

GUERRE & PACE

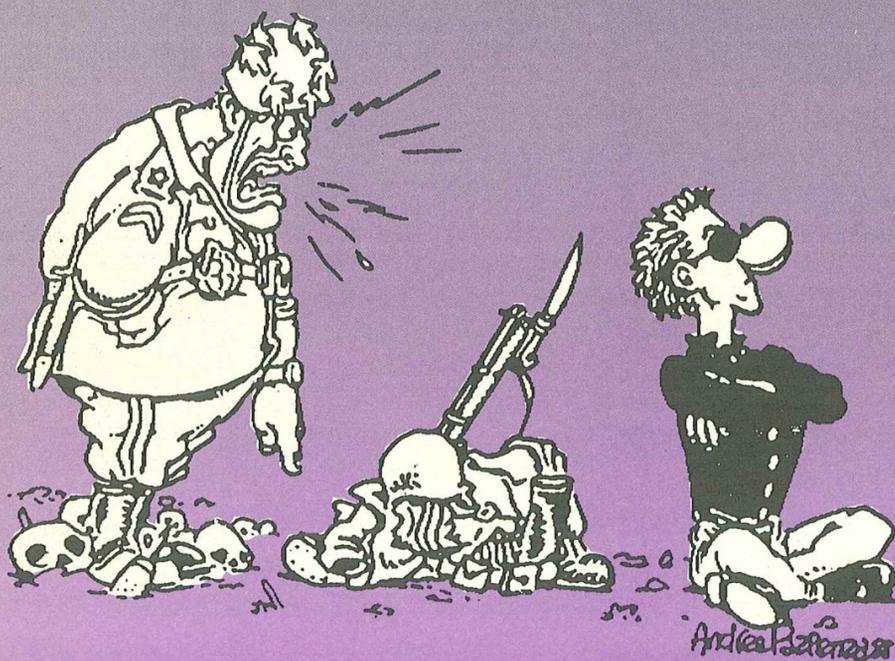
83

Ottobre 2001

Mensile di informazione internazionale alternativa

"L'Italia farà la sua parte"

NOI NO



Anno nono - L. 7.000/Euro 3,62

L'INSICUREZZA GLOBALE

Scudo stellare e riarmo

MESSICO

La "marcia" non è finita

INDONESIA

Scenari del nuovo millennio

ECONOMIA-MONDO

Se Italia vuol dire Impregilo



Inserito speciale

UN ANNO DI INTIFADA



Inserto speciale UN ANNO DI INTIFADA

Mondo/mese

"L'Italia farà la sua parte".
Noi no (W. Peruzzi) 3

USA

Sergio Finardi
La politica estera di Bush 5

MESSICO

La "marcia" non è finita
intervista di Aldo Zanchetta
a Carlos Fazio 10
Plan Puebla Panama e resistenza
popolare (A. Zanchetta) 12

INDONESIA

Alberto Melandri
Scenari del nuovo millennio 15

L'INSICUREZZA GLOBALE

Ken Coates
Preparando
la guerra spaziale 18
Chi ci guadagna 19
Il conto per gli Alleati 21
Il Trattato Abm 22

Achille Lodovisi
Una Convenzione
senza controlli 23
I batteri di Bush (p.m.) 25
Uranio impoverito?
No, plutonio (J. Lichfield) 27

Luigi Di Noia
Un secolo di trattati infranti 28

La vignetta di copertina è stata donata da Andrea Paziienza alla LOC che ringraziamo per averne consentito l'uso.

ECONOMIA MONDO

Antonio Mazzeo
Se Italia vuol dire Impregilo 30

IMMIGRAZIONE

Moreno Biagioni
Come riprendere l'iniziativa 35

PROCESSI&DIRITTI

Ilario Salucci
La condanna di "Paraga" 37
Riflessioni di un testimone
(Agostino Zanotti) 39
Anna Maria Costantini
Walter Rossi. Una ferita
ancora aperta 40
Come fu assassinato
Walter Rossi (A.M. Costantini) 41

MOVIMENTI

Salvatore Cannavò
Per una grande Alleanza sociale 42

TERRORISMO E GUERRA

A. Cockburn, J. St Clair
Il settembre:
senso e non senso 44
Gli strani crociati di Bush 46
James Ingalls
Chi ha creato
la rete del terrore 47
Effetti collaterali indesiderati
(Chalmers Johnson) 48
Piero Maestri
Una guerra
per il controllo globale 49
Claudio Jampaglia
Da Genova alla guerra 50

Recensioni&segnalazioni 51

Mastrolonardo, **I nemici aggressivi;**
Questioni della globalizzazione;
Una nazione di guerrieri (W. Peruzzi)

Senzatitolo 54

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patrizia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, David Laniado, Luca Leone, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Moreno Biagioni, Anna Maria Costantini, Luigi Di Noia, Mario Jovele, Raffaele Mastrolonardo, Federico Poole, Michela Toffanello, Ilario Salucci, Alessio Spataro <spachiosazzo@libero.it>, Agostino Zanotti

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepac@mcmlink.it

Una copia L. 7.000/Euro3,62
Abb. annuo (10 numeri) L. 60.000/Euro 31
Sost. e estero L. 100.000/Euro 52
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 settembre 2001

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.



“L’Italia farà la sua parte”. Noi no

Le immagini di Manhattan in fiamme ci hanno riportato alla mente i bombardamenti di Baghdad o di Belgrado. Alla rabbia impotente di allora è subentrata l’incredulità nel vedere abbattuti i “simboli” della superpotenza che da mezzo secolo semina distruzioni e morte in molte parti del mondo. Ma dietro la distruzione dei simboli c’è quella orribile di migliaia di vite umane: “è sempre il popolo”, ha scritto Eduardo Galeano, “a metterci i morti”.

Non può essere che totale la solidarietà con le vittime e la condanna, politica oltre che morale, di chiunque usi cinicamente l’assassinio di lavoratori e lavoratrici, bambine e bambini - siano essi statunitensi o iracheni -, per inviare deliranti messaggi di “potenza”.

SCONTRO DI CIVILTÀ?

Qualcuno ha voluto vedere in questi attentati quello che Samuel Huntington definì *clash of civilization*, “scontro di civiltà, di culture”. Questo è quanto si vuol farci credere.

Pensiamo invece che la strage di New York e di Washington esprima la stessa “civiltà” cui sembra contrapporsi, nonostante l’uso dei kamikaze anziché di soldati programmati per uccidere a costo (occidentale) zero. Questi attentati sono “speculari” ai bombardamenti da 10.000 metri di altezza su città indifese, agli embarghi che causano milioni di vittime innocenti, alle politiche economiche che moltiplicano la disperazione nel mondo. E sono analoghi alle tante azioni terroristiche firmate dalla Cia, di cui sono creature anche i Bin Laden. Fanno parte della stessa violenza “globale”, da cui più nessuno può dirsi sicuro, e che niente può giustificare.

Se non vale, per nobilitare una carneficina di cittadini inermi, invocare i crimini del loro governo, non vale,

Quando gran parte del numero era composta, è arrivata notizia dei gravissimi attentati negli Stati Uniti. Per darvi adeguato spazio, senza rimaneggiare l’impaginazione e ritardare i tempi d’uscita, abbiamo collocato gli articoli relativi verso le pagine finali, ancora libere, oltre ad aggiornare l’articolo *La politica estera di Bush* (p. 5).

per giustificare stragi ancora più spaventose, rinominarle “operazioni di polizia” o “umanitarie”, farle vistare dall’Onu e dalla Nato o inventarsi, come in questo caso, un improbabile “stato di guerra”. Ciò serve per sostituire alla ricerca rigorosa e alla punizione dei veri responsabili una indiscriminata rappresaglia (termine e pratica care ai nazisti), che coinvolga anche gli Alleati. Ma non può certo rendere tali azioni meno criminali di quelle dei terroristi o meno apportatrici delle ingiustizie e della disperazione che sono il terreno di coltura del terrorismo, lo aiutano nel reclutamento e possono procurargli consensi.

L’IPOCRISIA DELL’OCCIDENTE

Enzo Mauro descrive la democrazia occidentale come una cittadella assediata di “cittadini inermi [...] che si considera in pace, riconosce i diritti degli altri, rispetta i valori della civile convivenza” (*La Repubblica*). Ma la democrazia occidentale non riconosce il diritto alla vita degli iracheni, sfrutta il lavoro schiavile nelle imprese delocalizzate, nega ai palestinesi uno stato, ai kurdi i diritti umani, agli immigrati accoglienza. E l’immagine di “cittadini inermi”, usata per “mobilitare” contro il terrorismo, mal si accorda con quella esibita davanti ai popoli aggrediti. Mentre i bombardieri Usa “illuminavano” Baghdad, Ernesto Balducci scriveva: “Ora l’immensa comunità araba vede ad occhi nudi lo splendore terrificante dell’Occidente... e rischia di imboccare le vie minacciose del fondamentalismo.”

Prodi si dichiara “inorridito”, Berlusconi definisce i terroristi “mostruosi criminali”, Ciampi mette il lutto. Ma perché questi signori non hanno avuto orrore di loro stessi e dei loro “mostruosi crimini” quando partecipavano o ancora partecipano, come capi di governo, all’uccisione di decine di migliaia di iracheni tramite l’embargo?

Madelaine Albright ha risposto per tutti. A un intervistatore che gli chiedeva se era giusto uccidere 500.000 bambini per colpire Saddam, rispose che sì, era “un prezzo da pagare”. Sia per i G8 che per i terroristi “islamici” i morti sono “effetti collaterali” e “contingente necessità” nella “lotta del Bene contro il Male” - come l’hanno definita Bin Laden e Bush.

“A New York”, ha scritto Antonio Polito, “è stato perpetrato uno sterminio di massa e indiscriminato di uomini e donne colpevoli solo di essere americani” (*La Repubblica*). Ma di cosa erano colpevoli, se non di esse-

re palestinesi, sudanesi, iracheni, serbi, e domani afgani, le centinaia di migliaia di esseri umani uccisi dai bombardamenti Usa/Nato o dalle milizie di Sharon?

CHI SONO I TERRORISTI

La "distanza assoluta" dell'Occidente dalla pratica del terrore è una favola ipocrita, usata per arruolarci contro l'Islam o contro il Sud del mondo.

Non per questo cadremo nell'errore di assegnare una qualsiasi valenza positiva agli attentati contro le Torri Gemelle. Si tratta non solo di un massacro esecrabile ma funzionale a un disegno reazionario, come lasciano intendere i suoi probabili autori e i suoi prevedibili effetti.

Solo pochi gruppi e alcuni servizi segreti potevano realizzare attentati così "sostanziosi" e diversi da quelli purtroppo consueti in vari conflitti. Sembra probabile che i responsabili siano i fondamentalisti islamici facenti capo a Bin Laden e ai talebani, anche se la cosa non può dirsi certa. Ma il giudizio politico non cambia se fossero coinvolti invece (o anche) i servizi segreti di Israele, efficienti e interessati a demonizzare il mondo arabo, o quelli di altri stati; la destra fondamentalista statunitense, responsabile della strage di Oklahoma city; ambienti e settori dei servizi segreti Usa, che potrebbero aver "lasciato fare" per poi cogliere i frutti - vista la loro totale disinformazione prima e la rapidità con cui hanno "sforato", subito dopo, liste di attentatori doc.

Si tratta comunque di forze estranee a ogni movimento di massa e a ogni obiettivo di trasformazione sociale, che hanno in comune la cultura del golpe, delle lapidazioni e dei linciaggi. E non per caso il risultato delle loro azioni è stato di favorire quanti intendono legittimare, col "nemico islamico", politiche di dominio, di militarizzazione e di cancellazione del conflitto sociale.

A CHI GIOVA?

Come primo effetto questi attentati hanno compatato l'Occidente. Un movimento antiliberalista in ascesa, che almeno da due anni si andava sviluppando, coinvolgendo anche settori sindacali, negli Stati Uniti e in Europa, rischia di essere rigettato sulla difensiva. La proclamazione dello "stato di guerra" favorisce la sua criminalizzazione, iniziata a Genova; permette di additare in ogni forma di dissenso il "nemico interno" colluso con i terroristi e in ogni migrante, specie se arabo, una spia; dà pretesto allo scatenamento di umori xenofobi, come sta avvenendo.

Il fastidio per l'unilateralismo Usa, e le contraddizioni con l'Europa, in aumento dopo l'avvento di Bush, vengono accantonate - in nome della difesa contro il comune nemico - insieme alle riserve verso lo scudo stellare: del tutto inutile contro questo tipo di attentati, come ripetono

gli esperti, ma che si può cercare di far passare sull'onda dell'emozione popolare, subito cavalcata da Berlusconi.

La "minaccia islamica" restituisce finalmente alla Nato, dopo la caduta del muro, un "nemico" non occasionale ma stabile e di lunga durata. Lo sottolinea l'appello all'art. 5, privo di ogni utilità pratica ma che serve a creare il clima per la mobilitazione generale nella "lunga guerra". E mette ancor più nell'angolo i palestinesi, costretti a ripetuti giuramenti di fedeltà agli Usa, restituendo a Israele il suo ruolo di avamposto della civiltà fra gli infedeli.

Che la demonizzazione dell'Islam possa avere conseguenze laceranti per la comunità umana e che l'estendersi della guerra non estirpi il terrorismo, ma rischi di farne una risposta sempre più diffusa e "legittimata" da nuove stragi dell'Occidente, non preoccupa Bush al di là di qualche ipocrita rassicurazione, volta a cooptare nella coalizione alcuni paesi islamici. L'obiettivo suo e dei poteri forti, col pretesto di "catturare" Bin Laden, è mettere sotto il diretto controllo Usa, per di più con l'appoggio estorto a Russia ed Europa, un'area strategica come l'Asia centrale, che finora avevano cercato di sottrarre loro, utilizzando proprio quei fondamentalisti islamici, oggi divenuti inaffidabili.

DISERTARE LA GUERRA DI BUSH

Tornano così a soffiare venti di guerra. Tornano le dolenti teorie dei profughi in fuga da un incendio che rischia di investire oltre all'Afghanistan l'Iraq: immagini di miseria, presto di morte, date in pasto ai telespettatori per "risarcire" il Grande Moloch del suo orgoglio ferito.

E l'Italia? Farà la sua parte, proclama Ciampi e ripetono i ciambellani di corte.

Noi questa parte non la faremo.

Non "sceglieremo" fra i terroristi e Bush. Non perché siamo neutrali fra i due ma perché siamo contro entrambi. Perché chiediamo che siano individuati e giudicati i veri responsabili degli attentati odierni - ma anche dell'embargo all'Iraq, della guerra del Golfo e del Kosovo. Perché crediamo, con i pacifisti newyorkesi e con le donne afgane, che si debba dire "No" al terrorismo e alla guerra.

Noi continueremo a fare la nostra parte per costruire un mondo dove non si globalizzino il dominio e la violenza ma i diritti, si cancelli l'embargo all'Iraq, si rispettino i diritti degli afgani, dei kurdi, dei palestinesi, dei migranti oggi minacciati dalla legge razzista Bossi-Fini.

E chiederemo nelle piazze, ai lavoratori e alle lavoratrici, ai giovani, di disertare la guerra di Bush.

Walter Peruzzi

USA

La politica estera di Bush

di Sergio Finardi

Lo staff del presidente, più che i suoi "primi passi" simbolici, diretti a rassicurare chi lo ha sostenuto, possono far capire la futura politica estera, che pare fortemente segnata dalla continuità, soprattutto con quella di Bush senior. Ma un'incognita si apre col dopo-attentati dell'11 settembre

“**C**ome è noto, l'Amministrazione Bush arriva al suo mandato impugnando lo slogan di una generale revisione dei 'valori' [che guidavano la precedente], nello spirito di idee che sono tradizionale bagaglio dei Repubblicani. In politica estera, questo implica un maggiore pragmatismo e una linea più dura nella difesa degli interessi nazionali. Ne è seguita una 'revisione strategica' di ampio raggio dell'azione internazionale, con una pletora di mosse atte a preparare il terreno per nuove iniziative di politica estera e per la ricerca di nuove direttrici. Pause, ritardi, mancanza di coordinamento, posizioni mal definite hanno accompagnato questo processo.

Per citarne poche [...]: il surriscaldamento del dibattito sulla stabilità strategica; la dichiarata riduzione del coinvolgimento nella gestione delle crisi internazionali; mosse unilateralistiche come la rinuncia al *Comprehensive Test Ban Treaty*, al Protocollo di Tokyo per la convention Onu sui cambiamenti del clima, nonché un atteggiamento negativo verso un protocollo sulle questioni biologiche. Inoltre, situazioni di stallo, con ripercussioni internazionali come nel caso dell'aereo-spia in Cina. Ne sono state colpite anche le relazioni con gli alleati degli Usa (sulla politica automoma dell'Unione Europea in materia di difesa e sicurezza; sulla questione coreana con la Corea del Sud; sull'incidente del sottomarino con il Giappone).”

Così scrive Nikolaj Sofinskii, vicedirettore del Dipartimento per il Nord America del ministero degli Esteri russo, su "International Affairs", voce statunitense della diplomazia russa (1).

I DISSENSI SUSCITATI DA BUSH

Nell'articolo, particolarmente autorevole perché segue immediatamente, nella rivista, una introduzione del mi-

nistro degli Esteri russo Ivanov sulla cosiddetta "Nuova Concezione della Politica Estera Russa" tratta da un suo discorso del 20 aprile 2001, Sofinskii aggiunge: "Sfortunatamente, anche le relazioni Stati Uniti-Russia non sono state in questo un'eccezione [...] con una retorica contraddittoria in cui dichiarazioni favorevoli alla cooperazione sono andate di pari passo con una percezione della Russia come minaccia all'Ovest e una visione della politica estera russa [nel caso dell'Iran, N.d.R.] come una sfida agli interessi statunitensi."

Chiarendo i maggiori punti di convergenza e divisione tra le politiche estere dei due paesi, Sofinskii sottolinea altre recenti gravi frizioni provocate da Bush nel rapporto con il vecchio rivale quali l'insistenza sul pericolo spionaggio, l'espulsione di diplomatici russi, la ideologizzazione del dibattito sui media russi, il trattamento privilegiato riservato da alcuni circoli di Washington a rappresentanti del separatismo ceceno, la ventilata esclusione della Russia dal G8.

Non molto differente dalla percezione russa delle prime mosse internazionali di Bush è quella cinese, riflessa in vari articoli di "China Daily" in particolare relativi all'evoluzione problematica delle relazioni con l'Europa, alla *National Missile Defense* (Nmd), alla definizione di una nuova e più aggressiva politica statunitense sul teatro del Pacifico. Giappone, Corea del Sud e Unione Europea hanno infine più volte manifestato, pur nell'ovattato linguaggio della diplomazia, il loro fastidio per il corso unilateralista preso dalla politica estera Usa.

IL VALORE SIMBOLICO DEI "PRIMI PASSI"

Ma è sbagliato credere che le future direttrici di tale politica emergano necessariamente dai segni offerti nel primo periodo della nuova Ammi-

* Questo articolo, scritto prima dell'11 settembre, è stato integrato dopo gli attentati, nell'ultima parte, dall'autore, studioso della politica Usa, che risiede attualmente negli Stati Uniti.

strazione. Essi sono il frutto della lunga campagna elettorale presidenziale, cioè della defatigante mediazione, cui ogni aspirante presidente è chiamato, tra i vari gruppi d'interesse dell'establishment e del valore simbolico che i suoi primi atti devono avere presso l'elettorato. E non è detto che incidano troppo sulle direttrici future, che saranno dettate innanzitutto dagli assetti geopolitici e dalle variazioni delle bilance di potenza sui vari teatri regionali, a loro volta indotte dall'ineguale sviluppo dei paesi-chiave di tali teatri.

Entro certe coordinate e scelte di fondo proprie di ogni Amministrazione, il fattore-chiave delle scelte future sarà piuttosto il tentativo di portare o conservare l'egemonia in tali teatri e sul piano globale. Per questo, dopo un periodo iniziale, le politiche estere delle varie Amministrazioni finiscono quasi sempre per correre lungo direttrici che hanno poco a che fare con la connotazione ideologica dei presidenti, del loro apparato o del loro programma, e vanno convergendo verso una gestione "bipartisan" delle principali politiche connesse alle relazioni estere del paese.

Inoltre, occorre tenere conto di un'altra simbolicità, quella che trasforma il Protocollo di Kyoto o la conferenza dell'Onu sul razzismo, la Nmd o l'autonomia militare europea, l'appoggio al limite dell'insensato ai falchi israeliani, in altrettante occasioni sia per "segnare" una differenza, cioè per dare "senso" e soddisfazione alle "promesse" elettorali, sia per liberare il campo da impegni o schieramenti non ritenuti più adatti a forgiare nuove direttrici di politica estera.

Per capire dunque cosa si agita davvero dentro questi primi mesi di "prove d'orchestra" e quale potrà essere in futuro la politica estera degli Stati Uniti conviene fare due passi indietro.

IL DEFENSE PLANNING GUIDANCE DEL 1991-92

Il primo passo ci riporta al 1991-1992, in carica ancora Bush senior. Dopo la dissoluzione dell'Urss, gli strateghi militari e politici statunitensi si trovano a dover ridisegnare l'insieme degli obiettivi della sicurezza nazionale e, con essi, del complesso militare industriale e di alcune fondamentali parti della politica estera Usa. Una nuova contesa per il controllo di risorse e mercati e per l'egemonia strategica si sarebbe in breve aperta e gli Stati Uniti erano chiamati a controllare il relativo declino della loro egemonia su quella fetta di mondo che era stato per quarant'anni il "loro" blocco.

Che sia stato allora un documento "militare" (la peraltro routinaria *Defense Planning Guidance*) a tentare di ridisegnare la condotta del paese sulla scena internazionale dice molto non solo dell'intimo legame fra politica di sicurezza nazionale, politica militare e politica estera, ma anche dei "luoghi" ove si determinano orientamenti che

coinvolgono poi tutta la proiezione estera degli Usa. Ne sia oggi esempio il ruolo che sta giocando il surreale dibattito intorno alla implementazione, unilaterale o meno, della Nmd (2).

Il documento cui alludiamo viene preparato tra il 1991 e il 1992 e rimane una sorta di memorandum segreto sino alle "rivelazioni" del "New York Times" e dell'"International Herald Tribune" (edizione internazionale comune di "Washington Post" e "New York Times") dell'8 marzo 1992. In esso si afferma senza mezzi termini che va contrastato ogni tentativo di porre in discussione la riconquistata leadership nucleare e strategica degli Stati Uniti. Nello stesso tempo si indica come massimo pericolo del momento la tentazione di ridurre i bilanci della Difesa (riduzione in qualche modo paventata come effetto di quelli che allora vennero chiamati "dividendi della pace").

LE "NUOVE MINACCE"

Vengono poi suggeriti altri forti pericoli per l'egemonia statunitense. Il loro elenco – specie se giudicato alla luce degli avvenimenti successivi e delle politiche, segrete o palesi, implementate dagli Stati Uniti – è estremamente interessante:

- 1) una *Difesa Comune Europea* se costituita in modo non compatibile col ruolo-guida della Nato;
- 2) un possibile *ruolo autonomo nucleare nell'area asiatica* del Giappone e/o della Corea;
- 3) il risorgere di un *blocco nucleare* centrato su Federazione Russa, Kazakistan, Ucraina, Bielorussia;
- 4) l'emergere di un *nuovo tentativo egemonico in Medio Oriente* (la guerra contro l'Iraq si era conclusa da poco).

Nei giornali succitati, una cartina del mondo indicava con alcuni circolini le zone dei pericoli strategici e cinque riquadri dicevano testualmente: 1) "Cuba e Corea del Nord. Gli Stati Uniti devono essere preparati per ciò che il rapporto descrive come atti irrazionali da parte di Cuba e Corea del Nord che si ritiene stiano per entrare in periodi di intensa crisi nella sfera economica e politica"; 2) "Iraq, Corea del Nord, Pakistan e India. Gli Stati Uniti potrebbero dover affrontare il problema se intraprendere o meno i passi militari necessari per prevenire lo sviluppo o l'uso di armi di distruzione di massa"; 3) "Russia. Gli Stati Uniti devono continuare a brandire le armi nucleari verso quelle strutture e capacità considerate oggi o in futuro di grande importanza dai leader russi o altri avversari nucleari"; 4) "Europa. Gli Stati Uniti devono conservare una forte presenza per assicurare la permanenza della Nato ed estendere la difesa europea ai paesi dell'Est, se venisse presa una decisione in tal senso dall'Alleanza"; 5) "Giappone. Gli Stati Uniti devono rimanere all'erta rispetto agli effetti potenzialmente destabilizzanti che in Asia orientale potreb-

bero avere i tentativi di alleati come il Giappone, ma anche la Corea, di assumere un più grande ruolo come potenze regionali”.

Le anticipazioni di stampa suscitano un tale vespaio internazionale da convincere il segretario alla Difesa a far rivedere alcune affermazioni, sebbene nella versione finale (maggio 1992) venga mantenuto inalterato l'assetto generale del rapporto, le cui linee-guida (ad esempio il perseguimento ad oltranza dell'espansione a Est della Nato, l'espulsione degli interessi russi dall'Asia Centrale e la necessità di una forte politica anti-serba in funzione anti-russa) saranno ereditate in pieno da Clinton.

DA BUSH A BUSH

È, al proposito, interessante notare tre cose. In primo luogo, l'estensore principale di quel rapporto che esprimeva le posizioni più aggressive e oltranziste dell'establishment militare-industriale era Paul A. Wolfowitz (3), allora tra i sottosegretari alla Difesa, incaricato della pianificazione politica

(strategie) e oggi vicesegretario alla Difesa, cioè numero due dell'altro falco, Donald Rumsfeld, già presidente delle due commissioni congressuali che negli ultimi anni hanno “studiato” (o meglio “promosso”) la Nmd e la difesa satellitare (militarizzazione dello spazio).

In secondo luogo, il segretario alla Difesa che aveva fatto cancellare alcune frasi imbarazzanti dal rapporto, ma mantenuto il suo assetto di fondo, era Dick Cheney, oggi vicepresidente Usa.

In terzo luogo, tra le prime decisioni prese oggi da Wolfowitz (vedi “Defence Daily” del 6 settembre) ci sono alcuni cambiamenti nella struttura di controllo (licenze) delle esportazioni tecnologiche e militari, così da renderle più spedite e “liberali” e rafforzare il già preponderante ruolo internazionale dell'industria militare statunitense (una riforma peraltro già iniziata sotto Clinton), con l'accelerazione inevitabile del ciclo di acquisizioni degli “ultimi modelli” da parte dei “clienti” e l'aumentata concorrenza con l'apparato europeo. Non è difficile immaginare che ciò servirà a creare i disequilibri “regionali” necessari per ridisegnare le bilance di potenza nel senso voluto da Bush e che avranno come target i “pericoli” individuati dal rap-

porto Wolfowitz dieci anni fa.

DAL “CONTENIMENTO” ALLA “REGOLAZIONE”

Il secondo passo indietro ci porta al 1997, quando esce *The Reluctant Sheriff. The United States after the Cold War*, che si inserirà nel dibattito strategico statunitense (4), trovando subito il sostegno di due guru dell'establishment come Henry Kissinger e Paul S. Nye Jr., connessi all'autore del testo dalle mille maglie del Council of Foreign Relations (Cfr), l'organismo egemonizzato dai Rockefeller che

da decenni fornisce i principali quadri dirigenti della politica estera Usa.

Il testo ha l'ambizione di ridefinirne i caposaldi nell'era del dopoguerra fredda, passando dal concetto-guida del “contenimento” (formulato - in relazione al presunto espansionismo sovietico - dal diplomatico George F. Kennan in un famoso articolo di “Foreign Affairs” del luglio 1947), a quello della “regolazione”.

Esso propone per gli Stati Uniti il ruolo mondiale di “sceriffo”, che nel sistema statunitense non è un poliziotto ma una persona “proba”, eletta dalla comunità (solitamente una contea) per mantenere la pace, amministrarvi alcune funzioni giudiziarie e, all'occasione, dirigerne quelle di polizia o meglio di intervento attivo per far rispettare leggi e disposizioni. Lo sceriffo può anche convocare un *posse comitatus*, cioè un gruppo ad hoc di cittadini che lo aiuti, se necessario in modo armato, a ristabilire l'ordine eventualmente perduto.

LO “SCERIFFO” USA

Trasferito sul piano della politica estera tale ruolo implica tre precondizioni. La prima è che possa esistere una “legge” internazionale riconosciuta, del cui rispetto gli Stati Uniti siano in qualche modo depositari (ed è facile scorgervi i tratti del nuovo ordine liberista); la seconda è che, con la fine del duopolio Usa-Urss, il mondo tenda a diventare multipolare e ad essere attraversato da intense crisi regionali; la terza è che diventi preferibile e più efficace, rispetto ad azioni unilaterali e a tutto campo, la convocazione di coalizioni di Stati (*posse comitatus*) che aiutino lo sceriffo, o siano da questi delegate, a ristabilire l'ordine.



2/8/00 - Cheney e Bush durante la Convention repubblicana che li candida alla Casa Bianca (Foto di David Hume Kennerly - Corbis Sygma/G. Neri)

Interpretando la "flessibilità" del tempo presente, il testo dice che il paese dovrà così evitare di definire troppo strettamente le sue alleanze ed essere libero di formare le coalizioni più opportune (in tal senso, ad esempio, un allentamento dei vincoli di alleanza e consenso con i paesi europei o il rifiuto di considerare preponderante la relazione con la Russia possono preparare il terreno per nuove libertà di movimento).

Inoltre, la politica estera dovrà tener conto della presa mondiale degli interessi Usa e della necessità di farli operare all'interno di mediazioni e consensi guardandosi: dall'*egemonismo* oltranzista (che si illude di poter impedire l'ascesa di altre potenze e mira ad un unilateralismo centrato su un eterno, e insostenibile, schiacciante vantaggio militare); dall'*isolazionismo* (che non terrebbe conto dello stretto rapporto fra l'espansione economica e un'attivo intervento diplomatico e militare sulla scena mondiale); da *visioni "idealiste"* e umanitariste, non in grado da sole di controllare le evoluzioni di un mondo crescentemente instabile (cioè politiche che definiscono alleanze e interventi esteri tenendo conto della difesa vera o presunta di "principi" ideali, con le conseguenze che sappiamo dall'era Clinton); dall'*economicismo* che vede la politica estera nella sola ottica della difesa degli interessi economici dei gruppi statunitensi; infine, da versioni troppo rigide della *tradizione realista*, che punta spregiudicatamente sui soli elementi di bilancia geopolitica.

UNA POLITICA FLESSIBILE

Il testo propone invece la "regolazione", un misto di flessibilità, di moderato riferimento alle tradizioni idealistica e realista, ove si mescolano i temi delle alleanze variabili, della difesa mobile degli interessi vitali statunitensi, dell'intervento di riequilibrio di bilance di potere regionali eventualmente sfavorevoli agli Usa, della promozione del ruolo degli organismi internazionali di regolazione finanziaria e più in generale economica. Scopo ultimo: fornire agli Stati Uniti una dottrina capace di far loro conservare un'egemonia "consensuale" a fronte dell'irrompere sulla scena di soggetti quali la Cina, l'Unione Europea, il Giappone, l'India, il Brasile.

L'autore di quel testo era Richard N. Haass, oggi direttore della pianificazione politica (strategie) al Dipartimento di Stato e in qualche modo la mente politica che guida le mosse del suo capo, nonché vecchio alleato, l'"organizzatore" Colin Powell (guida non sempre felice, come nel caso del flop imbarazzante della proposta di "ridurre le sanzioni" all'Iraq, respinta in corso d'opera dai falchi dell'Amministrazione). Haas si era occupato in passato dei programmi sulla sicurezza nazionale del già menzionato Cfr, era stato funzionario della Difesa sotto Carter, sottosegretario per gli affari europei al Dipartimento di Stato sot-

to Reagan, assistente di Bush senior per il Medio Oriente e Asia meridionale al Consiglio di Sicurezza Nazionale (Nsc) ed era divenuto poi vicepresidente e direttore degli Studi di politica estera della Brookings Institution.

Non è naturalmente solo a questi uomini e ai loro divergenti orientamenti che occorrerà guardare per intravedere il corso futuro della politica estera Usa. Altri personaggi dell'Amministrazione Bush junior potrebbero ricoprire ruoli importanti e tra questi (oltre alla per ora piuttosto silenziosa consigliera alla Sicurezza Nazionale, Condoleezza Rice) figure legate alle precedenti amministrazioni repubblicane come Robert Blackwill, Stephen Hadley, Dov Zakheim, Robert Zoellick e Richard Armitage, alla Difesa sotto Reagan, autore di un controverso rapporto a favore del rafforzamento dell'alleanza "subordinante" con il Giappone e unico membro del team di consiglieri di politica estera di Bush junior a non appartenere al Cfr.

LE INCOGNITE DEL DOPO-ATTENTATI

Un'incognita è costituita, naturalmente, dal "dopo 11 settembre". Essa pone il mondo di fronte a un'inedita e impossibile polarizzazione civiltà/barbarie, che si incuneerebbe e in parte sostituirebbe quelle dettate dall'evolversi degli assetti geopolitici. Il popolo statunitense e la funzione che l'Amministrazione Usa si è data la chiamano a guidare la risposta a un atto terroristico di inusitata dimensione, ma anche a conciliarla con un decennio di politica estera, palese e segreta, che ostacola tale risposta, specie se, come è stato detto, non si limiterà a un singolo colpo di vendetta. Obiettivo assai difficile.

Avendo abituato il suo pubblico a non ragionare in termini di logiche e di processi, di ragioni di fondo e di interessi divergenti e ineguali, ma secondo logiche semplicistiche e secondo la favola di un "male" oscuro, ancorato nei secoli bui dell'odio religioso ed etnico, è quasi impossibile all'establishment Usa spiegare adesso che non ci sono risposte semplici ai cosiddetti "conflitti asimmetrici": conflitti basati sulla vulnerabilità degli elefantiaci sistemi che controllano economia e militare delle grandi potenze; sulla capacità, per avversari infinitamente più deboli, di penetrarli con pochi e decisivi strumenti; sulla fragilità di sistemi di sicurezza pensati per confrontare minacce razionali, quando attori razionali usano l'irrazionale per scomporre le logiche di risposta.

Per rispondere sarebbe necessario un ripensamento complessivo di come le grandi potenze, Usa in primis, si rapportano al resto del mondo, creandovi una pletera di focolai di potenziali "risposte asimmetriche" alla loro violenza (reale o avvertita come tale). Diversamente ogni azione a breve diviene – benché ben accolta dal desiderio di vendetta – ineffettiva. Che fare, allora?

COME COMBATTERE IL TERRORISMO?

Eliminare le centrali terroristiche non è impossibile. È impossibile mantenere quelle che sono utili e chiudere quelle che si mostrano ostili. Perché mille fili, mille competenze, mille strade si confondono e intersecano nei networks di uomini che hanno perduto il senso della loro esistenza in un crogiuolo di guerre sotterranee, vendette, doppi giochi, denaro facile, fanatismo; molto simili a coloro che si credono diversi perché lo stesso fanno, e vivono, in nome di un governo.

Così, l'Amministrazione Usa dovrebbe spiegare perché, dopo aver minacciato di colpire non solo i terroristi, ma i paesi che offrono loro rifugio, non si accinga a colpire la Germania, la Gran Bretagna, l'Albania, la Croazia, i ribelli ceceni, e qualche emirato persico, ove sono state scoperte consistenti tracce di uomini che hanno mantenuto qualcosa più di qualche oscuro legame con le jiad, i bin-Laden, i crociati della fede, e quant'altro hanno prodotto gli eventi che vanno dalla guerra del Golfo alle guerre balcaniche. Dovrebbe spiegare che non li colpirà perché ritiene tali paesi del tutto inconsapevoli di ospitare queste occulte minacce ai valori dell'occidente. Un po' difficile, dato che i servizi di sicurezza e i governi di alcuni di essi, Germania e Gran Bretagna per primi, hanno tirato fuori in due giorni nomi, cognomi, indirizzi e movimenti di quella parte di gruppi di terroristi che ritengono di poter mollare e di cui nemmeno sapevano fino a una settimana fa. O invece tutti sapevano e giocavano a dare spazi e coperture per servizi da rendere o resi?

È dal 1992, che tedeschi e britannici hanno giocato (anche) mercenari e fanatici "islamici" per ridurre la Jugoslavia a un arcipelago di staterelli-satellite, fomentando lo sciovinismo serbo e il separatismo sloveno, croato, bosniaco, kosovaro. Da dove agivano, da dove prendevano soldi e armi, dove si ritiravano a cose fatte? E i signori della guerra agli oleodotti russi del Dagestan e della Cecenia, i gloriosi combattenti islamici che hanno messo in scacco le armate russe, chi e dove li ha addestrati, chi li ha armati, chi li ha finanziati?

Le risposte sono già tutte scritte in inchieste e notizie di cronaca. E puntano dritto ai fratelli angli e sassoni, nonché agli amici mediorientali degli Stati Uniti.

Ma anche: chi consentì, nell'aprile 1994, che venisse aperta al governo separatista bosniaco una via di riforni-

menti segreti, che si sapeva avrebbe portato un diluvio di armi nelle mani dei più svariati gruppi del fondamentalismo islamico usando la disponibilità dell'Iran (legittimandolo) a fornire le armi, quella di Israele (!) a fare da tramite e quella di Tudjiman a riceverle in consegna? La risposta sta nelle minute del Comitato ristretto sui servizi di intelligence del Senato statunitense dell'11-13 marzo 1997. Furono Anthony Lake, ex-consigliere alla sicurezza nazionale e candidato (poi bocciato) alla guida della Cia, il vicesegretario di Stato Talbott e Clinton a dare l'assenso all'operazione.

Legami e connivenze mai spezzati, parti segrete delle politiche estere occidentali che continuano e che continueranno a produrre gli stessi tragici risultati, ieri occultati nei continenti dove cinquemila persone muoiono in una settimana di conflitti, oggi rischiarati sinistramente dai bagliori dei morti statunitensi.



NOTE

(1) *Russia and the U.S. after Ljubiana, I.A.*, n. 4, 2001.

(2) Surreale in quanto centrato su due aspetti entrambi falsi: a) che il Nmd abbia raggiunto una fase sperimentale sufficientemente avanzata da comprovarne il

possibile uso militare (mentre, al contrario, l'avanza-

re di tale fase sperimentale è stata costellata da grossolane falsificazioni dei dati e degli esiti delle prove, da condizioni sperimentali ridicolmente artate, e dalla corruzione dei parlamentari dei due partiti da parte della lobby "missilistica" che ha trasformato un progetto dalle lontane possibilità scientifiche e militari in un'arma vera da giocare sulla scena internazionale); b) che l'obiettivo della Nmd sia di difendere da attacchi missilistici i territori dei paesi che lo implementeranno, mentre il suo vero e (lontanamente) possibile obiettivo è la difesa dell'apparato satellitare civile e militare da cui dipendono ormai tutte le comunicazioni dei paesi avanzati, con l'effetto collaterale di trasformare lo spazio nella Quarta dimensione della guerra.

(3) Wolfowitz era stato - dopo vari altri incarichi connessi con il teatro asiatico orientale o con le politiche di controllo degli armamenti - ambasciatore di Reagan in Indonesia, poi sottosegretario alla Difesa per la pianificazione politica (1989-1993) sotto Bush senior (e tra i principali costruttori militari dell'intervento nel Golfo). Nel contempo aveva insegnato a Yale nei primi anni Settanta, indi alla John Hopkins University, infine al Collegio di Guerra Nazionale degli Stati Uniti e, divenuto professore e preside della Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (Sais), nella stessa Johns Hopkins University.

(4) Che io sappia, il primo in Italia ad avere rimarcato la relazione tra questo testo e le linee di politica estera statunitense è stato Guido La Barbera, in una serie di articoli su "Lotta Comunista" del gennaio-aprile 2001.



MESSICO

La "marcia" non è finita

intervista di Aldo Zanchetta a Carlos Fazio

Dopo il successo della "marcia della dignità", il Parlamento messicano ha votato una "ley indigena" che disattende tutte le attese. Ne abbiamo parlato con Carlos Fazio, uruguayano da molti anni residente in Messico e commentatore de "La Jornada", invitato dalla Rete Lilliput in Italia per i dibattiti che hanno preparato il G8

In Italia è stata seguita con attenzione la "marcia della dignità" dei 24 comandanti indigeni da La Realidad a Città del Messico nel febbraio-marzo scorsi. Puoi dirci come è nata l'idea di questa straordinaria iniziativa?

Di fronte all'affermazione fatta dal presidente Fox, all'atto del suo insediamento, di volere la pace e di essere disposto a riaprire il dialogo, l'Ezln aveva due possibilità. Rifiutare sarebbe stato negativo di fronte all'opinione pubblica. Si è scelto di "andare a vedere", come a poker, accettando di percorrere la via politica. Il sì fu condizionato a tre concessioni, cui lo stesso Fox poteva impegnarsi, dato il tipo di regime presidenziale del paese:

- immediata presentazione in parlamento della proposta di legge su "cultura e diritti indigeni" nella versione della CoCoPa (1);

- liberazione dei prigionieri politici;

- rimozione di sette delle oltre 260 basi militari che assiedono il Chiapas.

Fox dichiarò di accettare le tre richieste, inviò al parlamento la legge e iniziò la rimozione delle postazioni e la liberazione dei prigionieri politici.

È a questo punto che gli zapatisti, con una decisione a sorpresa, annunciarono la marcia, per rompere l'accerchiamento militare e per difendere politicamente la legge di fronte al parlamento. Il governo tentò di reagire dicendo che tale difesa non era necessaria ma non insistette per non mostrare di temere l'iniziativa.

Quali furono le reazioni? E cosa si proponevano gli zapatisti?

Quando gli ambienti imprenditoriali e finanziari videro che il nuovo presidente Fox stava dando visibilità agli zapatisti si indispettarono, soprattutto quando, un mese dopo

l'annuncio della marcia, fu reso noto l'itinerario, che attraversava 12 stati prima di concludersi nella capitale. Fu infatti chiaro il significato politico che l'Ezln assegnava a questa iniziativa.

Attraversare incappucciati territori a forte densità di indigeni e di campesinos poveri pronunciando nei vari centri discorsi di forte impegno non poteva non esercitare un forte impatto politico. Questo fatto ha subito radicalizzato lo scontro fra la destra più conservatrice e la parte più progressista del paese.

La marcia ha avuto vari obiettivi, fra cui principalmente difendere in parlamento la legge e acquisire alla causa un più ampio segmento delle etnie indigene del paese.

A Nurio, località simbolica inclusa nel percorso, si è infatti riunito per tre giorni il Congreso Nacional Indígena con la presenza dei delegati di 42 delle 56 etnie indigene (rappresentativi di 12-13 milioni di persone) e qui il Congreso ha deciso: o approvazione della legge o intensificazione della creazione di Municipi autonomi nelle zone indigene. A Nurio è stato significativo il conferimento del bastone del comando all'Ezln nella persona di Marcos da parte delle etnie presenti. Qui gruppi di congressisti si sono uniti alla Marcia i cui discorsi sono divenuti più radicali man mano che si approssimava alla capitale.

All'arrivo a Città del Messico però il Pan (2) e il Pri (3) tentarono di rifiutare l'ingresso in parlamento della delegazione dei 24 comandanti indigeni col pretesto che non è possibile discutere con degli "incappucciati" [benché in Messico non sia vietato viaggiare col volto coperto, N.d.R.] mentre alcuni gruppi mossero all'Ezln la critica di essersi tagliato i ponti alle spalle e di essersi fatto "ingabbiare" nel meccanismo del potere preparandosi a trasformarsi in partito politico.

Ma di fronte alla minaccia degli zapatisti di tornare in

Chiapas immediatamente, se non fossero stati fatti entrare in parlamento, nessuno volle assumersi la responsabilità del fallimento del negoziato e si giunse a concordare una forma di presenza accettabile a entrambe le parti.

Ma cosa avvenne dopo?

Sono noti i discorsi degli zapatisti, fra cui quello della comandante Esther, particolarmente intenso ("sono donna, sono indigena, sono povera..."), e di altri rappresentanti del Congresso. Dopo questo atto avvenne il ritorno nella selva e la parola fu lasciata al potere legislativo.

Un gruppo autorevole di intellettuali (Pablo Gonzales Casanova, Juan Villoro ecc.) si costituì per appoggiare con argomenti storici e giuridici la legge e prese contatto con le apposite commissioni dei partiti verificando però che esisteva una completa ignoranza della legge da parte degli "esperti" politici; che l'adesione al suo esame era puramente formale, di circostanza; che il Pri e il Pan avevano già una linea ben definita e negativa. I principali argomenti usati furono che la legge era confusa e tale da "balcanizzare" il paese e che lo stato ha il compito di eliminare povertà e promuovere sviluppo per cui non c'è ragione che gruppi di cittadini abbiano leggi specifiche per loro.

Si giunse così in tempi brevi all'approvazione di una legge che ignora di fatto il riconoscimento dell'autonomia territoriale indigena, l'accesso solo consensuale alle risorse ecc. Per esempio, anziché "soggetto di diritto" le comunità indigene vengono definite solo "di interesse pubblico".

In sintesi la legge approvata dimostra grande insensibilità politica vanificando tutte le richieste avanzate. Il messaggio politico agli indigeni, ai campesinos e ai vari gruppi armati del paese è stato chiaro: "con voi non trattiamo".

E adesso quali sono gli sviluppi prevedibili?

Una legge per divenire legge dello Stato federale deve essere approvata almeno da 16 dei 31 stati della confede-

razione. Il quorum è stato raggiunto ma ben 10 stati, in pratica tutti quelli a maggioranza o con forte minoranza indigena, la hanno bocciata. Il Prd (4) sostiene, e con lui molti intellettuali, che la legge è nata "morta" in quanto respinta dagli stati per i quali è stata fatta. Il portavoce di Fox ha dichiarato di voler promulgare la legge al più presto, mentre crescono le pressioni per un ripensamento e la stessa CoCoPa sta cercando di riproporre modifiche alla

legge approvata mentre lo stato di Oaxaca, che ha una legge locale più avanzata, ha presentato ricorso al Consiglio di stato (5).

In questa situazione l'Ezln ha convocato una riunione della società civile nella Selva Lacandona entro metà settembre (6). Fox aveva la possibilità di far accettare la legge nella versione CoCoPa da lui inviata alle Camere, dati i poteri di fatto che i presidenti hanno sempre avuto in Messico, ma non lo ha fatto, accettando apparentemente una sconfitta, e ha subito l'iniziativa dei "padri" della nuova legge, Manuel Bartlett, "dinosauro" del Pri, e Diego Fernandes de Cebalho, influente panista, i quali, per rompere gli indugi nell'entrata in vigore, dicono che la legge potrà essere emendata in futuro. Dal canto loro gli indigeni sono in fermento,

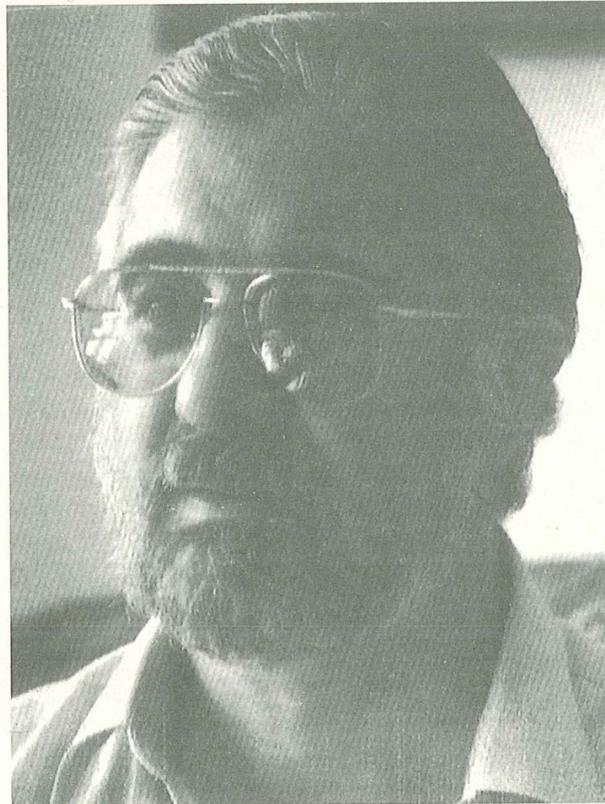
convinti di essere stati ancora una volta ingannati.

Quali potranno essere le iniziative zapatiste?

Intanto la decisione di convocare la società civile esclude che gli zapatisti si chiudano nel loro territorio e mostra che intendono approfondire i dissensi all'interno del Congresso in modo da alzare il prezzo politico che la ratifica della legge comporterà di fronte all'opinione pubblica. E cercheranno con il dialogo di mantenere aperto il cerchio.

È ipotizzabile una nuova repressione militare?

La marcia ha accresciuto il peso politico dell'Ezln e una eventuale repressione del governo avrebbe un costo politicamente elevato. Però l'accerchiamento militare è rimasto, come pure le bande dei paramilitari. La famosa "ope-



Carlos Fazio

Foto di Roberto Sensi

Il progetto neoliberista nella versione "gringa" è in piena attuazione in Mesoamerica tramite il *Plan Puebla Panama*. Concepito negli Usa sotto la presidenza Clinton e recepito con attenzione dal governo Zedillo in Messico, trova ora l'avvio deciso con Bush-Fox.

I tre obiettivi del piano

Il piano ha tre obiettivi principali:

- consentire alle multinazionali nordamericane il libero accesso alle riserve energetiche (petrolio, gas naturale, enorme potenzialità idroelettrica) ed ecologiche (biodiversità) di questa regione sud messicana e centro americana, seconda solo all'Amazzonia per ricchezza in biodiversità;
- liberare il corridoio Centro americano dai movimenti di resistenza armata a cominciare dall'Ezln e smembrare quelli di resistenza civile per rendere definitiva la penetrazione statunitense nell'emisfero sud del continente ed effettiva l'Alca (*Asociacion de Libre Comercio de las Americas*). Il primo atto, già in via d'attuazione, di questo piano è un programma gigantesco di infrastrutture comprendente strade, ferrovie, porti, telecomunicazioni, energia elettrica, con un investimento, nei prossimi 5 anni, di oltre 4,6 miliardi di dollari (oltre 10.000 miliardi di lire), di cui il 52% di provenienza statale e il 48% di provenienza privata. Sarà interessata un'area comprendente inizialmente 27,5 milioni di persone, di cui 7,5 in Messico, e successivamente 64 milioni. Non è compreso in queste cifre l'itinerario turistico che prevede la privatizzazione di complessi archeologici e siti naturali talora sacri per gli indigeni;
- creare una zona di contenimento dell'emigrazione clandestina che attraverso il sud-est messicano (Chiapas col suo varco principale in Tapachula) fa fluire negli Stati Uniti - previo taglieggiamento delle organizzazioni malavitate e superamento del deserto a nord del Rio Grande che quest'anno ha mietuto oltre 200 vittime - centinaia di migliaia di emigranti latino-americani, asiatici, europei, che vanno ad ingrossa-

re la schiera degli 11 milioni di *sans papiers* presenti negli Usa. A tal fine si sta militarizzando la frontiera sud del Messico (*Plan Sur*) e si programma l'aumento delle *maquiladoras* (fabbriche principalmente di puro assemblaggio situate in zone franche) in Messico meridionale, Nicaragua ecc. Queste *maquiladoras* - vero inferno del lavoro privo di ogni protezione sindacale ed assicurativa e con orari massacranti - oltre a fornire alle multinazionali mano d'opera a costo bassissimo servono a sloggiare dalle montagne e campagne i contadini, ormai alla disperazione dopo oltre sei anni di libero commercio con Usa e Canada (un voluminoso dossier sugli effetti in Chiapas di 6 anni del Nafta [*North American Free Trade Agreement*] uscirà a dicembre a cura del Ciepac). Essi saranno concentrati nelle disastrose periferie delle città con il duplice risultato di smembrare le comunità di appoggio alla resistenza armata e rendere disponibili a prezzo infimo le quantità di terreno necessarie alle multinazionali agroalimentari per installare grosse produzioni monoculturali per l'esportazione.

Il Messico, vero "cane da guardia" degli Usa, otterrebbe in cambio una parziale liberalizzazione della emigrazione sulla frontiera nord per le masse eccedenti di contadini non più necessari all'agricoltura meccanizzata e monoculturalizzata: un ulteriore flusso che renderebbe ancor più accanita la concorrenza e più bassi i costi della mano d'opera messicana ormai stabilizzata negli Usa.

La "statunitensizzazione" delle Americhe

Tutto questo costituisce un passo avanti nella "statunitensizzazione" del continente americano, riserva di caccia nella sempre più accanita ricerca di materie prime e mercati di consumo per i colossi del capitalismo mondiale: Usa, Europa, Giappone (domani Cina?). Questo piano viene rafforzato da due operazioni parallele in pieno svolgimento:

- la dollarizzazione delle economie latino-americane, ormai formalmente compiuta in Ecuador e Salvador e in stato avanzato in Argentina e Guatemala;
- la espansione militare statunitense attraverso le varie basi militari in Ecuador (Manta), Portorico (Vieques), Honduras (Palmitilla), Brasile (poligono aerospaziale in Amazzonia) nonché le 24 missioni militari fra le quali la più inquietante è la presenza da giugno di 12.000 militari Usa in Guatemala alla frontiera col Chiapas (ultimo anello dell'accerchiamento dell'Ezln in caso si decida un attacco militare definitivo?). In questo quadro, a livello statale resistono solo Cuba, che sta recuperando prestigio fra i movimenti di resistenza latino-americani, il Cile (con un governo di centro-sinistra) e il Venezuela. Ma sul piano della politica estera il Cile non sembra in grado di esprimere un dissenso formale dalla politica statunitense mentre il Venezuela all'ultimo vertice per l'Alca ha almeno espresso riserve sul documento finale.

Interessanti saranno i risultati delle elezioni di novembre in Nicaragua (con tutte le riserve sulla degenerazione orteghiana) ma soprattutto del Brasile nel 2001, dove il Partito dei lavoratori sembra in ulteriore crescita dopo il successo nelle amministrative dello scorso anno.

Il piano neoliberista statunitense è racchiuso nell'Alca, l'area di libero commercio delle Americhe, di cui gli Stati Uniti hanno ottenuto l'attuazione entro il 2005 (ma non entro il 2003 come avrebbero voluto) e i cui sottopiani sono appunto il *Plan Puebla Panama* già descritto, per il controllo diretto, via Messico, dell'intera Mesoamerica, e il *Plan Colombia*, il cui vero fine è destabilizzare l'intera regione nord del subcontinente meridionale per poi intervenire come "pacificatori" riportando così all'ordine anche il Venezuela.

Cresce la protesta popolare

Di fronte a questa situazione, spinta dalla sempre più drammatica situazione sociale, cresce ovunque la resisten-

E RESISTENZA POPOLARE

za popolare di cui testimoniano le grandi proteste di questi giorni in Argentina e Guatemala, quelle ormai permanenti in Ecuador, quelle recenti in Bolivia e il crescere del malessere sociale in Messico. In questo paese la approvazione della "ley indigena" (vedi l'intervista a Carlos Fazio) ha suscitato le proteste della componente indigena del paese e non solo, mentre il tentativo governativo di varare l'applicazione dell'Iva sui generi finora esenti (alimenti, farmaceutici, libri) sta sollevando proteste in molte direzioni.

Infine il problema agrario resta vivo in tutto il paese ma soprattutto nel sud, ben oltre il Chiapas, creando conflitti quasi quotidiani cui risponde la repressione.

Tre linee di resistenza in Messico

Negli strati popolari e soprattutto nelle zone agricole la resistenza va organizzandosi fuori dei partiti politici, compresi quelli della sinistra, ormai incapaci di delineare politiche alternative. In questi movimenti si possono individuare tre linee di resistenza:

- il consolidamento o la nascita di nuovi gruppi di resistenza armati, di orientamento tradizionale (ideologia marxista rigida, foquismo, presa del potere) che, fatto nuovo, hanno stretto un patto fra loro e che potrebbero dare seri grattacapi il giorno in cui decidessero di entrare in azione aperta;

- il neo zapatismo dell'Ezln (mentre lo Fzln sembra ormai fuori gioco), movimento armato ma di tipologia diversa, con un crescente peso morale e politico su strati consistenti della popolazione, ormai sempre più vicino al Congreso Nacional Indigeno, ma militarmente accerchiato e di nuovo ricacciato indietro dopo la "marcia della dignità" grazie alla approvazione della "ley indigena" che sembra chiudere ogni spazio giuridico-politico all'accettazione delle richieste indigene e quindi a una pace "degnata giusta".

Si riapre così un periodo denso di interrogativi e pericoli, stante anche la ri-

presa delle attività dei paramilitari;

- l'espansione, su linee diverse ma non conflittuali con l'Ezln, della resistenza di decine e decine di altre organizzazioni indigene, contadine e popolari, in lotta per i motivi più vari: dal possesso della terra all'ottenimento di servizi di base (acqua-elettricità) a prezzi equi, dalla lotta contro il caro vita e l'Iva alla difesa ambientale, da questioni di genere ai diritti umani. Questo movimento trae la sua forza dalla crisi sempre più acuta delle campagne, dove ormai il 70% dei contadini è disoccupato o vive con redditi sotto la soglia della povertà per la drammatica caduta dei prezzi agricoli conseguente agli accordi di libero commercio (il caffè passato dai 16 poi agli 8 ed ora ai 4 pesos per kg al produttore, il mais calato in un anno del 45% rispetto alla media del già difficile triennio precedente).

La creazione di Municipi autonomi dilaga dal Chiapas a tutti gli stati che hanno una forte presenza indigena e la prospettiva è quella di aggregarli in unità territoriali più ampie e più autosufficienti.

Si sviluppano i legami internazionali

Questi movimenti, nati da spinte locali o settoriali, hanno un'analisi comune: la causa dei vari problemi risiede nella politica neoliberista applicata dalle ultime presidenze (De la Madrid, Salinas, Zedillo e ora Fox) e incarnata prima nel Nafta, poi nel *Plan Plueba Panama* (Ppp) e nell'Alca.

Questa crescente presa di coscienza li spinge a moltiplicare i collegamenti orizzontali e verticali regionali, nazionali e internazionali fra organizzazioni consimili latinoamericane, dal Messico all'Ecuador, dall'Honduras ad Haiti.

Ad esempio in Chiapas, oltre all'Ezln e ad altri movimenti armati con una presenza marginale ma reale, operano più di 500 organizzazioni sociali, 85 delle quali articolate nel *Movimiento por la democracia y la vida*, che a sua volta fa capo a livello nazionale al R-

malc (*Red Mexicana de Accion frente al Libre Comercio*). Entrambi sono poi collegati in rete ad organizzazioni internazionali. Fra queste il Fronte di opposizione al Ppp che terrà la sua seconda riunione a novembre in Guatemala. A livello continentale la lotta contro l'Alca si articola nel Compa (Coordinamento organico dei movimenti popolari americani), che terrà il suo terzo incontro, dopo quelli di Washington e di Quebec, nel 2002 a Cuba e del quale attualmente fanno parte organizzazioni di 18 paesi latino americani, fra cui l'Mst brasiliano, la Concai ecuadoregna ecc.

In Mesoamerica come in tutta l'America Latina ci troviamo di fronte a due grandi progetti alternativi e confliggenti, quello neoliberista, autoritario, escludente, e quello popolare, mirante a costruire una realtà più umana, forme di autonomia e di democrazia partecipativa, reti progettuali e sperimentali di una economia solidale.

La subalternità dell'Europa

In questo quadro ci viene fatta notare come la politica dell'Unione europea sia perfettamente coerente con quella statunitense, anche se in realtà il libero mercato previsto dagli Usa, l'Alca, sia destinato a diventare territorio di caccia del dollaro contro l'euro e lo yen. L'Europa si limita a inserirsi subordinatamente in questo gioco stabilendo rapporti altrettanto asimmetrici, e per certo versi più iniqui senza saper proporre schemi alternativi e più umani neppure nell'ottica neoliberista. Così di anello in anello si va realizzando il disegno del Wto. Il Messico stipula un accordo con Usa e Canada nel Nafta, poi uno analogo con i paesi del Centro America per cui via Messico gli Usa e il Canada entrano in Centro America, seguiti dall'Europa che, stabilito il trattato di libero commercio col Messico (Tlcuem) penetra per questa via sia a nord che a sud del paese.

Aldo Zanchetta

razione chirurgica" è militarmente possibile ma politicamente costosissima.

Nel rifiuto della legge originale che ruolo ha giocato il Plan Puebla Panama, perno della politica economica foxista?

Nella strategia del governo c'è l'intenzione di guadagnare tempo per poter far partire il *Plan Puebla Panama* (vedi scheda) e incidere così sull'occupazione e la povertà. Il piano prevede fra l'altro l'istallazione nel sud-est di poli di *maquiladoras* (così dette perché semplici fabbriche di manualità: assemblaggio, cucitura ecc.) che dovrebbero assorbire mano d'opera indigena a basso costo e anche l'arrivo di multinazionali agroalimentari per sfruttare la ricca biodiversità della regione.

Il *Plan Puebla Panama* parla apertamente della necessità di "deruralizzare" il paese con la scusa che le comunità rurali sono troppo disperse e lontane per poterle dotare di servizi sociali efficienti. Questa deruralizzazione renderebbe disponibili le grandi estensioni di terra per le monoculture. È prevista infatti una nuova modifica dell'art. 27 della Costituzione per velocizzare le compravendite del terreno e consentirle anche agli stranieri.

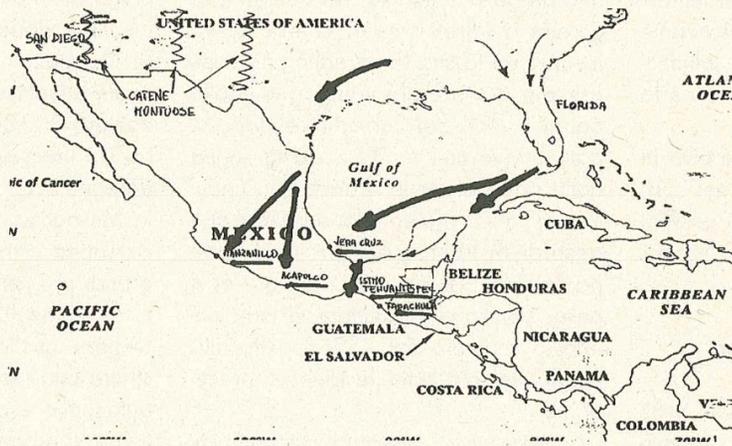
La deruralizzazione serve anche per "togliere l'acqua al pesce", cioè il supporto delle comunità contadine alla resistenza. Da ricordare che in questa zona ci sono grossissime potenzialità idroelettriche, c'è petrolio, c'è uranio. Infine il piano consente una ulteriore operazione, quella di facilitare il trasferimento dei manufatti destinati in Asia dalla zona altamente industrializzata del sud-est degli Stati Uniti alla costa del Pacifico, nuovo centro di attrazione del commercio mondiale.

Farlo attraverso il territorio statunitense richiede di superare ben tre catene montuose. Il passaggio verso il sud del Messico e di qui attraverso l'istmo di Tehuantepec sui porti del Pacifico è conveniente anche per queste merci e non solo per quelle future prodotte in loco. Il *Plan Puebla Panama* prevede la creazione di grandi strutture portuali, ferroviarie, aeroportuali ecc. per mettere a disposizione parchi industriali, infrastrutture, mano d'opera molto economica, energia a volontà (7).

Gli Stati Uniti tendono ad accelerare il completo con-

trollo del mercato latinoamericano nella lotta capitalista fra area del dollaro, dello yen e dell'euro-marco per procurarsi materie prime e sbocco per l'esportazione. Il controllo del sud del Messico e del Centro America è essenziale per il transito verso il subcontinente meridionale. Assieme al *Plan Puebla Panama*, il *Plan Colombia* è parte della strategia per rendere effettiva l'Alca (Area Libre Comercio de las Americas): è essenzialmente un piano destabilizzatore, di allargamento della guerra oltre i confini colombiani,

per poter poi imporsi come pacificatori e quindi con una presenza militare forte, del resto già in atto in Guatemala, Ecuador ecc. Questa presenza porterebbe di nuovo sotto controllo il Venezuela e isolerebbe il Brasile, potenza regionale che disturba i progetti nordamericani, di cui fa gola l'Amazzonia per la sua ricca biodiversità. Questo è il quadro della situazione oggi. Il progetto egemonico del capitale transnazionale è chiaro ed è in atto.



Le vie di passaggio delle merci

NOTE REDAZIONALI

- (1) Commissione di concordia e pacificazione, composta da parlamentari dei vari schieramenti, che aveva elaborato in forma legislativa gli Accordi di San Andrés fra governo e rappresentanti indigeni.
- (2) Il Pam (Partito d'azione nazionale, di destra) formava, insieme al Partito ecologista, la coalizione che ha portato alla vittoria Fox nelle elezioni del luglio 2000 col 43% dei voti. Il Partito ecologista ha però annunciato a inizio settembre l'uscita dalla coalizione.
- (3) Il Pri (Partito rivoluzionario istituzionale) ha governato per 71 anni il Messico e, pur essendo stato sconfitto da Fox, è ancora molto forte (36%).
- (4) Il Prd (Partito della rivoluzione democratica) rappresenta l'opposizione progressista, di sinistra.
- (5) Successivamente a questa intervista, a metà agosto, la legge è stata pubblicata con qualche forzatura istituzionale sul "Diario Oficial" ed è esecutiva. Tuttavia oltre 150 ricorsi sono pendenti al Consiglio di Stato.
- (6) Tale data appare ora come irrealistica poiché proseguono, secondo le abitudini, ampie consultazioni di tutte le comunità indigene e l'approssimarsi delle elezioni municipali in Chiapas consiglia il rinvio ad altra data.
- (7) Il problema energetico è di estrema attualità con la ormai drammatica penuria di energia in California. Nel solo Chiapas sono previste, oltre alle 4 esistenti, 36 nuove megacentrali idroelettriche.



INDONESIA

Scenari del nuovo millennio

di Alberto Melandri

Una nuova generazione di politici rampanti ha voluto la destituzione di Wahid e l'elezione di Megawati Sukarnoputri, per tenere a bada le nostalgie delle Forze armate e assicurare Usa, multinazionali e Fmi sulla "moderna" stabilità politica ed economica del paese

Il 22 luglio 2001 l'Assemblea indonesiana consultiva del popolo ha approvato all'unanimità la deposizione per incapacità del Presidente Wahid, sostituito con la vicepresidente Megawati Sukarnoputri. È stato così portato a termine un processo di "normalizzazione" voluto da industriali, militari e burocrazia, con la benedizione dell'amministrazione Bush e del Fondo monetario internazionale, messi in allarme dal tentativo riformista di Wahid.

George Aditjondro, attento studioso indonesiano costretto dal regime militare a rifugiarsi in Australia, considera la nuova presidente un fantoccio in mano ai militari e alle oligarchie e ha dichiarato all'"Associated Press" il 23 luglio: "Sono pessimista sul futuro. Vedremo probabilmente una rotazione di presidenti di breve durata, mentre i militari saranno rassicurati che non verranno intentati nei loro confronti processi per corruzione o per violazioni di diritti umani".

L'INIZIO DELLA TRANSIZIONE

Quando nel novembre 1999 Abdurrahman Wahid era stato eletto presidente, con 373 voti contro 313, sembrava che si fosse conclusa una transizione iniziata nel maggio 1998 con le "dimissioni" dell'ormai impresentabile generale Suharto (dittatore dal 1966), sollecitate dalla stessa Segretaria di stato statunitense Albright.

Nel giugno 1998 le prime elezioni libere dopo il colpo di stato militare del 1965 avevano visto il successo del Pdi-P di Megawati Sukarnoputri, la figlia del padre dell'indipendenza Indonesiana Ahmed Sukarno (con il 33% dei voti), seguita dal Golkar, il partito dei militari e della burocrazia (22%), dal Partito del risveglio nazionale di Wahid (12%) e dal Partito dello sviluppo, guidato da un altro leader islamico, Amien Rais, diventato subito dopo Presidente del Parlamento. La favorita sembrava la Sukarnoputri, ma l'appoggio di alcuni partiti minori e soprattutto del Golkar

avevano portato alla vittoria Wahid, che aveva peraltro nominato "Mega" come sua vice.

IL DIFFICILE COMPITO DI "GUS DUR"

Wahid, "Gus Dur" ("Il duro", come lo chiamano i suoi sostenitori), si era presentato come un leader islamico moderato e aperto al dialogo con le altre religioni, con un seguito poderoso di 40 milioni di iscritti alla Nahdlatul Ulama (Nu), organizzazione islamica radicata soprattutto nelle campagne di Giava orientale, fondata da suo nonno, gestita poi dal padre e da lui stesso per 15 anni.

Durante la dittatura di Suharto, Wahid aveva saputo mantenere una sua relativa indipendenza critica. D'altra parte la Nu aveva acquisito notevoli benemerienze "anticomuniste" fin dall'epoca del golpe, quando i Banser, la milizia dell'organizzazione, aveva collaborato con l'esercito nello sterminio degli iscritti o dei simpatizzanti del Partito comunista indonesiano (Pki).

Il compito che aveva dovuto affrontare "Gus Dur" era stato estremamente difficile: traghettare un paese di 220 milioni di abitanti, lo stato a maggioranza musulmana più popolato del mondo, da un regime basato sulla violenza, sulla corruzione, su uno sfruttamento delle risorse che ha sempre favorito le multinazionali e i loro complici indonesiani, trasformandolo in uno stato democratico, rispettoso dei diritti umani. Wahid aveva eliminato alcuni degli alti ufficiali più compromessi con gli abusi della dittatura, come il capo dei reparti speciali Prabowo, genero di Suharto, o come il generale Wiranto, e aveva consentito l'inizio di alcuni processi contro membri della "famiglia reale" come Tommy Suharto, promettendo però di non voler perseguire direttamente il vecchio dittatore.

UN "DURO" RIFORMISTA

Di fronte alle forti spinte autonomiste, Wahid aveva adottato leggi di decentramento favorevoli alle comunità lo-

cali, che sono divenute beneficiarie della maggior parte degli introiti ricavati dalle risorse naturali, come il petrolio ad Aceh o le risorse minerarie di Irian Jaya (Papua occidentale), accontentando il rigorismo islamico degli acehnesi a cui è stata concessa l'applicazione della Sha'ria (la legge coranica), sul loro territorio. Le sue scelte erano orientate a eliminare i motivi di insoddisfazione nelle comunità locali, che avevano alimentato i movimenti autonomisti di guerriglia.

Il presidente aveva cercato anche di fare i conti con il passato, con il bagno di sangue di un milione di persone con cui Suharto si era presentato, ma, pur avendo ottenuto la rimozione della censura sul film *Un anno vissuto pericolosamente* di Peter Weir, che appunto quegli avvenimenti raccontava, si era visto bocciare dal parlamento la proposta di abolire il bando che colpisce ancora gli ex aderenti al Partito comunista.

OPPOSIZIONI E NOSTALGIE

Nel suo tentativo di riformare il paese, senza sconvolgere eccessivamente gli equilibri preesistenti, Wahid aveva incontrato degli ostacoli molto difficili da superare. Come scriveva Munir, un importante attivista fondatore di Kontras, la Commissione sulle persone scomparse e le vittime della violenza, su "Inside Indonesia" nel settembre 2000: "Formalmente l'*Orde Baru* (l'Ordine Nuovo, nome con cui Suharto designava il suo sistema di potere) è finito, ma sopravvive in molti individui influenti e nel sistema dominante dei valori [...] Penso che non esista un partito politico che non ne sia ancora permeato".

Le forze armate e la burocrazia rappresentano due ceti in cui sono presenti forti nostalgie per il passato regime, inestricabilmente intrecciate con il timore per le rivendicazioni avanzate dai movimenti degli studenti, dei lavoratori dell'industria e dei contadini. Da mesi le forze armate sembravano sul punto di intervenire e anche alla fine di giugno esponenti del Tni (le Forze Armate) dichiaravano che "il Tni si rifiuterà di obbedire alle disposizioni del presidente, se esse saranno contro la legge e la costituzione" ("Jakarta Post", 29/6/2001). Ma di fronte alla proposta di mettere sotto accusa Wahid presentata in parlamento e approvata dalla maggioranza, i rappresentanti delle forze armate si erano inizialmente astenuti, dimostrando così di non essere ancora riusciti a trovare una sintesi fra i "falchi" e le "colombe" presenti nelle alte gerarchie militari.

Molti analisti hanno in effetti attribuito ai "falchi", desiderosi di dimostrare la necessità di un loro intervento, il divampare di focolai in diverse zone dell'arcipelago (le Molucche nel 2000 e il Borneo nel 2001): conflitti che la maggioranza dei media occidentali si è affrettata a etichettare come "contrastanti interreligiosi" fra cristiani e musulmani o fra animisti e musulmani. Si tratta di un nuovo problema

che Wahid si era trovato di fronte, conseguenza della nefasta *trasmigrasi* decisa da Suharto, la "deportazione controllata" dalle zone sovrappopolate di Giava e Bali ad altre isole, dove si innescava una guerra fra poveri per la spartizione delle scarse risorse.

I NUOVI POLITICI

Al di là dei militari, però, si stava consolidando uno schieramento formato da quelli che Gerry van Klinken, su "Inside Indonesia", chiama i cowboys, una nuova generazione di giovani politici che non rimpiangono Suharto e "non amano farsi vedere in pubblico in compagnia dei militari". Trasversali rispetto a tutti i partiti, guardano più al mondo degli affari che alle forze armate e alla burocrazia. Personaggi come Ade Komarrudin (Golkar), Arifin Panigoro e Zulvan Lindan (Pdi-P) hanno in comune precise convinzioni: non amano il federalismo, temono tutto quello che può avere qualche apparenza di comunismo e considerano immatura la società indonesiana. È stato questo gruppo a gestire la campagna che ha portato alla destituzione di Wahid.

Questi nuovi rampanti della vita politica ed economica indonesiana hanno trovato un interlocutore privilegiato in Paul Wolfowitz, uomo della nuova amministrazione Bush, ex ambasciatore a Giacarta in piena epoca Suharto e uno dei più influenti membri della Società Usa-Indonesia, che riunisce i maggiori investitori americani e alcuni indonesiani, ed è anche azionista della Hesbro Inc., il gigante asiatico della produzione di giocattoli. Come riferisce Tim Shorrock, un giornalista free-lance esperto di questioni asiatiche, in una sua analisi diffusa dall'Ong statunitense Etan, Wolfowitz è il portavoce fedele della linea di Bush che considera la Cina il maggior rivale strategico degli Usa e "una minaccia potenziale".

LE MULTINAZIONALI USA CHIEDONO STABILITÀ

Gli interessi statunitensi in Indonesia sono peraltro molteplici e spaziano dal controllo delle rotte che congiungono le basi di Diego Garcia nell'Oceano Indiano e di Guam nel Pacifico, verso cui si stanno spostando uomini e mezzi dalle basi europee, allo sfruttamento delle materie prime che alimentano la produzione giapponese e coreana e quindi quella statunitense.

Le multinazionali Usa pretendono dal governo indonesiano stabilità politica e coesione interna per realizzare i loro profitti e non hanno apprezzato la linea di Wahid che ha dimostrato troppa autonomia e indipendenza da una parte, troppa incertezza e debolezza dall'altra.

Wahid si è comportato in alcune occasioni in modo da "irritare" alcune di queste multinazionali. Già nel settembre 2000 il ministro indonesiano per l'Ambiente, Sonny Keraf ,

aveva rinviato la firma dell'accordo che consentiva alla Monsanto, la multinazionale dell'agrochimica, la distribuzione di cotone geneticamente modificato e nel marzo 2001 la Exxon ha chiuso i suoi pozzi di petrolio e gas naturale ad Aceh volendo rimarcare l'incapacità del governo nel controllo della zona - chiusura fortemente destabilizzante perché danneggia soprattutto la Pertamina, la compagnia petrolifera indonesiana che lavora il greggio estratto dalle compagnie straniere, con una perdita ogni mese di un centinaio di milioni di dollari.

IL FONDO MONETARIO CHIEDE "TAGLI"

Il tutto in un paese indebitato che si trova nel mirino del Fmi e della Bm, che pretendono tagli alla spesa pubblica e ristrutturazioni a banche e imprese in difficoltà. La rupiah si trova ai livelli più bassi dal 1998; il tasso di crescita, dopo il 7% degli anni Novanta, si è attestato al 4,8% nel 2000 ed è previsto un ulteriore calo al 2,8% nel 2001; capitali stranieri per 9 miliardi di dollari hanno abbandonato il paese nel 2000. Il Fmi non avrebbe consentito il pagamento dei crediti (400 milioni di dollari) se il governo Wahid non avesse modificato in senso restrittivo la legge finanziaria del 2001.

In questo quadro si spiega l'aumento del 30% del prezzo del petrolio, deciso dopo vari rinvii a metà giugno, suscitando proteste e violente dimostrazioni in tutto l'arcipelago, mentre il taglio ai salari del pubblico impiego, suggerito dalle istituzioni finanziarie internazionali, avrebbe alienato al governo il consenso della classe media, come ricordava il 30 maggio scorso Emma Clark su "BBC News".

UNA PRESIDENTE DI FACCIATA

Mentre il presidente Wahid riceveva segnali di ostilità da tutte le parti che avevano interesse a ridimensionarne il riformismo, la vicepresidente Sukarnoputri aspettava, pronta a uscire dall'ombra e a succedergli. La sua visione della realtà politica indonesiana si basa su alcuni limitati punti fermi, come l'ostilità verso ogni forma di federalismo (aveva dichiarato di essere contraria anche all'indipendenza di Timor Est, che con lo stato indonesiano non c'entrava affatto). L'"Associated Press" del 23 luglio 2001 definiva i suoi interventi pubblici "pieni di esortazioni nazionalistiche e di filastrocche per bambini, ma con poca sostanza".

Alle sue spalle emerge il marito, il finanziere miliardario Taufik Kiemas, con i suoi amici, come il già citato petroliere Arifin Panigoro, grande amico del dittatore Suharto, che ha lavorato per far convergere su di lei il favore di industriali e generali. A lei guarda con fiducia la maggior parte delle forze armate che, dopo la decisione dell'Assemblea che ha destituito Wahid, hanno circondato con 100 carri armati il palazzo presidenziale. Anche "Mega" dispone di squadre di seguaci disposti a scendere in campo per

difenderla, come nell'estate del 1996 quando Suharto le tolse la presidenza del suo partito, il Pdi, per affidarlo a un suo uomo di fiducia, suscitando così violente manifestazioni di piazza, placatesi poi definitivamente solo con le dimissioni del dittatore.

CHI C'È ALL'OPPOSIZIONE

Fuori da questi giochi di potere ci sono poi innumerevoli gruppi di base formati da studenti e lavoratori che negli anni scorsi hanno contribuito in modo determinante a dare la spallata decisiva alla dittatura. Essi hanno continuato a scendere in piazza contro gli effetti della crisi e, pur non condividendo la cautela di Wahid nei confronti delle persistenti eredità dell'*Orde Baru* di Suharto, hanno considerato una sciagura la sua caduta.

Il grande scrittore Pramoedia Ananta Toer vede in questi giovani e in figure come il presidente del Partito democratico popolare (Prd), Budiman Sudjatmiko, già arrestato nel 1997 e nel 1998, le forze che potrebbero dar vita in prospettiva a un nuovo schieramento politico non compromesso con il passato regime, che consideri la lotta contro lo sfruttamento una delle priorità irrinunciabili dell'agenda politica indonesiana.

Ma la normalizzazione post Wahid ha già iniziato a far tacere queste forze arrestando oppositori, incriminati solo per aver dimostrato pacificamente il loro dissenso. E il Fmi ha riaperto subito un confronto col nuovo governo per la concessione di un prestito di cinque miliardi di dollari...



Giugno-Luglio 2001 LE DONNE

Video vhs di 25 minuti realizzato da "Marea" per raccogliere le immagini e le parole di ciò che molte donne hanno realizzato e vissuto a Genova, un mese prima del summit del G8, all'evento **Punto G - genere e globalizzazione**, realizzato dalla rete della Marcia Mondiale delle donne.

Le parole di **Lidia Menapace, Starhawk, Luisa Morgantini**, le immagini del corteo dei migranti del 19 luglio, il racconto di due genovesi presenti nei luoghi dove le donne della rete della Marcia si erano date appuntamento il 20 e le immagini di gioia di quella giornata fino all'inizio dell'incubo, il corteo del 21, la giornata "Genova libera" del 24, dopo le devastazioni e la repressione.

L. 20.000

Disponibile anche un numero speciale di "Marea":
200 pagine con gli atti del convegno Punto G e riflessioni su Genova.

Per prenotazioni email: mochena@village

Preparando la guerra spaziale

di Ken Coates

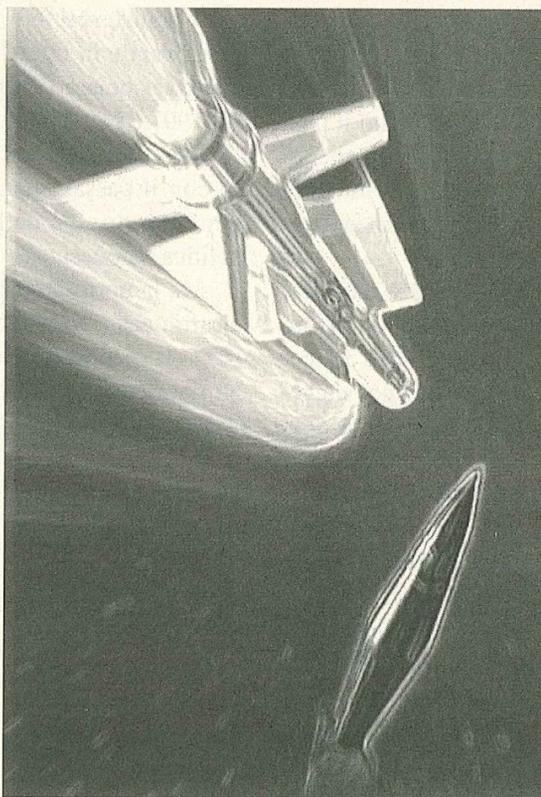
Con la presidenza Bush viene accelerato il progetto del Sistema di Difesa Antimissile, il cosiddetto "scudo spaziale", già avviato da Clinton. Un progetto che provocherà la fine dei principali trattati internazionali e una nuova corsa agli armamenti

Con la fine della guerra fredda e qualche tentativo di disarmo nucleare, molti hanno pensato che il pericolo di distruzione fosse superato. Sfortunatamente, con il passare degli anni è divenuto chiaro che questa era una visione più che ottimistica. Recentemente il "New York Times" (12/6/2000) ci ha informati di un dibattito interno all'*establishment* statunitense sulla definizione degli obiettivi delle armi nucleari strategiche: durante tutto il periodo del dopo guerra fredda c'erano oltre 2.000 missili statunitensi puntati sulla Russia, mentre il Pentagono ha recentemente verificato la possibilità di ampliare l'elenco degli obiettivi a 3.000. La Cina, a un certo punto esclusa da questa lista, è stata nuovamente inserita.

In Russia, dopo lunghe controversie, è stata annunciata una nuova dottrina che comporta un cambiamento fondamentale nella politica nucleare del paese.

DOMINIO E CONTROLLO

Nonostante alcuni progressi nelle discussioni sul disarmo nucleare, la tendenza è verso la proliferazione sia quantitativa che qualitativa e sempre più armi vengono costruite e installate in un numero crescente di aree di potenziale conflitto. Ma l'inventiva militare va oltre; in un recente rapporto si afferma: "per assicurare 'dominio e controllo' dello spazio nel XXI secolo i senatori Smith e Al-



lard hanno fatto pressioni per la costituzione di una Commissione spaziale che verifichi come meglio rafforzare l'uso dello spazio da parte degli Usa. Il senatore Smith ha recentemente sottolineato in un incontro di esperti del settore aerospaziale come 'chiunque controllerà lo spazio vincerà la prossima guerra'. [...]

La fiorente burocrazia che gestirà questa nuova militarizzazione controllerà imponenti risorse. Lo spiegamento di armi laser nello spazio e la prevista evoluzione di tecnologie per intercettare i missili balistici intercontinentali dovrebbero rientrare nella cornice prevista dal Trattato Abm (anti missili balistici). È inoltre in vigore il Trattato sull'esplorazione e l'uso dello spazio (*Outer Space*) del 1967 che proibisce la

messa in orbita di armi nucleari e altre armi di distruzione di massa.

Le tecnologie emergenti ora minacciano entrambi i trattati e se si continua in questa direzione una nuova proliferazione diventa non solo possibile ma inevitabile. Chi avesse la capacità di abbattere i missili in arrivo darebbe ai propri avversari la certezza di non poter vincere, a meno che non possano attaccare le difese con una forza schiacciante. "Più missili" diventa quindi la chiave per la sopravvivenza militare. Ecco perché l'attuale dibattito sul cosiddetto Sistema Usa di difesa nazionale anti missile (Nmd) diventa così urgente.

COSTI E DIFFICOLTÀ

All'inizio di settembre 2000, il presidente Clinton aveva annunciato che non avrebbe fatto pressioni per lo spiegamento del sistema Nmd. Naturalmente il progetto di creare "il figlio delle guerre stellari" è stato portato avanti lo stesso, con considerevoli difficoltà tecniche.

Il progetto originario, l'Sdi (Iniziativa di difesa strategica) di Reagan, proposto nel 1983, fu abbandonato in parte per il miglioramento delle relazioni internazionali nell'era Gorbaciov, ma anche perché i costi stimati erano saliti enormemente, mentre la tecnologia disponibile all'epoca era totalmente inadeguata.

Oggi alcune cose sono cambiate come ha affermato Clinton: "Un test ha provato che di fatto è possibile colpire un proiettile con un proiettile. Comunque sebbene la tecnologia per il Nmd sia promettente, il sistema nel suo insieme non è ancora stato sperimentato. Dopo il successo del primo test, i due seguenti sono falliti per motivi vari. Ne sono previsti molti altri."

Ma una cosa è fare test in condizioni attentamente controllate, altra cosa è garantire una percentuale di successo apprezzabile date le reali condizioni degli attuali conflitti. Ecco perché, anche se il programma sembrava dovesse es-

sere sospeso, Clinton ha insistito: "Ho chiesto al Segretario di Stato Cohen di continuare un consistente programma di sviluppo e sperimentazione. Questo sforzo è ancora in una fase iniziale: solo 3 dei 19 test di intercettazione sono stati fino ad ora condotti. Abbiamo bisogno di un maggior numero di test [...] prima che si possano [...] investire le risorse della nazione per l'installazione."

Il successore di Clinton comunque dovrà prendere la decisione sullo spiegamento o meno. Molti contratti da miliardi di dollari dipendono da quella decisione: una vera e propria fiera di intrighi politici. Nel frattempo, senza ombra di dubbio, il complesso militare industriale Usa ha dovuto finanziare ampiamente le varie campagne elettorali (vedi scheda).

RUSSIA E CINA NEL MIRINO

Il Pentagono aveva inizialmente programmato lo spiegamento entro il 2005, cosa che implicava la costruzione di un importante sito di difesa antimissile in Alaska entro il 2001.

La scelta dell'Alaska come sito di controllo evidenzia il pericolo che lo spiegamento porrebbe sia alla Russia che alla Cina. Questo pericolo è sempre stato negato, additan-

CHI CI GUADAGNA

Il nuovo slancio dato da Bush al progetto del NMD comporterà una spesa enorme, di molto superiore ai 60 miliardi di dollari previsti dal più modesto sistema della precedente amministrazione Clinton. Le previsioni variano tra la stima del Council for a Livable World di 120 miliardi di dollari e quella di 240 miliardi del Center on Strategic and International Studies.

Nel breve periodo l'amministrazione Bush ha programmato un aumento del finanziamento della difesa antimissile da 5,3 miliardi stanziati per il 2001 a 7,5 miliardi per il 2002; la spesa totale potrebbe arrivare oltre i 10 miliardi annui.

Le maggiori imprese produttrici di armamenti - Boeing, Lockheed Martin, Raytheon, TRW - si sono già aggiudicate

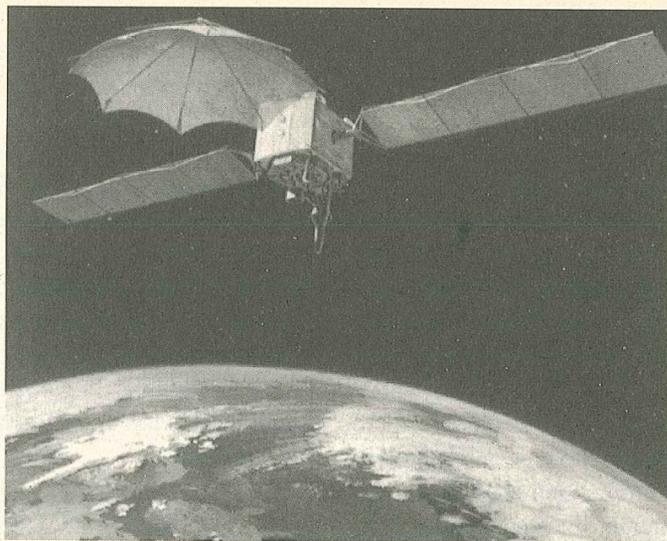
contratti a lungo termine per questo sistema per un valore 20 miliardi di dollari superiore alle cifre già stanziaste, e questo prima ancora che vengano stanziati i nuovi fondi previsti da Bush. È interessante quindi dare un'occhiata a come queste imprese hanno finanziato entrambi i concorrenti alla presidenza Usa durante la scorsa campagna elettorale presidenziale.

IMPRESA	TOTALE FINANZ. \$	DEMOCRATICI	REPUBBLICANI
1 Lockheed Martin	2.109.475	39%	60%
2 General Dynamics	1.162.005	40%	60%
3 Raytheon Corp.	837.995	38%	61%
4 United Technologies Corp.	638.720	46%	53%
5 Northrop Grumman Corp.	602.680	42%	57%
6 Science Applications International Corp.	582.085	38%	61%
7 Newport News Shipbuildings	533.004	30%	69%
8 TRW Inc.	459.719	21%	79%
9 Textron Inc.	446.580	32%	68%
10 Boeing Corp.	347.484	39%	61%

FONTI: Foreign Policy in Focus (www.fpip.org); Center for Responsive Politics (www.opensecrets.org)

do invece in maniera poco plausibile la Corea del nord come la più seria e immediata minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti, malgrado Putin, che si accingeva a partecipare alla conferenza dei G8 di Okinawa, avesse ottenuto dal presidente coreano un accordo vincolante per cessare tutti i piani per lo spiegamento di missili a lungo raggio di fabbricazione locale.

Già nel marzo del 2000 Theodore Postol in un articolo pubblicato sul "Bulletin of Atomic Scientists" aveva smontato il pretesto ufficiale dell'amministrazione Clinton per lo sviluppo dell'Nmd, dimostrando che il radar installato dagli Usa a Vardo, nell'estremo nord della Norvegia a meno di 40 miglia dai confini russi, non serviva agli scopi civili ufficialmente dichiarati, ma era ri-



Satellite della rete GPS/Navstar

ti si sarebbero semplicemente ritirati unilateralmente.

Nel frattempo, anche al di fuori del territorio Usa gli impianti radar vengono o stanno per essere migliorati in funzione del progetto Nmd: a Thule in Groenlandia e Fyllgdales e Menwith nello Yorkshire.

volto proprio a controllare le traiettorie dei missili balistici russi.

Probabilmente i servizi segreti russi non fanno più caso a eventi come l'installazione di radar missilistici a Vardo, ma nel settembre del 1999 Strobe Talbott aveva posto un ultimatum alla Russia, insistendo sulla necessità di modificare il trattato Abm per consentire "un sistema Nmd leggero ma rapidamente ampliabile" (*vedi scheda*). E avvertiva che, se non fosse stato raggiunto l'accordo, gli Stati Uni-

IL CONTO PER GLI ALLEATI

L'enorme costo del progetto di un "National Missile Defense" costringe gli Usa a coinvolgere nell'impresa anche alleati ed ex nemici, per dividerne gli oneri. Per fare questo, oltre alla proposta di allargare lo "scudo spaziale", gli Usa hanno già messo in cantiere altri sistemi di difesa antimissile "di teatro".

Il Meads (Sistema di difesa aerea di media estensione) è un sistema antiaereo e antimissilistico a medio raggio che dovrebbe essere integrato, insieme a sistemi analoghi, nel grande "scudo spaziale" Usa. Secondo la Ballistic Missile Defense Organization del Pentagono "il Meads, primo sistema mobile in grado di essere trasportato con le truppe, permetterà alle forze dell'Alleanza Atlantica di essere prontamente dispiegate nelle crisi regionali, manovrando rapidamente nei combattimenti terrestri e proteggendosi allo stesso tempo da attacchi aerei e missilistici".

In questo modo il sistema è concepito per dare a Stati Uniti e alleati la capacità di proiettare le proprie forze armate in missioni di attacco, come deciso nel Nuovo concetto strategico dell'aprile 1999, proteggendole da eventuali reazioni del paese attaccato: in questo modo il sistema si configura precisamente come uno strumento offensivo.

L'accordo per la realizzazione del sistema Meads coinvolge finora Usa, Germania e Italia. La partecipazione italiana al progetto, salutata con grande favore da Berlusconi, è però cominciata nel 1995 con l'allora governo Dini e proseguita con Prodi e D'Alema, il cui governo ha preso la decisione definitiva.

I contrattisti principali per la realizzazione del sistema sono la statunitense Lockheed Martin, la tedesca Daymleer Chrysler Aerospace Ag e l'italiana Alenia Marconi Systems, entrata nel 1999 a far parte di una "joint ventu-

re" al 50% con British Aerospace.

Queste imprese multinazionali stanno ricevendo fondi nell'ordine di centinaia di milioni di dollari (nell'agosto 2001 erano 216, corrispondenti a 475 miliardi di lire) che presto diventeranno miliardi. A pagare sono i tre paesi: il 60% gli Usa, il 25% la Germania e il 15% l'Italia.

Naturalmente una volta realizzato il sistema, che si prevede operativo nel 2007, i tre paesi dovranno acquistare un certo numero; secondo la Lockheed Martin, i contratti europei frutteranno come minimo 20 miliardi di dollari.

Nel frattempo il coinvolgimento italiano comporterà una crescente militarizzazione della ricerca, compresa quella universitaria.

FONTE: Manlio Dinucci su "il manifesto" (24/7/2001, 31/7/2001, 7/8/2001, 11/9/2001).

IL TRATTATO ABM

Il Trattato Abm (Anti Ballistic Missile Treaty) costituisce il primo successo della trattativa bilaterale americano-sovietica sulla limitazione degli armamenti nucleari. Firmato a Mosca il 26 maggio 1972, è entrato in vigore il 3 ottobre 1972.

COSA PREVEDE IL TRATTATO

Il Trattato proibisce in sostanza la creazione di un sistema globale di difese antimissilistiche. La proibizione è estesa a sviluppo, sperimentazione e installazione di un tale sistema o sue componenti; non però alla ricerca.

La motivazione che sottese l'accordo sul Trattato Abm fu il riconoscimento che qualunque tentativo di sviluppare un siffatto sistema avrebbe prodotto un'ulteriore espansione degli arsenali missilistici nucleari offensivi, data la necessità - nella logica della "dissuasione", caratteristica dell'epoca della guerra fredda - di mantenere una capacità di "mutua distruzione assicurata" quale fondamento dell'"equilibrio del terrore", e tenuto conto della naturale tendenza di ciascuna parte a sottovalutare le proprie capacità, sia offensive che difensive, e a sopravvalutare la parte avversa. Pertanto, l'avvio di qualunque tentativo di sviluppare difese antimissilistiche globali avrebbe per effetto quello di stimolare l'espansione dell'armamento nucleare, e sarebbe comunque incompatibile con ogni proposito di limitarlo o ridurlo.

Il Trattato Abm comporta limitazioni minuziosamente specificate, quantitative e qualitative, sia sulla installazione di sistemi antimissilistici basati sulla Terra o nello spazio, sia sugli impianti radar che costituirebbero una componente essenziale di tali sistemi; ma restano consentiti i sistemi radar di "avvertimento precoce" (*early warning*) di un eventuale attacco.

Per motivi di compromesso legati alla situazione di fatto esistente al momento in cui il Trattato fu concordato, esso consente la creazione di due sistemi *limitati* di difesa di ciascuno dei due paesi contraenti, uno intorno alla città

capitale, l'altro intorno a una base di missili strategici offensivi. Un sistema difensivo intorno a Mosca era in effetti stato costruito, ed è tuttora schierato; mentre gli Stati Uniti si proponevano di costruire un sistema di difesa antimissilistica della base missilistica di Grand Forks. In effetti, nessuno dei tre schieramenti antimissilistici limitati consentiti dal Trattato Abm - oltre a quello intorno a Mosca - è stato poi realizzato, essenzialmente per il prevalere di considerazioni del rapporto efficacia/costo di tali sistemi.

I TENTATIVI DI SUPERARE L'ABM

Il Trattato Abm ha validità illimitata nel tempo. La sua sopravvivenza fu messa a dura prova, durante le Amministrazioni Reagan e Bush, dal rilancio - da parte del presidente Reagan - dell'idea che lo sviluppo di difese antimissilistiche fosse auspicabile - idea chiaramente antitetica alla filosofia che sta alla base del Trattato.

La pressione sul Trattato Abm si manifestò in due sensi: tentativi di reinterpretarlo, in modo da consentire la sperimentazione di difese antimissilistiche, nella prospettiva di installare un sistema; o minaccia di un vero e proprio ritiro unilaterale che, come per tutti i Trattati di disarmo, anche per il Trattato Abm è consentito, con un motivato preavviso di sei mesi, "per supremi interessi" nazionali.

E molti miliardi di dollari vennero destinati alla ricerca, per cercare di sviluppare tecnologie che permettessero la messa in opera di un sistema di difesa antimissilistica globale basato nello spazio (Strategic Defence Initiative - Sdi); senza ottenere alcun risultato apprezzabile. Ciò era stato chiaramente previsto dalla comunità scientifica - salvo coloro i quali, avendo un interesse costituito nel fruire degli enormi finanziamenti associati all'Sdi, preferirono tacere o autoilludersi o mentire. Infatti il motivo di fondo della difficoltà di realizzare un efficace sistema globale di difese antimissilistiche sta nell'enorme potenzialità distruttiva delle armi

nucleari - sicché una difesa, per essere utile, deve essere essenzialmente a tenuta stagna - e nell'intrinseco vantaggio dell'offesa - che può scegliere tempi, luoghi e modalità dell'attacco; compresa la possibilità di far accompagnare i missili offensivi da "falsi bersagli", di utilizzare contromisure attive e passive di difesa dei missili offensivi, di attaccare massicciamente e prioritariamente le parti più vulnerabili dello stesso sistema antimissilistico (per esempio i radar), di superare le capacità difensive semplicemente mediante una preponderanza quantitativa, facilitata da un favorevole rapporto efficacia/costo fra offesa e difesa, nonché dalla possibilità di concentrare l'azione offensiva dove la difesa è, o è stata resa, più debole, e infine di scegliere vettori alternativi ai missili balistici (per esempio missili "cruise", o aeroplani).

UN CARDINE

CHE È PERICOLOSO INDEBOLIRE

Il Trattato Abm resta a tutt'oggi un cardine essenziale della politica di controllo e riduzione degli armamenti nucleari "strategici"; anche perché una sua abrogazione o indebolimento rischierebbe di mettere in forse l'intera filosofia che sottende a tale politica, almeno fino a quando non si arriverà vicini alla totale abolizione degli armamenti nucleari e alla completa rinuncia alla strategia della dissuasione.

Per questo suscitano preoccupazioni le iniziative volte a emendarlo per facilitare lo sviluppo di sistemi limitati di difese antimissilistiche mirate contro capacità missilistiche "tattiche" (non nucleari) già esistenti o in corso di sviluppo in varie parti del mondo: tanto più in quanto un approccio di controllo degli armamenti sembrerebbe offrire migliori prospettive di successo.

Da: F. Calogero, P. Miggiano, G. Tenaglia, *Armi e disarmo. I negoziati sulla riduzione e il controllo degli armamenti nucleari chimici, batteriologici e convenzionali*, FrancoAngeli, 1997. Adatt. redazionale.

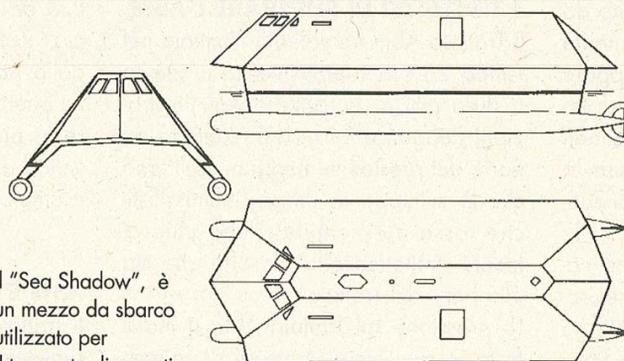
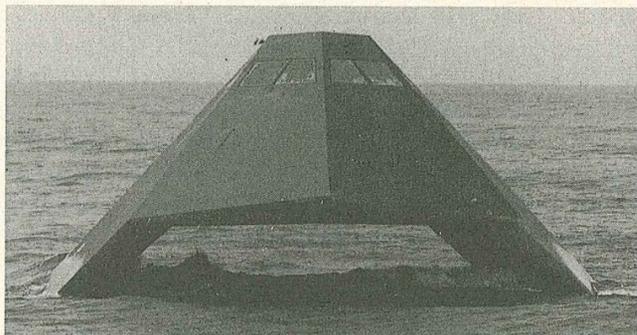
LA FINE DEL TRATTATO ABM

Nel settembre del 2000 Clinton in un discorso ufficiale ha chiaramente sottolineato la volontà di una revisione del Trattato Abm del 1972. La Russia però non può accettare tale modifica perché le sue forze convenzionali sono già fortemente indebolite e lo stato di crisi economica rende difficile recuperare la forza militare visto che il potere dello stato russo è soggetto a numerose sfide sia da parte delle ex repubbliche sovietiche, derivanti da tensioni etniche, rivolte islamiche e pressioni commerciali, sia dalla aperta rivolta dei militari.

È in questo contesto che la Russia ha annunciato una nuova dottrina militare nella quale la rinuncia all'uso per primi ("no first use") delle armi nucleari veniva specificamente abbandonata per la prima volta. Finora gli Usa hanno sempre sostenuto che non potrebbero accettare il "no first use" perché l'Urss aveva una schiacciante preponderanza di forze convenzionali. La dichiarazione russa è un riconoscimento che quella preponderanza non c'è più, e così il ritorno alla politica nucleare diventava una confessione di sostanziale debolezza. Il provocatorio dispiegamento di un sistema Nmd cancellerebbe questa residua capacità difensiva che la Russia sentiva di possedere [...]

Ancora meno rassicuranti per la Russia sono le parole dei fanatici del "dominio a tutto campo" (cioè) l'abilità delle forze Usa, operanti da sole o insieme agli alleati, di sconfiggere qualunque avversario e controllare qualsiasi situazione nell'ambito di ogni tipo di operazione militare. Se l'obiettivo è il dominio a tutto campo, il modo per raggiungerlo è di "investire e sviluppare nuove capacità militari".

Questo "modesto obiettivo" non suggerisce una reticenza nello spiegamento di mezzi che possano essere necessari alla sua realizzazione, inclusi quelli nello spazio attualmente vietati. Tutto ciò potrebbe diffondere una sorta di scetticismo nei negoziatori russi circa le intenzioni Usa.



Il "Sea Shadow", è un mezzo da sbarco utilizzato per il trasporto di reparti in operazioni speciali, "invisibile ai radar" come l'ormai noto caccia F117 (sotto). Sono entrambi progettati e costruiti dalla Lockheed.



questo dovesse portare a un rinnovamento delle politiche di disarmo potrebbe essere un fatto positivo, ma cosa succederebbe se invece portasse allo sviluppo di specifici programmi di deterrenza europei?



Da "The Spokesman", n.70/2001.
Trad. e adattamento di Anna Desimio.

Convenzione senza controlli

di Achille Lodovisi

Malgrado le solenni dichiarazioni e l'esistenza della Convenzione del 1972, molti paesi continuano a produrre agenti batteriologici. I rischi della proliferazione sono moltiplicati dalle tecniche di manipolazione genetica e dalla mancanza di controlli

La Convenzione per la proibizione dello sviluppo, produzione e immagazzinamento delle armi batteriologiche, biologiche e delle tossine e per la loro completa distruzione (Btwc) fu presentata il 10 aprile 1972, ed entrò in vigore il 26 marzo 1975. Fino al maggio 2000, 162 paesi avevano siglato la Btwc, 144 l'avevano ratificata e 32 non avevano aderito.

La maggior parte dei non aderenti sono piccoli stati del Terzo mondo che non dispongono delle risorse per poter sviluppare sistemi di guerra biologica, ma figurano anche paesi che potrebbero avere le capacità tecnologiche, gli impianti, le conoscenze e l'esperienza per mettere a punto armi biologiche ed impiegarle. Tra questi si possono citare Israele e le repubbliche ex sovietiche (Kazakistan, Kirghizistan, Moldavia, Tagikistan e Azerbaigian).

UNA CONVENZIONE DELLA GUERRA FREDDA

Il trattato è un tipico esito della politica di controllo degli armamenti della guerra fredda. Nel 1972 si riteneva che solo gli Stati Uniti e l'Urss avessero intrapreso la ricerca e lo sviluppo di programmi per la guerra batteriologica, tuttavia anche in Gran Bretagna veniva attribuita alla guerra batteriologica (Bw) una valenza strategica paragonabile a quella accreditata agli armamenti nucleari. L'elemento innovativo contenuto nella Btwc risiedeva nella delegittimazione totale delle armi biologiche.

L'origine dei negoziati che portarono all'adozione della Btwc fu, nel 1969, la rinuncia statunitense allo sviluppo e all'impiego di sistemi d'arma per la guerra biologica, in un periodo nel quale non sembrava esistere nelle alte sfere militari il minimo serio interesse per le armi biologiche, in quanto il loro sviluppo – sulla scorta delle conoscenze scientifiche che si avevano in quegli anni – presentava più rischi che vantaggi, e gli arsenali delle grandi potenze disponevano già di sistemi d'arma maggiormente consoni ai dettami delle dottrine strategiche esistenti.

Contrariamente a quanto accadde per gli accordi sul controllo degli armamenti nucleari, la Btwc non prevedeva e non prevede tuttora alcun meccanismo specifico che verifici il rispetto, da parte dei paesi che vi hanno aderito, dei divieti stabiliti dal trattato. Inoltre vengono dichiarate lecite tutte le attività di ricerca e sviluppo condotte dagli stati-parte nell'intento di rafforzare il dispositivo difensivo contro eventuali attacchi con armi batteriologiche.

Gli ambienti scientifici e gli analisti militari ritengono però che il confine tra le conoscenze necessarie per mettere a punto i sistemi difensivi e quelle indispensabili per sviluppare programmi offensivi sia assai difficile – se non impossibile – da tracciare.

NUOVE RICERCHE E NUOVI RISCHI

All'inizio del decennio successivo furono acquisite nuove conoscenze per la manipolazione del materiale genetico e venne perfezionata la tecnica del Dna ricombinante, grazie alla quale lo studio dell'organizzazione e il controllo dei genomi degli organismi superiori, uomo incluso, diventava improvvisamente possibile.

Nel dibattito che seguì tali scoperte poco o nulla si disse delle loro possibili conseguenze per la messa a punto di nuovi agenti per la guerra biologica.

A partire dai primi anni Ottanta, negli Stati Uniti, in altri paesi occidentali e in Urss furono finanziate nuove ricerche che vennero svolte soprattutto da istituti ed enti militari: di fatto il dettato della Btwc è stato ampiamente disatteso giacché la costruzione in laboratorio di nuovi agenti patogeni, anche se realizzata ufficialmente per scopi "pacifici" e "difensivi", è in pieno contrasto con quanto sancito dall'art. 1 della Convenzione.

Le due superpotenze hanno continuato lungo il cammino della proliferazione, giustificandola con la volontà di mettere a punto nuovi strumenti di difesa contro le malattie infettive.

Nel 1985, ad esempio, un laboratorio di ricerca delle



Arabia Saudita, 9 febbraio 1991 - Soldati egiziani e Usa in tenuta NBC.

Foto di Derek Hudson - Sygma/G. Neri

forze armate statunitensi fu autorizzato ad effettuare la clonazione del gene della tossina che provoca la dissenteria da shigella, un batterio estremamente comune nelle realtà urbane e rurali del Terzo mondo. Trovare un vaccino contro questo tipo di dissenteria, responsabile della morte di centinaia di migliaia di esseri umani, era senza dubbio uno scopo lodevole e condivisibile, ma reso preoccupante e ambiguo dall'essere sviluppato presso il Pentagono.

LE ARMI BATTERIOLOGICHE NEGLI ANNI OTTANTA

All'inizio degli anni Ottanta su alcune riviste scientifiche occidentali (tra le altre l'autorevole "Nature") comparvero una serie di denunce circostanziate relative all'esistenza, negli Stati Uniti, di ricerche coperte da segreto militare nel settore genetico, biologico e biochimico e beneficiate con finanziamenti per centinaia di milioni di dollari.

Nel descrivere le attività svolte alla fine degli anni Ottanta negli Stati Uniti il microbiologo Richard Goldstein ha sottolineato come i progetti per la difesa biologica finanziati dal Pentagono trattavano "gli agenti più patogeni al mondo, producendo ceppi alterati e molto più virulenti, producendo vaccini per proteggere le proprie truppe contro tali agenti [...] quello che il Dipartimento alla Difesa si ritrova, alla fine, è un nuovo sistema di armi biologiche composto da un organismo virulento, un vaccino contro di esso e il suo sistema di diffusione".

Numerosi paesi mantengono strutture militari di ricerca

a scopo difensivo nel settore biologico e biochimico e, in questi ultimi anni, hanno aumentato gli stanziamenti per tali attività: in campo europeo in particolare la Gran Bretagna e la Francia.

LA GIUSTIFICAZIONE "IRACHENA"

Dal 1991, anno della guerra contro l'Iraq, si è registrata una nuova accelerazione nei programmi militari difensivi contro la guerra biologica. Ufficialmente si attribuiva al probabile impiego di armi batteriologiche da parte degli iracheni la necessità di mettere a punto tecnologie efficaci nel rilevare e identificare gli agenti Bw liberati nell'ambiente per consentire misure protettive migliori. È il caso di ricordare come tra le possibili cause all'origine della "Sindrome del Golfo", che ha colpito almeno 90.000 reduci statunitensi e alcune migliaia di soldati britannici, venga indicata l'inoculazione di vaccini sperimentali contro gli agenti biologici e le tossine.

La giustificazione "irachena", alla luce di quanto era accaduto nei decenni precedenti, non appare esaustiva. L'arsenale biologico di Saddam, secondo quanto è risultato dalle ispezioni Unscop, era tutt'altro che sofisticato essendo in larga parte costituito da agenti Bw ampiamente conosciuti e contro i quali esistono efficaci strumenti di difesa.

Sembra più plausibile attribuire questo nuovo impulso alla ricerca e sviluppo "difensivi" da un lato alle possibilità aperte dalle ricerche condotte in ambito civile, dall'al-

tro al mutamento intervenuto, dopo la fine della guerra fredda, nelle dottrine militari e nella situazione geopolitica e geoeconomica mondiale. Non è un caso che l'attenzione verso le malattie infettive tropicali sia cresciuta dopo che i modelli di difesa delle principali potenze e gli impieghi operativi concreti delle loro forze armate si sono proiettati al di fuori delle regioni europee, in direzione dei paesi del Terzo mondo.

LA GUERRA GIUSTIFICA I MEZZI

Per sintetizzare la svolta filosofica che sta maturando in questi anni di conflitti diffusi si potrebbe impiegare la definizione "la guerra giustifica i mezzi". Si tratta di sviluppi che hanno reso estremamente concreto uno scenario di conflitto futuro nel quale azioni di guerra biologica possono assumere una grande importanza sia tattica che strategica. In questa direzione si sono pronunciati la Nato - per la quale la proliferazione di armi nucleari, chimiche e biologiche costituisce una minaccia diretta - e gli Stati Uniti.

Nel febbraio del 1999 l'International Action Center di Ramsey Clark ha avanzato fondate sospetti che i responsabili militari statunitensi abbiano pianificato una guerra batteriologica "indiretta" contro la popolazione e gli animali in Iraq.

Secondo il colonnello dell'aviazione statunitense Robert P. Kadlec "I paesi meno sviluppati o in via di sviluppo sono in una posizione molto più precaria [*rispetto ai paesi industrializzati*, N.d.R.]. Se si intende colpire una coltivazione che viene esportata o una fonte di cibo, l'impiego della guerra biologica può infliggere un colpo durissimo alla società e all'economia e può provocare un impatto politico di rilievo. La storia ci insegna come a catastrofi quali le carestie e le epidemie siano spesso associate l'instabilità e il caos. L'uso di armi biologiche in questa direzione potrebbe servire per vincere le 'guerre a bassa intensità' con conseguenze strategiche".

Risulta evidente come per condurre una guerra biologica di questo tipo non sia assolutamente necessario schierare il tradizionale hardware militare: la diffusione, ad esempio tramite la rete commerciale delle grandi società multinazionali, di un tipo di seme geneticamente modificato che provochi, a medio e lungo termine, effetti disastrosi sulle colture per mettere in ginocchio molte economie del Terzo mondo è un'ipotesi tutt'altro che "fantascientifica".

LE RICERCHE RUSSE

Sebbene non si siano verificati, dal 1945 ad oggi, casi conclamati di impiego massiccio di armi biologiche, numerose sono le notizie relative alle potenzialità e alle reali capacità di molti paesi di dotare le proprie forze armate di un arsenale batteriologico. Ciononostante le prove incon-

I BATTERI DI BUSH

Anche rispetto alla "Convenzione sulle armi batteriologiche" il Presidente Bush jr. mostra la sua totale allergia ai trattati internazionali.

Nel corso delle trattative a Ginevra per l'attuazione e l'estensione della Convenzione del luglio scorso, l'ambasciatore degli Stati Uniti ha dichiarato che gli Usa non firmeranno la bozza di accordo in quanto "metterebbe a rischio la sicurezza nazionale".

La questione è sempre la solita: gli Usa non vogliono essere costretti a rendere pubblici i siti nei quali potrebbero essere prodotte armi batteriologiche e tantomeno sono disposti a sottostare alle misure di

verifica.

Un fatto reso ancora più preoccupante dalla rivelazione del "New York Times" del 4 settembre scorso sull'esistenza nel Nevada di un laboratorio di "simulazione" della produzione di agenti patogeni, giustificato naturalmente con gli scopi difensivi (non vietati dalla Convenzione del 1972).

Ma quello del Nevada non è il solo programma esistente e il Pentagono continua a sviluppare piani per l'utilizzo dell'ingegneria genetica nella produzione di nuove varianti dei batteri, in questo modo violando la Convenzione.

(p. m.)

trovertibili al riguardo sono pochissime: solo la Federazione Russa ha ammesso ufficialmente che l'Urss aveva fabbricato sistemi d'arma per la guerra batteriologica dopo l'entrata in vigore della Btwc avviando un importante programma di ricerca e sviluppo nei settori della biologia molecolare e della genetica, i cui risultati avrebbero dovuto essere applicati sia in campo civile che militare. Il programma per la guerra biologica di Mosca avrebbe portato allo sviluppo di agenti patogeni di tipo nuovo, contro i quali non esisterebbero mezzi di difesa e vaccini. In particolare sarebbe stato messo a punto un ceppo di batteri della peste e dell'antrace modificati in modo da renderli più resistenti e adatti a un impiego militare.

Secondo molti analisti occidentali, la chiusura di alcuni impianti inseriti nel programma di produzione di armi biologiche dell'ex Urss alle visite di tecnici statunitensi e britannici, rappresenterebbe una prova dell'intenzione delle odierne autorità russe di continuare la ricerca e lo sviluppo di agenti Bw, smantellando solo in parte l'arsenale sovietico.

I CASI DI IRAQ E SUDAFRICA

Il secondo caso appurato è quello relativo all'Iraq, dove nel 1995, in seguito alle ispezioni condotte dall'United Nations Special Commission (Unscm), fu portato alla lu-

ce l'arsenale batteriologico di Saddam Hussein.

Il terzo episodio riguarda il programma militare chimico e batteriologico sviluppato in Sudafrica durante il regime dell'*apartheid*. Ufficialmente le ricerche erano condotte a scopi difensivi, ma in realtà si trattava di progetti che intendevano mettere a punto i sistemi di diffusione di agenti patogeni quali l'antrace (tramite le sigarette), il botulino (nel latte) e il vibrione colerico. Venivano studiate inoltre tecniche per controllare la fertilità di interi gruppi umani; tra queste figurava lo studio di un batterio capace di agire selettivamente sulla base della pigmentazione della pelle. I programmi, che nonostante l'esistenza dell'embargo nei confronti del Sudafrica si sono avvalsi della collaborazione di istituti di ricerca e imprese tedeschi, israeliani, statunitensi, di Taiwan e belgi, intendevano mettere a punto strumenti efficaci per condurre una guerra civile batteriologica, il cui obiettivo era la popolazione di colore.

Secondo le stime più prudenti, 10-15 paesi possederebbero oggi agenti patogeni per l'impiego militare o starebbero sviluppando ricerche per produrli.

I NEGOZIATI PER UNA NUOVA CONVENZIONE

È quindi evidente che l'efficacia della Btwc dipende dall'estensione dell'universalità del trattato e dalla messa a punto di un meccanismo di verifica accettato universalmente.

Tra il 1986 e il 1991 si svolse una serie di negoziati tra gli stati-parte della Btwc allo scopo di mettere a punto una serie di misure volte a creare un clima di fiducia e collaborazione. L'esito delle trattative si concretò nell'attivazione di procedure per lo scambio di informazioni; gli stati parte si assunsero inoltre l'impegno di promuovere la cooperazione internazionale nel settore scientifico e industriale legato alla genetica e alla biologia.

Ciononostante solo la metà degli stati-parte della Btwc ha presentato la dichiarazione volontaria prevista dagli accordi sottoscritti nel 1986, al termine della seconda Conferenza sullo stato d'attuazione della Convenzione. Il numero dei paesi che l'hanno annualmente aggiornata è limitatissimo, solo 11.

Nel 1991, in occasione della terza Conferenza sullo stato d'attuazione della Btwc, si decise di istituire un Gruppo negoziale ad hoc, aperto a tutti gli stati-parte, con l'obiettivo principale di riscrivere il testo della Btwc nell'intento di rafforzarne il dispositivo, inserendovi norme precise e vincolanti in materia di misure di controllo e promovendone l'universalità.

I negoziati in ambito Btwc, travagliati da contrapposizioni di rilievo, non si sono ancora conclusi e la 22a sessione del Gruppo negoziale, svoltasi a Ginevra dal 12 al 23 febbraio 2001, è terminata con un nulla di fatto, nonostante il gruppo dei G8, nel corso del vertice di Okinawa,

avesse sollecitato il raggiungimento di un accordo sul protocollo di verifica della Btwc. La richiesta del G8 è giunta dopo che nel mondo scientifico si sono levate voci preoccupate dalla concreta possibilità che i rapidi progressi registrati nel settore delle biotecnologie e dell'ingegneria genetica possano essere utilizzati in campo militare per la messa a punto di una nuova generazione di armi biologiche, o addirittura "genetiche", dagli effetti potenzialmente terrificanti.

I PUNTI CONTROVERSI

Le questioni ancora aperte sul tavolo delle trattative non sono di poco conto: dalla definizione puntuale dei microrganismi e dei sistemi di dispersione e produzione da sottoporre al regime del trattato, alla tipologia delle informazioni da inserire nelle dichiarazioni iniziali di accesso; dalle caratteristiche e modalità delle visite ispettive e di cooperazione all'interno dell'organizzazione tecnica di verifica, all'opposizione netta delle industrie farmaceutiche e del comparto biotecnologico ad alcune proposte miranti a rendere efficaci le ispezioni agli impianti.

Altro punto assai controverso è quello concernente il regime di controllo delle esportazioni di prodotti, tecnologie e know-how, sia nel caso di flussi tra stati-parte sia in quello di trasferimenti verso paesi non aderenti alla Btwc. Il gruppo degli stati del Terzo mondo teme l'adozione di norme che potrebbero imporre serie limitazioni al loro diritto di accesso alle conoscenze e alle tecnologie. I paesi industrializzati, dal canto loro, sostengono che il nuovo regime non può rendere meno stringenti le misure in materia di controllo delle esportazioni sin qui adottate dai singoli stati e dal Gruppo Australia.

Restano forti i sospetti che il disarmo e la lotta alla proliferazione delle armi di distruzione di massa siano spesso strumentalizzati allo scopo di rafforzare il monopolio tecnologico, in campo militare e civile, delle grandi potenze. Il contrasto tra mondo industrializzato e paesi in via di sviluppo si ripete anche a proposito della scelta dei criteri da adottare nella selezione degli impianti industriali da sottoporre a ispezione.

I SOSPETTI DEL TERZO MONDO

Gli stati del Terzo mondo sostengono che, sulla base del testo attualmente proposto, i paesi industrializzati sarebbero tenuti a dichiarare un numero molto limitato di impianti, inferiore persino a quello previsto dalla Convenzione sulle armi chimiche. Gli stessi schieramenti si ripropongono anche per quanto concerne le modalità con le quali dovrebbero svolgersi le visite di "chiarificazione" delle informazioni sugli impianti sottoposti al regime della Btwc, il cui elenco verrebbe dichiarato dagli stati al momento dell'adesione al nuovo protocollo.

Un consistente gruppo di paesi "non allineati" si batte per una norma applicabile solo su base volontaria e non estendibile a impianti non dichiarati; tale posizione ha ricevuto l'appoggio degli Stati Uniti nell'intento di evitare ispezioni "vane o abusive". La posizione degli Usa non deve sorprendere, non si tratta di un appoggio politico alle rivendicazioni di alcuni "non allineati" (India e Cina soprattutto), interessati ad assicurarsi spazi di discrezionalità e a difendersi dalle intrusioni dei paesi occidentali in un setto-

re industriale sul quale hanno puntato molto. La scelta negoziale di Washington è strumentale ed è frutto delle pressioni del mondo industriale statunitense, preoccupato di limitare le visite ispettive agli impianti o ai laboratori nei quali si studiano e si fabbricano prodotti non ancora brevettati o si stanno mettendo a punto innovazioni nei processi produttivi.



URANIO IMPOVERITO? NO, PLUTONIO

Alcuni proiettili usati nelle guerre del Golfo e nei Balcani contenevano un genere di scoria nucleare riciclata molto più pericolosa dell'uranio impoverito (Du), secondo il libro *Uranio impoverito. La guerra invisibile* pubblicato nel febbraio 2001 in Francia da Martin Meissonnier, Federic Loore e Roger Trilling.

Gli autori, un francese, un belga e uno statunitense, producono le prove secondo cui già nel 1995 il governo Usa sapeva che le proprie riserve di uranio impoverito "sicuro" erano state contaminate (non si sa se accidentalmente o di proposito) da carburanti nucleari usati, cioè che i propri proiettili e bombe penetranti contenevano sostanze più pericolose per l'ambiente dello stesso uranio impoverito "naturale" il cui impiego Washington, Londra e i quartieri generali della Nato hanno ripetutamente difeso. In altre parole, l'intero dibattito sull'uranio impoverito è stato basato su premesse false.

Le scoperte di Martin Meissonnier, Federic Loore e Roger Trilling sono state confermate in modo indipendente da ricercatori presso un laboratorio governativo svizzero, che ha analizzato delle munizioni Usa sparate in Kosovo. Il laboratorio ha constatato la presenza nei proiettili di "tracce" di un isotopo dell'uranio - uranio 236 - che si trova soltanto in scorie nucleari.

Il portavoce per il Pentagono Kenneth Bacon ha ammesso nel mese di gennaio 2001, in risposta a uno degli autori del libro, che parte dell'uranio impoverito destinato alle armi per la penetrazione di corazze era stato conta-

minato da tracce di plutonio presso l'impianto nucleare del dipartimento di difesa a Paducah nel Kentucky.

La vigorosa difesa delle armi a uranio impoverito da parte dal governo degli Stati Uniti e di altri governi Nato era stata basata sulla obiezione che l'uranio impoverito è un materiale "naturale" con una radioattività relativamente bassa. L'uranio impoverito, nella sua forma classica, è il metallo pesante Du e si ricava *prima* del processo di reazione nucleare.

Ma il libro documenta che almeno alcune delle armi usate nel Golfo e nei Balcani contenevano un altro tipo di uranio, che si ottiene riciclando il carburante nucleare *dopo* il processo di reazione. Il pericolo sta nel fatto che questo genere di uranio, noto come "uranio impoverito sporco", può contenere tracce di materiali altamente radioattivi, come il plutonio.

Uno degli autori, Trilling, ha dichiarato pubblicamente: "L'intero dibattito va riportato alla casella di inizio gioco. Noi non diciamo che sappiamo di sicuro che il Du sia la causa delle malattie del sindrome del Golfo o di malattie simili riscontrate nei Balcani. Personalmente dubito che le armi ad uranio impoverito siano la causa, o perlomeno l'unica causa delle sindromi del Golfo o dei Balcani, a prescindere da cosa queste armi possano aver veramente contenuto.

"Quello che diciamo è che la difesa dell'uranio impoverito da parte del governo statunitense è stata, a dir poco, estremamente deviante [...]"

Il libro, basato su due anni di interviste

e indagini [...] contiene tre nuove informazioni:

1) Ricerche indipendenti condotte da Asaf Durakovic, uno statunitense di origine croata, hanno rilevato tracce di uranio 236 nelle urine o nei corpi di veterani statunitensi della guerra del Golfo.[...]

2) Una relazione ufficiale dell'Istituto per la Politica Ambientale dell'Esercito degli Stati Uniti che risale al 1995 ammetteva la possibilità che l'"uranio impoverito usato dal Dipartimento della Difesa contenesse tracce di uranio 236". [...]

3) L'impianto nucleare a Paducah nel Kentucky fu accusato nel 1992 di "sprechi, frode, abusi e cattiva gestione" da parte dell'Ufficio generale di contabilità, il segugio ufficiale del governo degli Usa. La relazione denunciava che l'impianto riciclava uranio da scorie nucleari senza le dovute salvaguardie, mettendo a rischio i propri lavoratori. Paducah è uno dei tre siti negli Usa dove si produce il Du usato nelle armi Usa e Nato. Era il sito nominato dal portavoce del Pentagono come una fonte di contaminazione col plutonio di alcune armi Du. Trilling ha dichiarato che forme "pulite" e "sporche" di Du erano stati confuse a Paducah, o nei magazzini del Dipartimento della Difesa Usa, nel corso del 1980. Si era deciso di consumare i depositi credendo o sperando che soltanto piccole quantità del materiale altamente radioattivo fossero presenti.

John Lichfield

Trad.e riduzione di Gordon Poole.

Un secolo di trattati infranti

di Luigi Di Noia

La sistematica violazione di impegni solennemente sottoscritti porta a diffidare dell'efficacia degli appelli per il bando di questa o di quell'arma. Le grandi potenze depongono un'arma solo quando non serve più e se ne è trovata una più devastante

Nel 1922, quando l'immagine delle trincee era ancora ben nitida nella memoria dell'opinione pubblica, venne firmato il cosiddetto Trattato di Washington che dichiarava: "L'uso in tempo di guerra di gas asfissianti, tossici o simili, come di tutti i liquidi, materiali e procedimenti analoghi è stato condannato a giusto titolo dall'opinione universale del mondo civile, e la proibizione di questo uso è formulata nei trattati intervenuti tra la maggior parte delle Potenze civili. Le Potenze firmatarie [...] dichiarano di riconoscere questa proibizione, convengono di essere legate tra di loro a questo scopo e invitano tutte le altre Nazioni civili ad aderire al presente accordo."

Appena tre anni dopo, il 17 giugno 1925, veniva presentato il Protocollo di Ginevra: "I plenipotenziari seguenti, a nome dei rispettivi Governi, considerando che l'impiego in guerra dei gas asfissianti, tossici o simili, come di ogni liquido, materiale o procedimento analogo, è stato giustamente condannato dall'opinione generale del mondo civile, considerato che la proibizione di questo uso è stata formulata nei Trattati intervenuti fra gran parte dei Paesi del mondo, allo scopo di far universalmente conoscere come incorporato nel diritto internazionale questo divieto [...] dichiarano che le Alte parti contraenti [...] accettano di estenderlo alla guerra batteriologica e convengono di considerarsi obbligate fra di esse ai termini di

questa dichiarazione". Tra i paesi che ratificarono il documento vi furono Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia e Urss. Tra i soli firmatari, che non aderirono cioè alla ratifica finale, troviamo gli Stati Uniti e il Giappone.

NONOSTANTE GLI ACCORDI

Sebbene lo sviluppo dell'industria bellica abbia portato negli anni seguenti alla diffusione di nuovi armamenti, il carattere generale dei documenti appena citati avrebbe dovuto risparmiare all'umanità le atrocità già vissute sui fronti della Prima guerra mondiale (1). Invece già nel 1935 l'Italia utilizzò aggressivi chimici contro il popolo abissino.

Negli stessi anni la ricerca e la produzione bellica di armi chimiche non venne meno neanche nelle altre nazioni occidentali: non solo la Germania nazista, ma anche gli alleati si prepararono alla guerra chimica e biologica. Nel 1944, mentre Roosevelt si affannava a dichiarare che mai il suo paese avrebbe impiegato per primo "gas nocivi o velenosi o altri tipi di armi inumane", gli alleati scaricavano nel Nord Africa 6.000 tonnellate di aggressivi chimici.

Intanto l'elenco degli armamenti virtualmente vietati si allungava e si diversificava. Sempre nel 1944 gli alleati giunsero al controllo per uso bellico del *Clostridium botulinum*, il botulino per i profani. Con la complicità delle università, la ricerca bellica statunitense portò alla scoperta di un nuovo terribile strumento di morte: il Napalm (cui si ag-

giungeranno durante la guerra del Vietnam gli agenti "Arancione", "Porpora", "Bianco", "Blu" ecc.). Interpretati come armi convenzionali, gli ordigni incendiari a liquidi o a idrocarburi gelificati - così venivano definiti dagli universitari di Harvard - hanno in realtà anche effetti tossici e soffocanti. Nel solo bombardamento di Tokyo, tra il 9 e il 10 marzo 1945, provocarono la morte di più di centomila persone.

I BUONI PROPOSITI

L'orrore suscitato dal nuovo ultimo conflitto, la concezione terroristica del bombardamento - sia dell'Asse che degli Alleati - portarono alla nascita delle Nazioni unite e della "Carta" con la quale si "bandiva in linea di principio il ricorso alla violenza bellica nella relazione fra Stati".

In quella stessa estate del 1945 l'aviazione americana sganciò il primo ordigno atomico utilizzato dichiaratamente contro l'uomo. Quando si diffuse la voce degli effetti provocati dalle radiazioni sulle popolazioni di Hiroshima e Nagasaki i vertici militari statunitensi bollarono tali informazioni come propaganda giapponese, non supportata da alcun dato scientifico conosciuto (curiosamente sono le stesse parole che utilizzano oggi per non ammettere i danni causati dall'uranio impoverito).

La fine del conflitto portò a nuove dichiarazioni di buoni propositi e nuove moratorie. Così nel 1949 le Convenzioni di Ginevra si arricchirono di un nuovo protocollo dove, tra l'altro, si proibì

scono i bombardamenti che non abbiano come giustificazione una chiara necessità militare. L'inutilità di questi ultimi trattati si dimostrò subito nel conflitto coreano (patrocinato dall'Onu stessa) e ancora in quello yemenita.

Il vero balzo di qualità, che coinvolse congiuntamente l'arte bellica è quella mistificatoria, avvenne però nella guerra del Vietnam. Riferendosi infatti a questo conflitto, il presidente Richard Nixon dichiarò nel novembre 1969 che le armi biologiche e chimiche producono delle conseguenze "imprevedibili e difficilmente controllabili" e possono "compromettere la salute delle generazioni future", e annunciò che "gli Stati Uniti rinunceranno all'impiego di armi biologiche e chimiche" (2).

Ma mentre i portavoce della Casa Bianca sottolineavano come la dichiarazione presidenziale non riguardasse defoglianti e napalm, il movimento contro la guerra parlava di genocidio e di biocidio, mettendo in evidenza la reale natura di tali armi il cui obiettivo erano la popolazione civile e l'ecosistema. Ecco allora, nel 1977, giungere nuovi protocolli per il bando di armi già sperimentate e utilizzate dietro nomi d'impiego quasi quotidiano come erbicida o lacrimogeno.

URANIO IMPOVERITO AL BANDO?

Le moderne "guerre totali" non si sottraggono a questa logica. Nei conflitti del Golfo e nelle Repubbliche jugoslave, ma anche contro i manifestanti somali e palestinesi, sono state usate, e continuano a esserlo, nuove generazioni di strumenti bellici: armi laser, ordigni alla grafite, missili dalla precisione mai vista.

Il neofita più noto, tuttavia, è giustamente l'uranio impoverito. Poiché concentra in sé le caratteristiche dell'arma chimica, biologica, nucleare e terroristica, il suo utilizzo è già teoricamente vietato da un secolo di trattati. Inoltre, tra il 1996 e il 1997, il suo bando era stato già esplicitamente richiesto in sede Onu dalla Sottocommissione per la prevenzione delle discriminazioni e per la protezione delle minoranze,

che fece adottare la seguente risoluzione: "... le armi di distruzione di massa e in particolare le armi nucleari non devono avere alcun ruolo nelle relazioni internazionali e quindi devono essere eliminate. [...] Tutti gli stati [...] devono essere guidati, nelle loro politiche nazionali, dalla necessità di eliminare la produzione e la diffusione di armi di distruzione di massa o con effetti indiscriminati e in particolare le armi nucleari, le armi chimiche, il napalm, le bombe a frammentazione, le armi biologiche e le armi contenenti uranio impoverito."

Ciò non ha impedito che questo moderno strumento di distruzione di massa venisse utilizzato. Né il tribunale dell'Aia, né la Commissione presidenziale statunitense, né la nostrana commissione Mandelli hanno portato a una reale denuncia dell'utilizzo di quest'arma, perché i vertici politico-militari dell'Occidente non hanno alcuna intenzione di rinunciare per ora a questo nuovo ed efficace mezzo di dominio e di terrore.

SI DEPONGONO SOLO LE ARMI SUPERATE

Come ammise cinicamente Sir Arthur Harris, capo dell'aviazione britannica durante la seconda guerra mondiale, in quel conflitto "ci fu una sola convenzione internazionale alla quale il Comando Bombardieri ritenne di doversi scrupolosamente attenere: un accordo risalente alla guerra franco-prussiana del 1870, che vietava il lancio di esplosivi da parte di aerostati riempiti di gas".

Per i vertici militari, e per coloro che li guidano, le moratorie, le convenzioni e le consulte non hanno alcun significato. Per il Pentagono, per la Nato, per Wall Street le petizioni e gli appelli non hanno la benché minima rilevanza. Sottoscriveranno la moratoria per le armi all'uranio impoverito nel giorno in cui queste saranno state soppiantate da qualcosa di più terribile e rese inoffensive da nuovi strumenti di difesa; e anche allora, al minimo mutare di queste condizioni, carte dei diritti e convenzioni ridiventeranno carta straccia. Si de-

pone un'arma solo quando viene tecnicamente superata.

IL BANDO DELLE ARMI: UN'ILLUSIONE

Partendo da queste constatazioni dobbiamo quindi interrogarci sulla reale utilità del nostro attivismo in iniziative quali le raccolte firme o gli appelli per la messa al bando di questa o di quell'arma; dobbiamo riconoscere quanto esse siano inevitabilmente inoffensive. Inoltre, sulla base di quale criterio si dovrebbe impedire l'impiego delle mine antipersona o dei proiettili all'uranio impoverito e accettare invece i bombardamenti strategici con ordigni convenzionali o i più "umanitari" embarghi? E ancora: a chi dovremmo chiedere che vengano rispettate le risoluzioni e gli appelli, a quelle stesse istituzioni che hanno creato, supportato, permesso i diversi conflitti?

Dovremmo piuttosto portare alle coerenti conseguenze le nostre critiche e affrontare la dimensione politica dei conflitti, smascherare i reali carnefici e i loro mandanti e non solamente i loro mezzi tecnici, seguire l'esempio storico delle grandi mobilitazioni pacifiste e antimilitariste del passato (quella contro la guerra del Vietnam, ad esempio), perché, con le parole di Sara Flounders: "Oggi il Pentagono non teme alcuna sfida militare" e, aggiungerei, giuridico-legalitaria. "Oggi il Pentagono teme una cosa sola: la mobilitazione delle masse, la loro consapevolezza, la loro attivizzazione e la loro rabbia."



Note

(1) Secondo alcuni studi durante la Prima guerra mondiale ben 300.000 persone rimasero vittime delle 12.500 tonnellate di aggressivi chimici nonostante i precedenti accordi internazionali (Manifesto di Pietroburgo del 1868, Dichiarazione di Bruxelles del 1874, Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907).

(2) Pham Van Bach, *Il punto di vista giuridico*, all'interno di AA.VV., *La guerra chimica. Imperialismo ed ecologia*, Bertani Editore, 1972, Verona.

Se Italia vuol dire Impregilo

di Antonio Mazzeo

Le "imprese" del capitalismo italiano nel mondo. Dall'America latina all'Africa e al Medio Oriente, una lunga serie di disastri socio-ambientali, violazioni dei diritti umani, stragi, massacri e scandali legati al colosso delle costruzioni

I. IL "TUNEL DE OCCIDENTE" IN COLOMBIA

"Connessione viaria Valle d'Aburrá - Río Cauca" è il nome della megaopera che l'Impregilo è impegnato da quasi quattro anni a realizzare in Colombia. Un investimento finalizzato a penetrare in un mercato che promette altre commesse più redditizie e socialmente ancora più devastanti.

L'asse centrale è rappresentato da un tunnel di 4,6 km (il Túnel de Occidente), scavato sotto l'Alto de Boquerón, una montagna che divide la città di Medellín dai municipi di San Jeronimo e Santa Fé de Antioquia: una delle regioni più violente dell'America Latina, dove il cinquantennale conflitto politico tra gli attori armati si somma alla violenza urbana e alle lotte per la supremazia nel narcotraffico. Si tratta di un contratto per oltre 140 miliardi di pesos sottoscritto con il consorzio italo-colombiano Impregilo-Topco (oggi Minciviles S.a.), che esula dalla pianificazione di una qualsiasi politica dei trasporti della regione e di uno sviluppo sostenibile del territorio.

Un devastante impatto ambientale

Per comprendere gli effetti disastrosi sull'ambiente e il territorio dei primi lavori di sbancamento e realizzazione è sufficiente un sopralluogo alla Vereda Mestizal, municipio di San Jeronimo, un abitato che sorge a monte dell'ingresso occidentale del tunnel "Impregilo". Qui il paesaggio appare irrimediabilmente devastato; le sempre più frequenti frane al pendio della montagna hanno tirato a valle alcune abitazioni, un asilo nido e le coltivazioni di ortaggi e frutta che i coloni avevano realizzato per il loro sostentamento, come ha denunciato il rapporto-perizia del geologo Oswaldo Ordoñez Carmona dell'Universidad Nacional de Medellín, chiamato a valutare i danni al patrimonio edilizio causati dai lavori per il tunnel (1).

Gli smottamenti hanno cancellato buona parte della vecchia strada coloniale che congiungeva Mestizal a San Jeronimo, isolando la frazione e costringendo gli abitanti a un lungo e tortuoso giro per le montagne prima di giungere nel municipio. La linea di frattura del terreno si sta progressivamente spostando verso la cima della montagna; in alcuni punti il dislivello ha superato il metro, le crepe si sono trasformate in voragini e nulla sembra sfuggire alla forza attrattiva verso il precipizio, profondo un centinaio di metri. La collina frana perché ne sono stati rotti gli equilibri geologici con i lavori di sbancamento del tunnel dell'Alto de Boquerón e di realizzazione della strada di collegamento, una decina di chilometri di tornanti e ponti che tagliano colline e torrenti, cancellando aree boschive, campi coltivati e corsi d'acqua.

Le difficoltà dell'autodifesa legale

L'estrema povertà e la marginalità socio-culturale delle famiglie che abitano la zona, l'assenza delle istituzioni che ne avrebbero dovuto difendere gli interessi legittimi hanno reso estremamente difficile il processo di autodifesa legale contro i crescenti danni causati dai lavori di costruzione dell'asse viario. Solo recentemente 42 famiglie di San Jeronimo sono riuscite a unirsi e avviare un'azione collettiva presso il Tribunale amministrativo per il risarcimento dei danni materiali e morali, quantificati in circa 2 miliardi e 700 milioni di pesos (il rapporto pesos-lira è attualmente di 1 a 1). Altre famiglie si stanno coordinando per presentare una seconda istanza giudiziaria. Ma Invas, l'ente che gestisce la rete stradale nazionale, non intende riconoscere e pagare i danni. E quanto avvenuto in passato in tema d'indennizzi, quando Invias ha offerto 2 milioni di pesos per unità che valevano al catasto 8 volte di più e che ai prezzi di mercato avrebbero potuto superare i 30 milioni di pesos, non fa bene sperare.

La versione integrale di questo articolo (A. Mazzeo, Impregilo. I crimini del capitalismo italiano) può leggersi nel sito di "Terre libere - Altre forme di comunicazione" (www.terrelibere.it).

Finalità reali del tunnel e ricadute sociali

Nel suo "Rapporto Esecutivo sull'opera" del 1996 Invias non occulta uno dei motivi fondamentali che hanno spinto le classi dirigenti dipartimentali ad avviare quest'opera: "inglobare" i municipi di San Jeronimo e Santa Fé de Antioquia all'area metropolitana di Medellín, cioè "satellizzarli" e trasformarli in località residenziali e turistiche per le classi medio-alte del capoluogo.

Prevedibili gli effetti socioeconomici tra i nativi della zona, che saranno spinti ad abbandonare le attività agricole tradizionali per trasferirsi nelle cinture periferiche dell'area metropolitana, allargando il già insostenibile numero dei nullatenenti e dei disoccupati residenti. Inoltre gli abitanti di San Jeronimo dovranno contribuire finanziariamente all'opera in base a una legge nazionale per cui i proprietari di fondi o abitazioni che sorgono in zone di cui è prevista la "valorizzazione", sono tassati in misura direttamente proporzionale all'estensione della proprietà e inversamente proporzionale alla distanza dall'opera. Molti dei piccoli proprietari di San Jeronimo non possono sopportare questa tassazione e ciò potrebbe costituire un ulteriore fattore di espulsione dal municipio e di trasferimento delle proprietà a favore di speculatori e società di costruzioni.

Ancora più grave lo scenario ipotizzato per il versante orientale dell'asse stradale. La stessa Invias, citando un'inchiesta socioeconomica svolta nei quartieri popolari di Medellín attraversati dalla nuova via, aveva riconosciuto che le modifiche territoriali-urbanistiche derivanti dal progetto genereranno l'espulsione dall'area di oltre 1.500 fa-

mie di scarso reddito e la fine della vocazione agricola di un'area di primaria importanza dal punto di vista produttivo e occupazionale. Aveva quindi avanzato una serie di suggerimenti volti almeno a "mitigare gli effetti socioambientali" del Tunnel. Ma a 4 anni dall'inizio dei lavori nessuno di tali "suggerimenti" è stato tenuto in conto dagli enti locali finanziatori e dalle società costruttrici. La situazione dei numerosi disoccupati della zona è peggiorata poiché grazie ai meccanismi dei subappalti e del cottimo i lavori sono stati frammentati e le piccole imprese aggiudicatrici hanno preferito contrattare mano d'opera a basso costo in altri dipartimenti del paese. Si aggiunga la mancanza di tutele e l'alto tasso di sfruttamento degli operai impiegati, che percepiscono appena 8.000 pesos al giorno per turni di 12 ore.

Dopo il Tunnel le centrali

Gli errori nella previsione dei costi di mitigazione dell'impatto ambientale del Tunnel d'Occidente sono inoltre fra le principali cause delle difficoltà nell'avanzamento dei lavori dell'opera la cui entrata in funzione, prevista per la metà dell'anno 2002 è stata rinviata a tempo indeterminato.

Intanto l'Impregilo non nasconde l'intenzione di correre a realizzare anche il "Porce III" (potenza di 700 Mw) e la centrale idroelettrica Pescadero-Ituango: due progetti finalizzati a trasformare la regione di Antioquia nel più grande generatore di energia elettrica del paese e ad aprire le porte all'esportazione di elettricità verso il mercato centroamericano.

IL DIPARTIMENTO DI ANTIOQUIA

Ciò che più sorprende nella decisione dell'Impregilo di partecipare all'attuazione della "Connessione viaria Valle d'Aburrá - Río Cauca" (vedi articolo) è il fatto di avere scelto un'area d'investimento, il dipartimento di Antioquia, dove continua a verificarsi il maggior numero di violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario di tutto il territorio colombiano.

Nella regione si susseguono quotidianamente massacri, omicidi selettivi, sequestri e *desplazamientos* massivi. In termini di indice di sviluppo umano, il dipartimento è in forte ritardo rispetto alla media nazionale. La speranza di vita è di appena 68 anni

(due in meno rispetto alla media colombiana) e i processi di sfruttamento intensivo delle risorse ambientali sono tra i più elevati del continente. La regione si caratterizza altresì per la forte disuguaglianza sociale.

A contribuire alla marginalizzazione delle classi popolari e all'*escalation* della violenza in Antioquia concorre appunto l'implementazione di ingenti programmi infrastrutturali (bacini carboniferi, tunnel e corridoi autostradali, centrali idroelettriche, aree portuali e zone franche, perfino un canale che congiunga l'Atlantico al Pacifico in alternativa a quello di Panama), caratterizzati da spreco di risorse finanziarie e umane, forte impatto am-

biendale, assenza di pianificazione integrale.

La zona occidentale di Antioquia, prossima al Tunnel d'Occidente (tra i municipi di San Jeronimo e Santa Fé), non sfugge a questo scenario: qui le *Autodefensas Unidas de Colombia* del sanguinario narcotrafficante Carlos Castaño si sono assicurate il controllo del territorio eliminando qualsiasi influenza guerrigliera. In cambio della "pace sociale" esse hanno istituzionalizzato l'estorsione a danno dei proprietari agricoli, dei commercianti e dei piccoli produttori locali e presumibilmente delle stesse imprese che operano nella realizzazione del nuovo asse viario.

Per la centrale idroelettrica Pescadero-Ituango in particolare è determinante la conclusione della Conessione stradale Valle di Aburrá - Río Cauca, vera e propria arteria di penetrazione nella regione, 170 km a nord-ovest di Medellín. Qui dovrebbe sorgere una megacentrale idroelettrica con una potenza di 1.800 megawatt, grazie alla realizzazione di una diga alta 185 metri e un bacino artificiale che inonderà 2.770 ettari di terreni provocando la riubicazione di centinaia di famiglie dedite all'agricoltura e all'allevamento.

II. IL PROGETTO DI CHIWOY IN GUATEMALA

Tra il 1976 e il 1982 l'allora Impresit-Cogefar partecipò in consorzio con la tedesca Lahmeyer Consulting Engineers alla costruzione della diga di Chixoy, nel dipartimento guatemalteco dell'Alta e Bassa Verapaz dove le comunità indigene Maya Achí avevano vissuto per centinaia d'anni.

Si era in piena dittatura militare e la permanenza dell'impresa italiana in Guatemala coincise con la violenta guerra civile che ha fatto oltre 200.000 vittime tra il 1980 e il 1984. I finanziamenti arrivarono per 106 milioni di dollari dalla Banca interamericana di sviluppo (Bid) e per 72 milioni dalla Banca Mondiale. Altri 14 miliardi di lire giunsero dall'Italia come "credito d'aiuto" per la manutenzione della galleria di El Jute, anch'essa costruita dalla Impresit-Cogefar.

La strage degli indigeni

L'avvio dei lavori della diga ebbero un violentissimo

impatto sulla comunità indigena di Río Negro che viveva sulle sponde del río Chixoy. Per inondare la valle dove oggi esiste il bacino artificiale le forze armate guatemalteche costrinsero con la violenza oltre 4.000 persone a reinsediarsi nel "villaggio modello" di Pacux, vera e propria cittadella militarizzata integrata nel sistema di urbanizzazione voluto dalla giunta militare per controllare la guerriglia.

La coraggiosa resistenza nonviolenta della popolazione locale al programma di *desplazamiento* fu pagata assai cara: tra il febbraio e il settembre 1982, prima del completamento dei lavori da parte della Cogefar-Impresit, gli squadroni della morte uccisero a Río Negro più di 400 persone; nell'area di Rabinal, capoluogo della regione in cui fu realizzato il bacino, vennero uccise circa 5.000 persone in meno di due anni senza contare le sparizioni di uomini, donne, bambini. Fu avviato altresì un piano di deforestazione che aggravò la situazione ambientale della regione, già colpita dalle modificazioni climatiche generate dal bacino artificiale.

Costi e ricavi

Una missione di verifica della Campagna per la riforma della Banca mondiale eseguita nel 1999 ha riscontrato che la situazione a Pacux è perfino peggiore di quella di 20 anni fa. "La terra da coltivare data come compensazione, scarsa, coperta di pietre e senza irrigazione, si è rivelata inadatta per i due terzi" (2). Nulli di contro i benefici apportati all'economia nazionale dalla diga: essa non ha mai operato al di sopra del 70% della capacità prevista e la sedimentazione attuale ha ridotto l'efficienza futura del 50%. Alcuni tecnici giurano che funzionerà al massimo fino al 2002-2003.

"La mancanza di valutazione d'impatto ambientale all'epoca della costruzione", scrivono ancora gli osservatori internazionali, "si riversa oggi sull'ecosistema e sulle comunità che vi vivono. L'area è completamente deforestata ed è cambiato addirittura il ciclo delle precipitazioni annuali".

La diga è risultata un disastro anche dal punto di vista finanziario. Il costo finale, ancora incerto (da 1,2 a 2,5 miliardi di dollari), ha aggravato il debito estero del Guatemala, di cui costituisce il 45%. All'espansione dei costi, secondo un'indagine in corso, avrebbe contribuito un presunto giro di tangenti (350-500 milioni di dollari) versate a favore di politici e militari guatemaltechi. Non è un caso che la diga di Chixoy sia stata definita la "più grande miniera d'oro dei generali del Guatemala" (3).

III. LA TRAGEDIA DI KAINJI IN NIGERIA

Nigeria, ottobre 1998: una violenta inondazione distrugge 15 villaggi. La popolazione è duramente colpita: le



SGUARDI OLTRE IL CONFINE

Ma non solo VIAGGIO:

il viaggio non è tale se non riesce a mettere
in discussione i propri sistemi valoriali e culturali;

se non interagisce con la propria
esperienza di scoperta e conoscenza;

se non fornisce diverse chiavi
d'interpretazione della realtà
internazionale ed interculturale.



SGUARDI OLTRE IL CONFINE

Assoc. Culturale - Via Morigi, 8 - 20123 Milano - 02/86984342
0339/5452707 - 0333/2028685 - sguardioltreilconfine@yahoo.it

abitazioni, i campi, le povere infrastrutture che ne assicurano il sostentamento vengono spazzate dalle acque dopo il crollo parziale della diga di Kainji, una delle maggiori infrastrutture costruite in Nigeria per lo sfruttamento dell'energia idroelettrica.

Perché la diga ha ceduto

Costruita a 800 km a nord di Lagos e alta 85 metri, la diga ha modificato le acque del Niger, generando un lago artificiale di 136 km di lunghezza e 24 di larghezza. I lavori furono realizzati tra il 1964 e il 1968, in piena guerra per la secessione del Biafra, da un consorzio di tre imprese italiane, Impresit, Girola e Lodigiani, poi fuse in Impregilo. A finanziarla furono il governo nigeriano, la Banca Mondiale, l'Olanda e l'Usaid (Agenzia aiuti allo sviluppo degli Usa).

Il cedimento della diga è stato imputato all'assenza di manutenzione dell'infrastruttura da parte dei tecnici nigeriani che ne curano la gestione. Secondo le prime indagini l'impianto, in oltre 30 anni, non aveva mai ricevuto alcun lavoro di miglioramento poiché gli altissimi costi finanziari dell'opera avrebbero lasciato a secco le casse della società elettrica nigeriana, impedendo l'acquisizione di attrezzature, il mantenimento e l'adeguamento degli standard di sicurezza.

Il dramma della popolazione

La popolazione, oggi vittima dell'inondazione, aveva già dovuto subire una prima riubicazione forzata in occasione dell'inizio dei lavori. Le imprese italiane realizzarono ad hoc un villaggio, New Bussa, dove furono deportati circa 20.000 abitanti che vivevano nelle terre espropriate senza indennizzo.

Il comportamento delle imprese italiane si modellò su quello delle conquiste coloniali: saccheggio delle risorse, deportazioni, apartheid, sfruttamento intensivo della manodopera. Ingegneri, tecnici e lavoratori specializzati furono fatti venire dall'Italia. Per ospitare il personale espatriato e i numerosi familiari (quasi un migliaio di persone) fu realizzata una cittadella con oltre 400 abitazioni, uffici, un ospedale, una chiesa, una scuola, una piscina e alcuni campi da tennis. Un accampamento con servizi minimi, un postribolo istituzionalizzato e dormitori per la manodopera "nera" fu installato a debita distanza dalla cittadella "italiana".

Il cantiere fu investito dal conflitto scoppiato in Nigeria in occasione della secessione del Biafra. Una notte, nel luglio 1966, l'etnia Houssa massacrò i lavoratori Ibo residenti nell'accampamento Impresit. Ignoto il numero dei morti, ma le imprese italiane furono costrette a utilizzare i bulldozer per scavare le fosse comuni ove seppellire "centinaia" di vittime. Numerosi cadaveri furono rinvenuti nei

giorni seguenti sulle sponde del Niger. I lavoratori italiani e i familiari furono risparmiati dalla furia omicida e pochi chiesero di essere rimpatriati, mentre gli operai Ibo massacrati vennero presto rimpiazzati da personale dell'etnia Houssa responsabile della strage.

III. LE CENTRALI DEGLI SCANDALI

Nepal

Si chiama "Kaligandaki" il megaprogetto idroelettrico avviato nel 1997 da Impregilo in consorzio con un'impresa austriaca e una svizzera, nella regione orientale del Nepal. Una infrastruttura di cui, sin dalla progettazione, le organizzazioni sindacali e sociali del paese hanno denunciato i "devastanti effetti ambientali" e soprattutto le "irregolarità del progetto", accusando alcuni ufficiali statali di gravi atti di corruzione che hanno consentito il loro rapido arricchimento (4).

All'Impregilo, nello specifico, le organizzazioni sindacali imputano, oltre che la responsabilità nell'adozione di insufficienti misure di sicurezza nel cantiere, il non riconoscimento dei minimi salariali a favore della manodopera impiegata. Scioperi e manifestazioni di protesta sono state organizzate per denunciare le violazioni delle normative contrattuali e di sicurezza. "Intanto sette persone sono morte negli ultimi tre anni durante i lavori di costruzione della diga", ha denunciato Narayan Gurung, leader del sindacato nazionale.

Lesotho

Se le gravi denunce delle organizzazioni sociali nepalesi non sono ancora approdate in sede processuale, nello stato africano del Lesotho, a partire dal novembre 1999, è stata già avviata un'inchiesta contro otto società internazionali, tra cui l'Impregilo, per presunte tangenti versate a favore di politici e amministratori locali. Si tratterebbe di 1,8 milioni di dollari versati per ottenere i lavori di costruzione di due dighe a Masupha Sole nell'ambito del megaprogetto "Lesotho Highland Water", finalizzato a convogliare le acque del Lesotho in cinque dighe e a dirottarle alla regione del Guatang, in Sudafrica, dove sono presenti importanti centri industriali e di agricoltura intensiva, con ingenti danni socioambientali. Gli esperti calcolano che oltre il 70% delle acque del fiume Orange saranno deviate; per realizzare la prima delle due dighe oltre 24.000 persone, in buona parte pastori nomadi, sono stati costretti ad abbandonare le valli più fertili della regione e ad urbanizzarsi in quartieri con baracche dai tetti di lamiera.

Le società internazionali hanno inoltre preferito reclutare in Sudafrica il personale specializzato mentre la manodopera locale è stata impiegata per i lavori di fatica con

salari inferiori ai minimi di legge. Nel 1996 le proteste sindacali sono state represses nel sangue dalla polizia causando cinque morti.

Dal Brasile all'Argentina

Nell'ambito dell'inchiesta aperta in Lesotho, l'Impregilo è sospettata del versamento illecito di circa 250.000 dollari nei conti di funzionari africani aperti in alcune banche svizzere e francesi.

L'indagine ha preso avvio dopo la scoperta di un giro di mazzette che sarebbero state versate dalle imprese costruttrici per la realizzazione di importanti dighe finanziate dalla Banca mondiale in alcuni paesi in via di sviluppo e di cui lo stesso organismo finanziario internazionale ha dovuto ammettere gli illeciti e gli sprechi finanziari. Nella lista, oltre alle dighe di Masupha Sole, le centrali idroelettriche di Chixoy in Guatemala, di Tucurui in Brasile, di Itaipu al confine tra Brasile e Paraguay e di Yacyretá tra Argentina e Paraguay (5).

Le imprese coinvolte sono quasi sempre le stesse. Nel consorzio per le dighe nel Lesoto compaiono infatti l'Impregilo e la tedesca Lahmeyer Consulting Engineers, socie nell'attuazione della centrale di Chixoy, più la francese Dumez. E queste tre sono socie nel consorzio che ha realizzato la diga di Yacyretá, su cui pure è stato aperto un procedimento per illecito. I magistrati argentini vogliono scoprire come i costi, inizialmente previsti nei limiti di 2,7 miliardi di dollari, siano potuti lievitare fino agli 11,5 miliardi di dollari del costo finale (6).

V. KURDISTAN. LA DIGA DI ILISU

L'Impregilo è tra le società internazionali contattate dal governo turco per realizzare nel Kurdistan orientale il cosiddetto megaprogetto della Grande Anatolia, in tutto 12 centrali idroelettriche e 22 dighe per incanalare e deviare le acque del Tigri e dell'Eufrate, a soli 60 km dal confine con la Siria e l'Iraq (vedi "G&P", n. 57). L'impresa italiana partecipa in particolare ai lavori di costruzione della diga di Ilisu, dove entrerà in funzione una centrale per la produzione di 1.200 Mw e sorgerà un bacino di 313 kmq con un volume di 10,4 miliardi di m³ d'acqua.

La mobilitazione contro la diga

Una campagna internazionale delle organizzazioni ambientaliste e di difesa dei diritti umani (fra cui, in Italia, Un ponte per Diyarbakir e la Campagna per la riforma della Banca mondiale) ha tuttavia imposto la momentanea sospensione della diga di Ilisu in quanto ne sono state provate il forte impatto territoriale e sociale e la valenza politico-repressiva a danno della comunità kurda.

La realizzazione della diga comporterebbe infatti per

78.000 persone l'abbandono delle 15 cittadine e dei 52 villaggi dove risiedono. Si tratta in buona parte di piccoli coltivatori e braccianti kurdi che perderebbero oltre alle abitazioni ogni opportunità di sviluppo economico e di occupazione.

Oltre allo sradicamento della popolazione, si prefigura l'ulteriore riduzione delle capacità idriche del Tigri e dell'Eufrate e il drastico cambio climatico della regione e di conseguenza la presumibile ricomparsa della malaria e lo scoppio di altre epidemie e infermità. Le organizzazioni ambientali hanno altresì denunciato che i lavori per la diga di Ilisu causerebbero l'inondazione di uno dei maggiori siti archeologici del Kurdistan, Hasankeyf, risalente al periodo bizantino e medievale e dove sono ben conservati monumenti, moschee e chiese di alto valore storico-artistico.

Una diga per l'egemonia

Ciò che più preoccupa del progetto sono tuttavia le sue rilevanti caratteristiche di discriminazione e marginalizzazione della popolazione kurda e le conseguenze militari in un'area che è al centro di gravi tensioni interne e internazionali. Con il megaprogetto la Turchia si assicura il totale controllo delle acque della Mesopotamia, impedendo l'accesso alle risorse idriche da parte di Siria e Iraq, con cui la Turchia ha già dichiarato di non voler negoziare un accordo per la gestione collettiva. Di contro l'acqua del Tigri e dell'Eufrate potrebbe essere deviata verso Israele, con cui la Turchia ha avviato importanti relazioni economiche, industriali e militari. Come denunciato dalla "European Rivers Network", la diga di Ilisu è "un progetto politico motivato principalmente da interessi strategici del governo turco per rafforzare la propria posizione di potenza di fronte alla Siria e all'Iraq, e per controllare l'area kurda" (7).



NOTE

- (1) O. Ordoñez Carmona, *Diagnostico Geológico-Geotécnico de los procesos asociados a la inestabilidad de las laderas en la zona de Mestizal*, Medellín, Noviembre de 2000, pag.1.
- (2) Reform the World Bank Campaign Italy, *The Chixoy dam in Guatemala: the genocide of the Naya Achí*, Rome, 2000.
- (3) Witness for Peace, *A People Dammed: The Impact of The World Bank Chixoy Hydroelectric Project in Guatemala*, New York, 1995.
- (4) "The Kathmandu Post", January 17, 2000.
- (5) International Rivers Network, *Bribes by Major International Dam-building Companies Taint World Bank-Funded Lesotho Water Project*, Press Release, August 2, 1999.
- (6) World Bank, "Annual Meeting News", October 13, 1991.
- (7) European Rivers Network, *The Ilisu Dam Project*, River Net, novembre 1998.

Come riprendere l'iniziativa

di Moreno Biagioni

Gli eventi degli ultimi mesi hanno fatto passare in secondo piano i problemi dei migranti, proprio mentre diventano sempre più "normali" a livello nazionale e locale, come mostra il caso fiorentino, politiche di discriminazione e repressione

Gli avvenimenti degli ultimi mesi - prima le brutali violenze della polizia a Genova; poi il salto di qualità del terrorismo internazionale con l'orrendo attacco che ha causato migliaia di vittime negli Stati Uniti - hanno relegato in secondo piano i contenuti che sono alla base delle mobilitazioni di centinaia di migliaia di persone. E anche i migranti, che pure a Genova erano stati al centro del grande corteo pacifico del 19 luglio, si ritrovano nuovamente nell'ombra, come al solito fantasmi, non-persone e/o pericolosi delinquenti, secondo un diffuso immaginario alimentato dai media.

Eppure i processi di esclusione e le discriminazioni si stanno sviluppando ulteriormente, a partire dalle dichiarazioni di alcuni ministri per proseguire nella quotidianità dei comportamenti delle questure e dei pubblici funzionari, nonché nella costruzione di stereotipi produttori di intolleranza.

IN NOME DELLA SICUREZZA

Umberto Bossi, improbabile ministro alle riforme nell'incredibile governo Berlusconi, visto che la "devolution" si allontana nel tempo, continua a vomitare insulti e rancore contro i migranti (una semina di odio, insufficientemente contrastata a sinistra, che è forse il prodotto più aberrante e pericoloso della Lega) e ripropone in coppia con il post-fascista purificato Gianfranco Fini, il reato d'immigrazione clandestina, per ora accantonato dai moderati della coalizione. Nel frattempo si inventa l'"immigration day" in programma il 22 settembre per riportare sulle piazze "padane" i gazebo contro i clandestini.

Il tutto in un clima dominato dall'esigenza prioritaria di "chiudere" e "respingere" in nome della sicurezza, benché la richiesta di allargare i flussi d'ingresso venga dagli stessi piccoli industriali del Nord-Est, e trovi conferma nelle indicazioni di economisti, demografi, esperti o di autorevoli personaggi della Confindustria come Cipolletta.

E ad aggravare la situazione concorrono naturalmente i recenti atti terroristici che permettono di aggiungere allo stereotipo tradizionale dell'arabo falso e subdolo quello dell'islamico diabolicamente malvagio, alla Osama Bin Laden.

LE INDICAZIONI DEL QUESTORE DI FIRENZE

Intanto, nelle diverse realtà locali si verificano continuamente episodi di cui viene sottovalutata la gravità. Si prenda l'esempio di Firenze dove, all'inizio di settembre, il nuovo Questore ha illustrato agli organi d'informazione (perlomeno così ha riportato la stampa locale) le sue indicazioni per limitare, a tutela della sicurezza dei cittadini indigeni, le presenze degli immigrati nella cerchia urbana.

Tali indicazioni prevedono l'espulsione implacabile degli irregolari sulla base, purtroppo, dell'attuale normativa la Turco-Napolitano, ma anche - e questa è una novità - l'invio con provvedimento di polizia al luogo di provenienza di chi, pur avendo un regolare permesso di soggiorno rilasciato in un'altra città, non è in grado di dimostrare di avere a Firenze casa e lavoro.

Evidentemente la libertà di circolazione garantita dalla Costituzione e da molte carte internazionali dei diritti viene sospesa quando un questore lo ritiene opportuno. Si tratta, a mio parere, di una dichiarazione d'intenti fuorilegge, ma che coglie lo spirito dei tempi e preannuncia, con l'avvallo dalle esternazioni di autorevoli uomini di governo, possibili normative future.

CROCIATE CONTRO I MIGRANTI

Sempre a Firenze è ripresa la crociata degli esercenti del cosiddetto triangolo d'oro (da Ponte Vecchio a Via Tornabuoni a Piazza della Repubblica) contro i migranti venditori ambulanti.

È l'ultima di una lunga serie ricca anche di puntate comiche, se non avessero effetti preoccupanti, come quando i gioiellieri di Ponte Vecchio impedirono a Ridley Scott di

girare sul ponte stesso una scena del suo *Hannibal the Cannibal*, perché intendeva inserirvi alcuni immigrati ambulanti con tanto di tappetino e ciò avrebbe rovinato "l'immagine" della città all'estero...

Adesso il Comune, che pure è impegnato nella costituzione di un mercatino internazionale, o interculturale, gestito da una cooperativa di migranti, ha pensato bene di bilanciare questo progetto con un atto forte, che desse soddisfazione al "popolo grasso". Perciò dai primi di settembre ha vietato ai migranti ambulanti la vendita al Porcellino, nei pressi di piazza della Signoria: un lungo concessione agli ambulanti immigrati fin dal 1990, dietro pagamento di una tassa per l'utilizzo del suolo pubblico dalle 20 in poi (perché prima era, ed è, occupato dai venditori "nostrani").

Il centro-sinistra al governo a Firenze ritiene evidentemente che la politica sull'immigrazione si faccia con un colpo al cerchio e uno alla botte, mentre dove amministra la destra (vedi l'eclatante esempio del sindaco Gentilini a Treviso) i colpi vanno tutti alla botte, cioè agli immigrati.

IL MANCATO SUPERAMENTO DEI CAMPI ROM

Anche sulla questione Rom vi è a Firenze una lunga tradizione di campagne di stampa e di mobilitazioni popolari "contro", accanto però all'impegno di una significativa porzione di società civile che ha saputo trovare momenti di interlocuzione con i livelli istituzionali, in particolare con il Consiglio di Quartiere n° 4, per individuare, insieme ai diretti interessati, soluzioni positive. In questo ambito sono venute anche indicazioni per il superamento dei campi nomadi, fatte proprie dal Comune di Firenze e dalla Regione Toscana dopo la morte di una bambina nell'incendio di una roulotte al campo del Poderaccio.

Ebbene, a distanza di quasi un anno da quel tragico evento, si torna adesso a investire risorse in una ristrutturazione dell'esistente, spostando fra l'altro il campo in zona alluvionale, senza avviare un percorso che, al di là delle enunciazioni e delle affermazioni di principio, porti davvero a inserimenti abitativi dignitosi per le famiglie Rom, nella misura consistente necessaria per superare i campi in un arco di tempo relativamente breve.

LIMITATE REAZIONI

Dobbiamo constatare con amarezza che i tre casi locali sopra citati come indici di una situazione più generale non hanno provocato reazioni adeguate.

Certo, alcune associazioni impegnate sull'immigrazione hanno preso posizione; l'Associazione dei Senegalesi, che rappresenta parte consistente delle persone colpite dalla chiusura del Porcellino, ha organizzato iniziative di protesta ed aperto una vertenza con l'Amministrazione; chi si occupa di campi Rom ha manifestato la sua contrarietà al progetto di ristrutturazione del Poderaccio, avanzando pro-

poste alternative. Ma si è trattato pur sempre di interventi di addetti ai lavori, per così dire, senza che scendessero in campo in modo convinto le grandi organizzazioni di massa, in primis i sindacati, e gli intellettuali; senza che facessero proprie tali questioni le forze politiche (se non in modo strumentale - con poche eccezioni).

ALCUNI TEMI URGENTI D'INIZIATIVA

Occorre allora riproporre con determinazione l'esigenza e l'urgenza di un movimento ampio, articolato, capace anche di azioni unitarie e con alcuni obiettivi centrali:

- * opposizione intransigente e incisiva alla nuova proposta di legge sull'immigrazione Bossi-Fini (v. "G&P" n. 82), che peggiora la normativa vigente e alimenta un senso comune xenofobo;

- * rilancio di obiettivi da tempo all'ordine del giorno ma mai realizzati (il diritto di voto, il passaggio di competenze in materia di soggiorno dalle questure agli enti locali, una legge specifica su profughi e rifugiati in attuazione della Costituzione, il superamento dei cosiddetti campi nomadi);

- * ripresa dell'iniziativa attraverso vertenze nazionali, regionali, locali sulle parti non accettabili, o comunque rivelatesi negative, della legge 40/98 (i centri di permanenza temporanea per immigrati, le norme sui flussi etc.) e per l'applicazione di quelle positive, specie riguardo ai processi d'integrazione sociale e alle azioni contro le discriminazioni;

- * lavoro di informazione e di confronto culturale, per la formazione di un altro senso comune.

I SOGGETTI DEL MOVIMENTO

Il movimento che può ripartire su questi obiettivi deve vedere, come nei momenti più alti di iniziativa unitaria - tipo la manifestazione del 1989 a Roma -, la partecipazione delle diverse aggregazioni di immigrati, dell'associazionismo impegnato sul terreno della solidarietà e della tutela dei diritti, delle organizzazioni del volontariato di matrice religiosa o laica, dei sindacati.

Ma deve avere anche la capacità di muoversi nei diversi campi del confronto culturale, dell'elaborazione progettuale, dell'azione vertenziale, dell'iniziativa politica, interlocuendo con i partiti sensibili a queste tematiche e deve saper rapportarsi ad altre esperienze - in primo luogo quella per la globalizzazione dei diritti che si è sviluppata da Seattle a Porto Alegre a Genova e che già comprende nelle sue piattaforme i diritti dei migranti.

Solo così sarà possibile ritessere i fili della convivenza, oggi messa a dura prova, fra l'altro, dall'identificazione del tema dell'immigrazione con quello dell'ordine pubblico, e recuperare capacità di indignazione e d'intervento.



La condanna di "Paraga"

di Ilario Salucci

Nel giugno scorso, in Bosnia, l'ufficiale bosniaco Hanefija Prijic, detto "Paraga", è stato riconosciuto colpevole dell'eccidio di tre volontari italiani, avvenuto otto anni fa, e condannato a 15 anni. Ma restano ancora oscuri il movente e i mandanti

Dal 26 aprile al 26 giugno di quest'anno si è tenuto a Travnik, in Bosnia centrale, il processo contro Hanefija Prijic, detto "Paraga". L'accusa era di aver commesso un crimine di guerra ordinando, il 29 maggio 1993, quando era ufficiale dell'Esercito bosniaco con il ruolo di colonnello al comando di un battaglione di circa 400 soldati, l'uccisione di cinque civili italiani che stavano portando aiuti alla popolazione civile bosniaca (vedi "G&P", n. 70/71). Due si salvarono miracolosamente, mentre furono assassinati Guido Puletti, Fabio Moreni e Sergio Lana.

IL PROCESSO A "PARAGA"

Prima del processo "Paraga" aveva negato di essere stato presente sul luogo dell'eccidio, e durante l'istruttoria si è avvalso della facoltà di non rispondere. In aula, invece, ha ammesso la sua presenza ma ha sostenuto che gli esecutori materiali non agirono su suo ordine e non erano sotto il suo comando. Le persone che ha chiamato in causa sono tutte o decedute o irreperibili, perché residenti in paesi con i quali la Bosnia non ha trattati bilaterali.

Prima dell'arresto "Paraga" aveva dichiarato che, se lo avessero incastrato, avrebbe coinvolto persone importanti (sollevando il caso di un comandante bosniaco ucciso, a suo dire, da "fuoco amico" per coprire i responsabili dell'eccidio), ma ciò non è stato. Contro di lui vi sono state le testimonianze dei due sopravvissuti italiani (Cristian Penocchio e Agostino Zanotti), mentre tutti gli altri testi hanno rilasciato deposizioni a suo favore, anche ritrattando quanto dichiarato in sede istruttoria. L'Ambasciata italiana si è distinta per la pressoché totale assenza dal processo, rifiutando anche un minimo supporto tecnico all'avvocato delle parti lese.

Il 28 giugno "Paraga", che ha ora facoltà di ricorrere in appello, è stato condannato a 15 anni (la pena massima

prevista dall'ordinamento allora in vigore, mentre oggi sarebbe di 40). La motivazione: aver ordinato l'uccisione dei volontari italiani, al fine di occultare la propria responsabilità nel furto dei beni che trasportavano (alimentari, medicine, soldi).

"PARAGA" MASSIMO RESPONSABILE?

Questa sentenza è politicamente importante perché apre la strada in Bosnia a una serie di procedimenti contro i criminali di guerra, che sarebbero stati bloccati da un'assoluzione. La condanna è stata un passaggio importante, per nulla scontato, date anche le ritrattazioni fatte in aula dai testimoni e l'abilità del difensore di "Paraga" (ha difeso al Tribunale dell'Aja un comandante bosniaco riuscendo, caso unico, a farlo assolvere).

Tuttavia il processo non ha fatto luce su quanto avvenne il 29 maggio 1993. Il Procuratore ha considerato che il massimo responsabile potesse essere il solo "Paraga" e ha identificato il movente nella volontà di "coprire" la rapina. È una tesi estremamente debole per varie ragioni.

In primo luogo durante la guerra bosniaca il furto di convogli era una pratica diffusa e impunita, e talvolta giustificata, considerando le situazioni terribili che c'erano in zone "dimenticate" dalle agenzie umanitarie: non abbisognava dunque di essere "coperta" con degli omicidi e difatti quello del 29 maggio 1993 sarebbe l'unico caso del genere. Si consideri poi che "Paraga" fu identificato subito (il 31 maggio) come il colpevole da tutte le agenzie internazionali presenti e dai vertici dello stesso esercito bosniaco: non venne presa alcuna misura contro di lui in presenza di tre omicidi, è quindi difficile immaginare che temesse sanzioni per una semplice "requisizione".

In secondo luogo, se si trattò di un semplice caso di brigantaggio da parte di una unità militare insubordinata, la lunga impunità successiva di "Paraga" diviene inspiegabile e contrasta con numerosi altri casi, in cui le autorità

bosniache sanzionarono duramente i responsabili (anche di alto livello) di crimini di guerra commessi dal proprio campo.

UN DELITTO POLITICO

In terzo luogo se fosse stato un semplice atto di banditismo risultano incomprensibili una serie di fatti e contraddizioni che si possono invece spiegare con la volontà di coprire responsabili ben più importanti. Facendo un elenco non esaustivo ricordo che sia l'Unprofor sia gli osservatori della Comunità europea dopo aver accusato pubblicamente "Paraga" ritrattarono le accuse, dietro intervento quantomeno del più alto vertice della missione europea nei Balcani, e ipotizzarono contro ogni evidenza una responsabilità croata; anche il governo italiano sponsorizzò la "pista croata", pur disponendo di tutte le informazioni, e per sostenere questa tesi utilizzò una falsa intervista ai sopravvissuti; varie autorità italiane ostacolarono l'inchiesta aperta a Brescia, che si scontrò con veri e propri depistaggi, garantendo tra l'altro a "Paraga" l'impunità *de jure* fino al settembre 1998; venne effettuata un'autopsia sui corpi delle vittime a Spalato, secondo una procedura totalmente anomala, i cui risultati contrastano apertamente con i risultati dell'esame autoptico effettuato a Brescia.

Tutto questo sostanzia l'ipotesi che l'uccisione di Guido, Fabio e Sergio sia stata una decisione politica che "Paraga", ufficiale dell'esercito inserito in una funzionante gerarchia militare, eseguì. Per anni godette di impunità perché godessero di impunità i mandanti dell'eccidio; oggi è stato condannato, ma nessuno ricerca il vero movente e i mandanti. Una ricerca molto difficile, ma non impossibile.

TROPPE OMISSIONI

Del caso sono state investite le autorità giudiziarie bosniache, italiane e quelle del Tribunale dell'Aja. Quest'ultimo, lo scorso 2 agosto, ha incriminato e fatto arrestare tre bosniaci, altissimi dirigenti militari in Bosnia centrale nel 1993.

L'atto d'accusa è costruito in modo curioso: alcuni crimini non sono citati (tra cui l'eccidio degli italiani) e per altri non vengono incriminati i responsabili più evidenti. La logica è quella di fare giustizia solo contro persone già "scaricate" dall'*establishment* bosniaco. Selmo Cikotic,

massimo dirigente militare nella zona di Bugojno e di Gornji Vakuf nel 1993 e con un ruolo centrale nel caso in questione e in altri, viene "dimenticato" dal Tribunale dell'Aja. Oggi comanda il più importante Corpo d'Armata dell'esercito bosniaco, il primo, di stanza a Sarajevo.

L'autorità giudiziaria bosniaca ha incriminato e condannato "Paraga", ma ha dimostrato di non voler fare luce sui livelli più alti. Al processo di Travnik molte domande non sono state rivolte ai testimoni e non sono stati chiamati a deporre né gli allora superiori di "Paraga" ancora in vita né diverse altre persone bosniache, attualmente alti dirigenti, civili e militari, che "gestirono" questo caso.

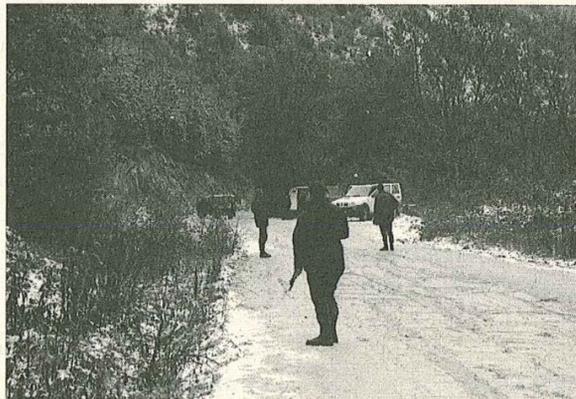
LA RICERCA DELLA VERITÀ DEVE CONTINUARE

La Procura di Brescia aveva aperto un'inchiesta nel lontano giugno 1993, che si arenò un anno dopo; quest'anno è stato emesso un mandato di cattura internazionale nei confronti di "Paraga" e ne è stata richiesta l'estradizione - ma l'assenza di accordi bilaterali con la Bosnia e l'apertura del processo di Travnik hanno rese vane queste misure.

Questa Procura, se vuole, ha comunque molte possibilità per far luce. Può attivarsi per ottenere la documentazione finora negata sia dall'Onu, sia dalle autorità centrali italiane, sia da quelle bosniache. Può interrogare con rogatorie internazionali i testimoni bo-

sniaci, anche quelli non considerati al processo di Trank, e le alte autorità inglesi allora responsabili della zona; e così via. Queste persone, e altre, non sono mai state interrogate da nessuna autorità giudiziaria. Può, con una diversa conoscenza dei fatti rispetto a otto anni fa, ottenere nuove deposizioni da parte di Umberto Plaja, la massima autorità italiana ad aver gestito la vicenda come responsabile dell'Unità di crisi della Farnesina. Grazie alle nuove acquisizioni di quest'anno la Procura di Brescia potrebbe riaprire nei fatti l'inchiesta, riprendendo i vecchi fili interrotti nel 1994 e seguendone di nuovi.

Come Associazione Guido Puletti faremo quanto è in nostro potere perché la sentenza di Travnik sia solo il primo passo per arrivare a far luce sull'eccidio, perché la condanna di "Paraga" non significhi impunità per chi, sopra di lui, lo ha deciso e organizzato.



Bosnia. Il luogo dell'agguato dove furono uccisi i tre pacifisti italiani (Foto di Christian Penocchio)



RIFLESSIONI DI UN TESTIMONE

Agostino Zanotti è uno dei due pacifisti italiani scampati all'eccidio di cui si parla nell'articolo a lato. Ecco le sue riflessioni sul processo e sulla sentenza.

Ci sono giorni in cui vorresti solo dormire e attendere che da qualche parte, lontano, qualcuno possa fare qualcosa per convincerti che è meglio alzarsi, uscire e riprendere il ritmo di sempre, magari con un motivo in più.

Il giorno della sentenza

È iniziata così la mia giornata il 28 giugno scorso, in attesa di una notizia che potesse dare soddisfazione ai tanti sforzi fatti per ottenere giustizia per l'assassinio di Guido, Sergio e Fabio. Alle 13 la Corte di Travnik emetterà la sentenza, tra poco saprò, sapremo, se la verità è riuscita a prevalere o no.

Nell'attesa ricevo la telefonata di Lorenzo Trucco, l'avvocato che ci ha assistito in questi otto anni. Mi descrive il clima dell'aula durante la sua requisitoria: un silenzio assoluto; dal volto di "Paraga" era scomparso il sorriso di sfida e i suoi grandi occhi incrociavano, in cerca di conferme, quelli dei giudici. Non abbiamo certezze da confrontare, solo la speranza di un verdetto giusto.

Sto andando a Cremona per un'assemblea quando squilla il cellulare. È Cinzia, la moglie di Guido, che mi annuncia la sentenza: condanna di "Paraga" a 15 anni per crimine di guerra; per entrambi è un momento di grande soddisfazione e di confusione insieme.

Non me la sento di gioire perché un uomo, anche se criminale, passerà i prossimi anni in una cella. Mi sembra di aggiungere sofferenza a sofferenza, non cercavo, cercavamo, vendetta. D'altra parte sono soddisfatto che la Corte abbia accolto le nostre testimonianze screditando tutto l'impianto difensivo che voleva "Paraga" vittima anziché carnefice. E mi viene un brivido pensando alla possibilità di un risultato diverso, di un'assoluzione.

Il coraggio dei giudici bosniaci

Questa sentenza fa onore ai giudici bosniaci che coraggiosamente hanno

voluto giudicare un proprio cittadino, che gode ancora notevole credito fra la popolazione, lanciando un segnale forte a tutto il paese: la riappacificazione deve passare attraverso la condanna di tutti i criminali di guerra.

Molti bosniaci credono che nel loro paese ci sia spazio per la verità e per la giustizia e attendevano, come noi, una sentenza che lo confermasse. La vedevano anche come riconoscimento dovuto a quanti dall'inizio della guerra li hanno aiutati a resistere e li stanno aiutando a rialzare la testa.

Oggi in Bosnia molti si stanno riarmando, molti non hanno mai abbandonato le armi; i nazionalismi sono alimentati dalle dispute fra le varie fazioni per il controllo dei traffici mafiosi di armi, droghe, prostituzione e rifiuti. Nell'aula di Travnik giungeva l'eco di questo mentre la Corte giudicava un passato ancora presente.

Questo momento era molto atteso anche da tanti amici pacifisti italiani: ci si aspettava un verdetto che affermasse in modo indiscutibile che uccidere dei volontari, degli operatori umanitari, mentre si prodigano nella solidarietà, è un crimine di guerra e come tale va giudicato. La Corte lo ha affermato, evitando la trappola della difesa che descriveva la nostra azione di allora come quella di cinque pacifisti incoscienti, ingenui e sprovveduti. Ha inserito l'azione di "ingerenza umanitaria" nel quadro dei trattati internazionali e della convenzione di Ginevra. Quelle vite non torneranno, ma il loro sacrificio è stato giustamente riconosciuto.

E l'Italia?

Siamo un paese di stragi impunite, di omicidi illustri senza colpevoli, di tribunali che giudicano dopo decenni trame pericolose per la democrazia: un paese che ha trascurato di sostenere anche in Bosnia le nostre istanze di giustizia e verità in modo adeguato; ancora una volta lo hanno fatto i suoi cittadini, dal basso, per anni e con pochi mezzi.

Questa sentenza è uno schiaffo alle "nostre" istituzioni che non hanno voluto o saputo reagire a quelle assurde

morti con una precisa domanda di giustizia. Era davvero impossibile dare un segnale diverso, far vedere alle decine di migliaia di volontari impegnati quotidianamente nelle zone di conflitto che al loro fianco ci sono anche le istituzioni, soprattutto nei momenti tragici e non solo per opportunità politica o elettorale, ma per convinzione profonda che la solidarietà è uno dei principi fondamentali della nostra Costituzione e va difeso sempre e ovunque?

Lo scenario balcanico

Come per una combinazione astrale la sentenza cade in un momento significativo per i Balcani; sono trascorsi dieci anni dall'inizio del conflitto e il Tribunale dell'Aja ha ottenuto l'extradizione di Milosevic. A me sembra che la storia non insegni nulla, non mi convince questa vetrina del processo al "boia dei Balcani" mentre la Serbia vive contraddizioni e dinamiche politiche poco chiare, che potrebbero incrinare la sua precaria "primavera". Questo è il palcoscenico balcanico, dove si rappresentano tragedie scritte da sceneggiatori lontani, che scritturano attori funzionali a una partitura per poi cambiarla di atto in atto. Siamo lontani anni luce da quanto si sta facendo in Sudafrica in tema di riconciliazione.

Domande senza risposta

Nelle mie orecchie riecheggia ancora la voce di Fabio che, davanti agli assassini, grida "perché?": a quel perché dobbiamo ancora dare risposta.

Molte le ipotesi fatte sulle ragioni di quell'assurdo eccidio, alcune sensate, altre oltraggiosamente verso quelle morti. Cristian Penocchio, che con me si è salvato dall'eccidio, ed io abbiamo sostenuto e sosterranno sempre l'onere della testimonianza, anche con grande sacrificio e sofferenza; ma rimaniamo lontani dall'appoggiare questa o quell'ipotesi sui moventi per non venir meno alla nostra funzione di testimoni oculari. Ad altri il compito, e l'invito ad assolverlo con onestà intellettuale e rigore storico.

Agostino Zanotti

Una ferita ancora aperta

di Anna Maria Costantini

Walter Rossi, giovane militante di Lotta continua, viene ammazzato a Roma il 30 settembre 1977. Il suo assassino rimane ancora senza nome. Lo ha deciso il Tribunale dei minori di Roma prosciogliendo da ogni accusa, l'8 giugno scorso, il terrorista nero Cristiano Fioravanti

“**A** uccidere Walter Rossi furono Cristiano e Alessandro Alibrandi. Questo lo ha raccontato Cristiano, non è una chiamata in correità. La pistola era una e se la passavano l'un l'altro. È finita che Cristiano è riuscito ad attribuire il colpo mortale ad Alessandro. Alessandro è morto e il processo è finito lì”.

Così ha dichiarato il fratello di Cristiano, Valerio Fioravanti detto Giusva, capo militare dei Nar, il 10 novembre 1989, davanti alla seconda Corte d'Assise d'appello di Bologna dove compariva come imputato per la strage di Bologna. Una dichiarazione secca, che continua con un'accusa di premeditazione dell'omicidio: “Questo fu il primo morto attribuibile al nostro gruppo, anche se arrivava dopo reiterati tentativi di farlo. Questo, detto un po' cinicamente, è riuscito, ma era già stato tentato, c'erano stati diversi accoltellamenti”.

La dichiarazione, trasmessa nel corso di una puntata dello *Speciale: un giorno in pretura* e riportata integralmente anche nel libro di Giovanni Bianconi *A mano armata*, è misteriosamente scomparsa dal verbale del processo sulla strage di Bologna, ufficialmente dichiarato “integrale”, e ciò peserà sul processo per la morte di Walter Rossi dell'8 giugno 2001.

OMICIDIO FASCISTA: NESSUN COLPEVOLE

Già lo stesso Cristiano Fioravanti aveva d'altra parte ammesso la sua corresponsabilità nella morte di Walter Rossi. Arrestato l'8 aprile del 1981 come membro dei Nar, si pente immediatamente denunciando tutti i suoi camerati, compreso il fratello Valerio, che accusa di essere l'autore della strage alla stazione di Bologna assieme a Francesca Mambro. Tra le varie contraddizioni Cristiano Fioravanti afferma che la sera del 30 settembre andò armato all'appuntamento di Balduina e provò a sparare, ma la pistola si in-

ceppò. Fa quindi il nome di Alessandro Alibrandi additandolo come l'esecutore dell'omicidio di Walter Rossi.

Il mandato di cattura per Alibrandi, figlio di un noto giudice romano che non nascondeva le proprie simpatie per la destra, viene emesso solo in luglio, quando Alibrandi è già espatriato con regolare passaporto (sic!) in Libano, trovando rifugio nei campi di addestramento militare dei cristiano-maroniti. Alibrandi rientra in Italia verso la fine dello stesso anno e muore in uno scontro a fuoco con la polizia il 5 dicembre del 1981.

Proprio la sua morte segna la chiusura di ogni procedimento per l'omicidio del giovane militante comunista. Nessuna accusa di correità viene emessa per Cristiano Fioravanti, nonostante la testimonianza resa da lui stesso.

SI RIAPRE IL CASO

Nel 1997 i compagni e gli amici di Walter decidono di unirsi in associazione, il dolore per quella morte è ancora vivo, acuitizzato dal fatto che resta senza nome il suo esecutore. Assieme all'avvocato Paolo Sodani rileggono i verbali, spulciano tra i libri e i propri ricordi sugli anni di piombo, arrivano a raccogliere accuse contro Cristiano Fioravanti. Il pubblico ministero Massimo Floquet, di fronte alle prove presentate, dispone ulteriori indagini e accerta il ruolo di Fioravanti rinviandolo a giudizio per “concorso in omicidio volontario e aggravato”. La decisione spetta quindi al Tribunale dei minori perché Cristiano Fioravanti all'epoca dei fatti era minorenne; ora ha 41 anni e da venti vive sotto regime di protezione.

LE VITTIME DIVENTANO IMPUTATI

Al processo-lampo che ne segue la giudice per le indagini preliminari, Maria Teresa Spagnoletti, si rifiuta di acquisire agli atti la videocassetta dello *Speciale: Un giorno in pretura* che riprende la testimonianza di Valerio Fioravanti sopra citata e “sparita” dagli atti del processo di Bologna.

Al processo il clima è intimidatorio: il padre di Walter lascia l'aula prima della sentenza, dichiarando alla stampa di essersi sentito "imputato" da quel tribunale; lui e l'avvocato Sodani sono stati più volte zittiti dalla giudice Spagnoletti. Dice anche di aver ricevuto minacce anonime e di aver paura per la propria famiglia.

La sentenza di assoluzione "per non aver commesso il fatto" arriva come una raddellata sui compagni di Walter e sulla famiglia Rossi. La giudice Maria Teresa Spagnoletti ritiene non attendibili né i due nuovi testimoni portati dall'associazione, Pino Minzolini e Giovanni Polletti, né Paolo Grassini, che ha solo ripetuto la testimonianza già fornita oltre vent'anni prima. Inoltre li accusa di falsa testimonianza.

I tre, testimoni oculari, hanno dichiarato che tra i due missini che si staccarono dal gruppo, a sparare fu quello più basso e tarchiato: erano quasi le 20.00 e la poca luce non permetteva di vedere con chiarezza i volti, tuttavia le due fi-

gure si stagliavano nette nella luce del crepuscolo. Fu Cristiano Fioravanti stesso a dichiarare nel 1981 che ad allontanarsi dal gruppo dell'Msi furono lui e Alessandro Alibrandi,

imputando proprio a quest'ultimo il colpo mortale. Ma Alibrandi era più alto di Fioravanti di circa 10 cm e di corporatura longilinea.



Roma, 1 maggio 1977 - Fermo di alcuni dimostranti in P.zza S. Giovanni.
(Foto di Marcelli - Sygma/G. Neri)

gure si stagliavano nette nella luce del crepuscolo. Fu Cristiano Fioravanti stesso a dichiarare nel 1981 che ad allontanarsi dal gruppo dell'Msi furono lui e Alessandro Alibrandi, imputando proprio a quest'ultimo il colpo mortale. Ma Alibrandi era più alto di Fioravanti di circa 10 cm e di corporatura longilinea.

UN ASSASSINIO ARCHIVIATO

Si conclude in questo modo - con l'archiviazione e con una sentenza del Gip definita "innoppugnabile" - quello che avrebbe dovuto essere il primo processo sull'omicidio di Walter Rossi dopo quasi 24 anni dal suo assassinio. Dura è stata evidentemente la risposta dell'associazione, che ipotizza una spiegazione

per una simile sentenza: questa rappresenterebbe il pagamento, da parte dello stato, del debito contratto con Cristiano Fioravanti per il contributo da lui dato alla "soluzione" della strage di Bologna.



COME FU ASSASSINATO WALTER ROSSI

Quel 30 settembre del 1977 i giovani di sinistra della zona Nord di Roma stanno volantinando lungo Viale delle Medaglie d'Oro a Balduina: il giorno prima, in Piazza Igea, una ragazza, Elena Pacinelli, è stata colpita da tre colpi di pistola sparati da una Mini in corsa. Poco prima delle 20 un gruppo di missini esce dalla sede di Balduina, qualche centinaio di metri più avanti.

Nascosti dietro il cellulare della polizia e "scortati involontariamente dagli uomini del mezzo blindato", come dichiarerà il giudice Nostro nell'inchiesta del 1983, i neofascisti avanzano

fino a fronteggiare, dall'altro lato della strada, i militanti di sinistra. Due giovani armati si staccano dal gruppo dei neofascisti, uno dei due si abbassa, punta la pistola e spara tre o quattro colpi di rivoltella. Walter Rossi cade a terra, colpito alla nuca, mentre la polizia carica i suoi compagni. Qualcuno riesce a calmare i poliziotti, chiede che venga chiamata un'ambulanza ma gli viene risposto che nel cellulare non c'è la radio. Un amico di Walter ferma un piccolo furgoncino, l'autista accetta di accompagnare il giovane gravemente ferito all'ospedale. Salgono con lui due poliziotti.

Sono le 20, la zona Prati di Roma è bloccata dal traffico, la corsa verso l'ospedale si interrompe più volte: i poliziotti sono costretti a scendere per aprire un varco tra la fila delle automobili. Sono le 20 e qualche minuto quando, all'altezza di via Candia, il cuore di Walter cessa di battere. Il suo corpo arriverà all'ospedale S. Spirito ormai privo di vita. Nonostante il delitto si svolga sotto gli occhi della polizia, solo alle 21.10, un'ora e un quarto dopo gli spari, vengono fermati i primi fascisti. Nessun rappresentante delle forze dell'ordine va a perquisire la sede missina.

MOVIMENTI

Per una grande Alleanza sociale

di Salvatore Cannavò

Si è parlato poco, sui mezzi di informazione, del Primo incontro dei movimenti sociali svoltosi in agosto a Città del Messico con una vasta partecipazione internazionale: un appuntamento importante e un passo significativo verso la costruzione di una grande Alleanza sociale mondiale

Oltre 270 persone di 39 stati e di un centinaio tra associazioni, sindacati, partiti, movimenti sociali, organi di informazione e di studio hanno partecipato a Città del Messico, dal 12 al 14 agosto scorsi, al Primo incontro dei movimenti sociali. Obiettivo: realizzare una "Alleanza sociale mondiale" nel quadro del processo avviato a Porto Alegre.

MOLTI MONDI A CONFRONTO

Variegata e molteplice la partecipazione, a cominciare dai promotori: i contadini di Via Campesina (con 53 milioni di aderenti, tra cui i Sem Terra), Focus on the Global South (Thailandia), il potente sindacato brasiliano Cut, Attac Francia. Insieme a loro la Rete delle marce europee, il sindacato francese Sud, miriadi di organizzazioni campesine latinoamericane, la rete dei comitati di sostegno agli zapatisti in Messico, Global Exchange e altre organizzazioni degli Usa, ma anche il partito comunista cubano, la Conaie ecuadoregna, la Marcia mondiale delle donne, l'Alleanza sociale continentale che riunisce movimenti sociali e sindacati delle Americhe, compresa l'Afl-Cio statunitense, fino a una nutrita delegazione italiana (Attac Italia, Confederazione Cobas, Coordinamento per un'altra Agricoltura, Giovani comunisti, Rifondazione comunista, Crocevia, Ctm).

Roba da pazzi, si direbbe. E invece la tre giorni è stato un appuntamento da segnare nel diario del nuovo movimento internazionale contro la globalizzazione capitalistica perché ha fornito per la prima volta una sede orizzontale di discussione in cui non solo scambiare esperienze - vedi il dibattito su Genova - ma anche di misurare i differenti linguaggi e le diverse ottiche interpretative.

MA COSA HANNO DA OFFRIRCI?

Fra i temi centrali, naturalmente, quello della crisi in-

ternazionale del modello sociale neo liberista cui molti, come ha detto Eric Toussaint, "iniziano a non credere più". E non è solo Genova a dirlo. C'è la gioventù statunitense che costringe Fmi e Banca mondiale ad accorciare il loro incontro annuale; c'è, come spiega Joao Pedro Stedile, dei Sem Terra, un protagonismo del tutto nuovo del movimento contadino. Fatti nuovi, con cui gli stessi organismi internazionali sono costretti a confrontarsi.

Ma cosa hanno da offrire veramente? Qui la discussione è più problematica: è chiaro a tutti il rischio che si possa agire contro/verso il movimento agitando da un lato il bastone della repressione violenta - Goteborg, Genova - dall'altro dialogando con i settori più moderati con l'intento di dividerlo. È stato l'autorevole "Financial Times", l'agosto scorso, a raccomandare ai governi occidentali di non cadere nell'errore della sola risposta repressiva, ma di accettare invece il confronto e il dialogo, sia pure nell'ambito dell'ortodossia capitalistica. E a dare poco dopo la notizia che la Banca mondiale ha realizzato uno studio in cui risulta la sua perdita di credibilità e quindi la necessità di rivedere le sue forme di comunicazione e di interlocuzione con soggetti esterni.

Ma la domanda resta: cosa hanno da offrire? I livelli attuali di crisi economica, la fase prolungata di incertezza del capitalismo internazionale e la sua necessità di garantirsi margini di profitto sempre più alti impediscono infatti al momento di "offrire" qualcosa. Come spiega Nicola Bullard, di Focus on the Global south, "la Banca mondiale cerca di estendere sempre più il suo mandato, ma ogni volta si trova davanti alla propria incapacità di fornire risposte e quindi di convincere".

Questa incrinatura del modello neoliberista non autorizza nessuna euforia. "Tutti quelli che hanno parlato di crisi terminale del capitalismo", ha ricordato sempre Toussaint, "sono morti prima". Inoltre, a differenza del secolo scorso, non c'è un'alternativa bella e pronta per l'uso. Co-

me spiega Ricardo Ulcuango, vicepresidente della Conaie, "anche tutti noi siamo in crisi, inutile nascondercelo, perché chi ha preso il potere, nelle varie forme in cui lo ha fatto, non ha cambiato nulla. Ora siamo in obbligo di fornire risposte concrete e proposte alternative". I temi di questa alternativa sono appena tracciati e nessuno si nasconde che il ritardo è grande.

UNIRSI, NELLA DIVERSITÀ

Ma la priorità, nel dibattito di Città del Messico, è stata ancora come far tesoro di quanto realizzato da Seattle – o, meglio, dall'insurrezione zapatista del 1994, che tutti indicano come la vera data di inizio - ad oggi.

È Christophe Aguiton, di Attac Francia, a tracciare un primo quadro da cui emerge che in soli due anni il movimento si è rafforzato enormemente (basta confrontare Seattle con Genova) e non è più solo appannaggio di alcune élites militanti o giovanili, ma vede la partecipazione dei soggetti più sfruttati ed emarginati, come i contadini di Via Campesina. Siamo inoltre in presenza di una radicalizzazione della gioventù, specie nell'Europa del sud e nel Nord America, come, con le dovute cautele, nel Sessantotto. E il sindacato si è abbastanza inserito nel movimento, con la significativa eccezione dell'Europa, al cui interno c'è però un'altra eccezione: il sindacalismo alternativo (Sud, Cobas, Cgt spagnola ecc.).

Questo intreccio di problemi e di potenzialità pone secondo Aguiton la necessità, da tutti positivamente recepita, di strutturare "un'Alleanza internazionale" coesa, ma rispettosa delle diversità; determinata a rafforzare l'esperienza di Porto Alegre, ma anche a sperimentarsi nell'iniziativa diretta cioè a fondarsi su una piattaforma condivisa (per il momento basta quella di Porto Alegre), ma anche sulla condivisione di azioni concrete. Diversamente, dice Stedile "si rischia di costituire un Fronte ampio, ma così ampio che dentro ci manca solo il popolo!". Alleanza, ancora, nel rispetto della diversità e della pluralità di chi decide di allearsi, senza modelli organizzativi centralizzati o un comitato centrale del movimento che annulla tutto e tutti. Sembra di risentire alcuni dibattiti del Genoa social Forum, e non a caso l'esperienza italiana è stata richiamata più volte, fino a inserire nell'agenda dei lavori un'apposita relazione.

MOVIMENTO E PARTITI

E i partiti politici? Qui la discussione è più vischiosa. Pesano linguaggi diversi, esperienze diverse, nomi diversi. In Italia, con Rifondazione comunista, chi direbbe di no? Ma in America Latina? in Asia? negli Usa? Perfino in Francia storcono tutti il naso. Le differenze sono evidenti, così come è evidente che dopo i vari fallimenti del Novecento, i partiti, e parliamo dei partiti della sinistra, comuni-

sti o socialisti di vario genere, hanno perso credibilità e devono condurre una lunga marcia di riavvicinamento, potremmo dire di "riconciliazione" con i movimenti sociali che a loro volta sono diventati sospettosi, diffidenti e timorosi. Dal dibattito emerge chiaramente.

Alla fine prevale un approccio di principio: la nostra alleanza è aperta a tutti quelli che ne condividono il metodo e le finalità, a coloro che sono vittime del modello neoliberista e che quindi si impegnano davvero a contrastarlo – "fuori i partiti che vengono solo in piazza con bandiere e materiale agit-prop, dentro quelli che costruiscono lotte, vertenze e dibattito". Con questo approccio si può anche stabilire un rapporto con quei governi "antiliberalisti", solidali con il movimento e a loro volta bisognosi di solidarietà. Il riferimento è ovviamente a Cuba, ma non solo.

BISOGNO DI "VITTORIE CONCRETE"

Nel dibattito spunta anche un riferimento nuovo, interessante, alla necessità di "vittorie concrete", di risultati da poter spendere per rafforzare le mobilitazioni e dare loro una prospettiva.

"Vittorie concrete": è a questo che sottende il documento finale quando si riferisce a "un'agenda propria", non fissata dal calendario dei potenti, ma dalle esigenze e dagli obiettivi del movimento. Anche perché il movimento globale sta piano piano soppiantando i soggetti specifici che lo compongono: Attac Francia non è più un'organizzazione che si batte solo per la Tobin tax; il Gsf italiano svolge un ruolo di sintesi che "rischia" di offuscare quello dei suoi componenti; la tendenza a costituirsi come "alleanza" tra diversi si generalizza. Forse l'attività per campagne mirate a obiettivi perseguibili, e tenuti in vita fino al loro conseguimento, può consentire alle varie "componenti" di fare un servizio al lavoro unitario senza perdere la propria identità oppure senza finire per contrapporla a quella dell'alleanza.

Dopo la luccicante simbologia di Porto Alegre, di un "altro mondo possibile", in Messico si è fatto un nuovo passo avanti significativo. "Cosa abbiamo ottenuto finora? Di coordinare di più e meglio le lotte di coloro che prima neanche si conoscevano – lotte rigorosamente non violente – e di creare le condizioni della perdita di credibilità e di legittimità del capitalismo globale", è la risposta univoca.

Un primo passo concreto, su cui innestare un processo di rigenerazione della sinistra e della politica che ormai non può che avere una dimensione internazionale. Lo sottolinea l'applauso che approva, insieme, una mozione di condanna dell'oppressione israeliana del popolo palestinese o di solidarietà piena e militante agli indigeni zapatisti.



Terrorismo e guerra

11 SETTEMBRE 2001: SENSO E NON SENSO

di Alexander Cockburn e Jeffrey St. Clair

Iviolenti attacchi dell'11 settembre contro il World Trade Center e il Pentagono sono stati paragonati a Pearl Harbour e il confronto appare corretto. Dal punto di vista dei terroristi gli attacchi sono da considerare quasi un miracolo di calcolo per logistica, tempi, coraggio nell'esecuzione e devastazione inflitta ai bersagli.

UN MIRACOLO DI CALCOLO

Pearl Harbour, la base che ospitava la potenza della marina americana, era ritenuta invulnerabile, tuttavia in mezz'ora furono uccise 2000 persone e il meglio della flotta andò distrutto. L'11 settembre nell'arco di un'ora, la security di tre differenti aeroporti è stata aggirata con successo, l'equipaggio di quattro aerei passeggeri è stato sopraffatto con grande efficienza, il controllo passato nelle mani del commando, le coordinate di navigazione riprogrammate.

In tre delle quattro missioni gli assaltatori hanno ottenuto successi che, probabilmente, sono andati ben oltre le aspettative degli stessi organizzatori. In termini di risultati nel campo delle azioni suicide, l'assalto kamikaze al Pentagono è stato particolarmente audace [...]

I due edifici del Trade Center sono stati colpiti nei punti considerati di massima vulnerabilità. La forza degli edifici derivava completamente dalla struttura perimetrale di acciaio, concepita - come ha detto l'architetto progettista appena la scorsa settimana - per sopportare l'impatto di un Boeing 707. La mattina dell'11 settembre questi edifici sono stati colpiti con tutta la forza di un Boeing 767 con i serbatoi pieni di carburante per la lunga trasvolata verso la costa occidentale. Nel lasso di un'ora dall'impatto entrambi gli edifici sono crollati.

Più che in termini di portata distruttiva, quanto di cancellazione di un simbolo, l'attacco è virtualmente senza paralleli storici, un trauma grande almeno quanto il terremoto di San Francisco o l'incendio di Chicago.

L'INTELLIGENCE FUORI GIOCO

Questo è Bin Laden, probabilmente il più famigerato nemico islamico dell'America sul pianeta, già addestrato dalla Cia, organizzatore di altri attacchi di successo contro installazioni americane come le ambasciate in Africa Orientale, con 5 milioni di dollari di taglia dell'Fbi pendenti sulla testa: uno che preannuncia l'imminenza di un nuovo attacco senza che l'Intelligence americana possa far niente, sebbene gli attacchi abbiano richiesto mesi se non anni di organizzazione, e la Cnn avesse riportato che Bin Laden e il suo gruppo di coordinamento al-Qa'ida avevano usato una pista d'atterraggio in Afghanistan per addestrare piloti di 767.

Negli anni Sessanta e Settanta, quando i dirottamenti erano la principale preoccupazione, la possibilità di assalti aerei ad edifici come il Trade Center erano al centro dell'attenzione della sicurezza americana e delle agenzie di Intelligence. Ma dagli anni Ottanta, e particolarmente durante gli anni di Clinton e Gore, il centro dell'attenzione si è spostato su paure più diffuse, come assalti con armi biochimiche e ordigni nucleari lanciati dai cosiddetti stati-canaglia. Quest'ultima minaccia ha reso più accettabile la giustificazione all'investimento di 60 miliardi di dollari per la Difesa Missilistica meglio conosciuta come Guerre Stellari.

I fondi per la sicurezza nazionale sono così scivolati verso gli enormi costi dell'alta tecnologia e questo si è riflesso nelle politiche di acquisizione delle agenzie di Intelligence che hanno

versato fiumi di denaro per disporre di satelliti, aerei spia e tecnologie d'intercettazione (tanto inefficaci da non riuscire a rilevare la detonazione nucleare dell'India del giugno 1998): e tutto a spese dell'intelligenza umana.

IL NEMICO "SENZA VOLTO"

Uno dei principali sostenitori della minaccia biochimica era il consigliere di Al Gore per la sicurezza, Leon Fuerth, che fra le macerie del Pentagono si lamentava del fatto che "il paese è in guerra, ma non abbiamo le coordinate del nemico". Dopo l'attacco è cresciuta rapidamente la richiesta di punizione per i colpevoli, anche se pochi lo hanno fatto con la velenosità del senatore junior di New York nella sua orazione al Congresso, addirittura sanguinario rispetto alla lodevole performance del sindaco Rudy Giuliani che come leader e portavoce metteva in guardia contro il rischio di una identificazione troppo frettolosa degli attaccanti.

Si è abusato di espressioni quali "vigliacco senza volto" e "nemico senza volto", che hanno un'eco sinistra per quanti ricordano il loro uso nella guerra del Vietnam. Nel 1963 l'ufficiale della Cia George Carver scrisse un famigerato articolo in "Foreign Affairs" intitolato *Il Vietcong senza volto*, che razionalizzava la campagna statunitense di assassinio e tortura di civili nel Vietnam del Sud nota come "Programma Phoenix".

STATI-CANAGLIA E CARTA DEI DIRITTI COME BERSAGLI

Il desiderio di vendetta normalmente fa passare in secondo piano la precisione nell'identificare il vero colpevole. Già nel primo pomeriggio dell'11 settembre l'establishment della sicurezza nazionale chiedeva la rimozione di tutti gli ostacoli all'assassinio dei leader

stranieri. Guidati dal presidente Bush caldeggiavano attacchi non solo contro i responsabili ma anche contro chiunque potesse avere dato loro rifugio. Dal sacerdozio nucleare proviene la richiesta che siano schierate a scopo preventivo mini-bombe nucleari contro i nemici dell'America.

I bersagli all'estero saranno i soliti sospetti, ovvero gli stati-canaglia (la maggior parte dei quali, come i talebani o Saddam Hussein, sono all'origine creature dei servizi segreti statunitensi).

Il bersaglio interno sarà invece la Carta dei Diritti. [...] Declan McCullagh, giornalista politico di "Wired", ha riferito che a poche ore dallo scoppio gli agenti dell'Fbi hanno cominciato a presentarsi dai provider di servizi Internet chiedendo che installassero sistemi "Carnivore" per sorvegliare il traffico di posta elettronica sui loro sistemi. In alcuni casi l'Fbi si è offerta di sostenere i costi di installazione di "Carnivore".

McCullagh cita un ingegnere Microsoft che avrebbe detto che i dirigenti della Microsoft "dalla metà della mattinata di martedì stanno ricevendo telefonate dall'ufficio dell'Fbi a San Francisco e stanno cooperando con la loro richiesta formale di informazioni su alcuni specifici account. La maggior parte degli account in questione iniziano con la parola 'Allah' e contengono messaggi in arabo". Si sono negati visti ai palestinesi, e quelli che già risiedono nel paese possono, in base al Counter-Terrorism Act degli anni di Clinton, essere detenuti ed espulsi senza processo.

Non era ancora passata un'ora dalle esplosioni che esperti di terrorismo come Anthony Cordesman, Wesley Clark, Robert Gates e Lawrence Eagleburger stavano già dicendo che questi attacchi erano stati possibili perché "l'America è una democrazia", aggiungendo che ora forse si sarebbe dovuto rinunciare ad alcuni dei presupposti di questa democrazia.

Cosa potrebbe comportare ciò? Un

aumento dello spionaggio interno da parte delle agenzie di polizia e dei servizi segreti statunitensi; schedatura etnica; un'altra campagna per l'istituzione della carta d'identità nazionale.

LA LATITANZA DEI "CAPI"

Nelle ore successive all'attacco i capi dell'America non hanno offerto una lusinghiera immagine di sé.

L'unico Bush che sembrava posato e sicuro di sé era Laura, in attesa di rendere testimonianza sul Capitol Hill. Suo marito ha avuto invece una prima reazione timorosa e forzata, poi è scom-



parso per un ora prima di ricomparire nella base aerea di Barksdale a Shreveport, in Louisiana, dove ha pronunciato un altro discorso flaccido in cui dava la netta impressione di essere sotto tranquillanti. È stato poi portato in volo a un bunker in Nebraska, finché qualcuno ha finalmente avuto la sagacia di suggerire che il miglior posto per un presidente americano in momenti di emergenza nazionale è l'Ufficio Ovale.

Altri membri del gabinetto sono stati altrettanto sfuggenti.

Alcuni avversari del Presidente si sono affrettati a presentarsi alla stampa. John McCain ha proferito minacce roventi contro i nemici dell'America, e altrettanto ha fatto John Kerry, che ha immediatamente incolpato Bin Laden e ha compiuto un deciso affondo contro il direttore della Cia George Tenet, affermando che questi gli aveva detto poco

tempo prima che la Cia aveva neutralizzato un imminente attacco di Bin Laden.

BIN LADEN?

"NE È VALSA LA PENA"

Orrin Hatch ha detto alla Cnn, "questo attentato porta la firma di Osama Bin Laden. Scopriremo i responsabili e poi quei bastardi li andiamo a prendere". Sì, si tratta dello stesso Hatch che è stato senior repubblicano nella commissione del Senato per i servizi segreti quando la Cia stava armando Bin Laden e i ribelli afgani. Nel 1998 Hatch aveva detto alla Msnbc che avrebbe sostenuto i ribelli fondamentalisti afgani anche se sapeva che così facendo avrebbero creato un nuovo Bin Laden. "Ne è valsa la pena", ha detto Hatch.

Data l'assenza della leadership politica nazionale, il compito di fare appello alla nazione è toccato, come al solito, agli anchormen della televisione, i quali paiono essersi tutti decisi ben presto a calmare gli animi, anche se Tom Brokaw ha balbettato una dichiarazione riguardo alla "Guerra contro il Terrore".

Uno degli spettacoli più ironici è stato Dan Rather che parlava di punire Bin Laden. Fu proprio Rather, avvolto in un turbante, a recarsi nell'Hindu Kush nei primi anni Ottanta, inviando da lì peana in onore dei mujahiddin (addestrati e riforniti dalla Cia nella più grande operazione da essa mai intrapresa). Fu così che furono introdotti sulla scena mondiale quadri ben addestrati come quelli che adesso sono schierati contro l'America.

LA STUPIDITÀ DEI MEDIA E I VANTAGGI PER ISRAELE

I commenti dei testimoni oculari non sono stati particolarmente ispirati [...] I commentatori sembrano altrettanto incapaci di spiegare con un minimo di perspicacia il probabile contesto degli attacchi.

Si è vista per ore sugli schermi la

crema degli analisti politici e dei commentatori della nazione, senza mai udire la parola "Israele", eccetto nel contesto. Si poteva guardare la televisione ora dopo ora senza udire il minimo accenno alla possibilità che questi attacchi potessero essere conseguenza delle recenti incursioni israeliane nei Territori Occupati che hanno portato all'uccisione di leader palestinesi e al massacro di civili palestinesi usando aviazione americana; che potessero trarre origine dalle sanzioni contro l'Iraq che hanno causato la morte di oltre un milione di bambini; o che potessero essere in parte una risposta agli attacchi statunitensi con missili da crociera contro le fabbriche sudanesi di cui i servizi segreti statunitensi avevano denunciato vaghe connessioni con Bin Laden. [...]

Chi ha sicuramente beneficiato degli attacchi negli Stati Uniti è stato Israele. I sondaggi mostrano un vasto dissenso popolare negli Stati Uniti nei confronti delle recenti tattiche di Israele. A questo sono forse dovuti i tenui belati di rimprovero emessi da Colin Powell contro Israele. Continueremo a

sentire belati del genere nelle settimane a venire.

Gli assalitori probabilmente scommettono anche su questo, sperando forse di rendere ancora più esplicito il sostegno degli Usa all'intransigenza israeliana, e per giunta togliendo di mezzo Arafat. [...]

ECONOMIA DI GUERRA

Ciò ci dà un'immagine adeguata della stupidità e della cecità di quasi tutti i commentatori politici di mainstream. Al contrario, i commenti riguardanti le conseguenze economiche sono stati più mirati, anche se la possibilità di un tuffo nell'economia di guerra è appena trattata.

Eppure prima degli attacchi contro le torri la situazione era estremamente precaria. Vi era la possibilità di una deflazione catastrofica se la bolla del 1990 scoppiava, e il duplice logoramento del crescere della sovrapproduzione mondiale e, per contro, della diminuzione del potere d'acquisto.

Il più colpito è il settore delle assicurazioni, la cui crisi scatenerà proba-

bilmente un ulteriore e più grave crollo. Le sue condizioni sono disperate, il suo debito, secondo un portavoce di Swiss Re, la seconda compagnia di assicurazioni mondiale, "del tutto inestimabile". Le probabili conseguenze a breve termine saranno un'impennata dei prezzi delle fonti energetiche e un ulteriore calo dei mercati azionari globali. George Bush non troverà ostacoli quando saccheggerà la cassaforte, utilizzando i fondi del Social Security Trust per dare più soldi al Dipartimento della Difesa.

La situazione si può riassumere così: tre aerei vengono dirottati e fatti schiantare in tre dei principali edifici dell'America, e la risposta dell'America sarà di finanziare ulteriormente la difesa missilistica per stimolare l'economia.



Dalla rivista statunitense "Counterpunch", 12 settembre 2001. Trad. Mario Jovele e Federico Poole. Riduz redazionale. Si è lasciato "americano" anziché "statunitense", come nel testo.

GLI STRANI CROCIATI DI BUSH

Incoraggiato dalla campagna mondiale di vendetta lanciata dal presidente Bush, e certo del silenzio o dell'appoggio dell'Occidente, il regime di Ankara ha subito mobilitato le forze di repressione per piegare ogni resistenza. L'esercito è stato messo in stato di allerta e tutte le licenze sono state sospese. Sabato 15 settembre, a Istanbul, la polizia ha attaccato selvaggiamente il corteo funebre dell'ultima vittima dello sciopero della fame, Umus Sahingoz, di 32 anni, morta dopo 330 giorni del digiuno che conduceva insieme a molti compagni nel quartiere di Kucukarmutlu. Poco prima la polizia ha arrestato una delegazione di cinque tedeschi e due olandesi per impedire ad osservatori internazionali di essere testimoni dei fatti. Nel corso dei funerali sono state arrestate circa 150 persone ed è stato circondato il quartiere di Kucukarmutlu caricando i partecipanti allo sciopero della fame.

D'altra parte, secondo i grandi mezzi d'informazione filogovernativi, i recenti attentati giustificano tutte le operazioni passate o future dell'esercito turco contro gli oppositori del regime. Durante la tradizionale preghiera del venerdì, sotto la pressione dell'esercito, gli imam turchi hanno predicato che l'azione delle truppe turche contro i "separatisti" sono ben giustificate e che i paesi dell'Ue dovrebbero scusarsi per l'errore commesso criticando la Turchia [per le violazioni dei diritti umani, N.d.R.].

È interessante notare che durante la guerra civile in Kurdistan l'esercito turco aveva utilizzato in pieno l'integralismo islamico contro il movimento kurdo, come aveva fatto il Pentagono in Afghanistan. Gli aerei e gli elicotteri militari avevano lanciato sui villaggi kurdi centinaia di migliaia di volantini che incitavano alla guerra santa: "L'esercito turco, che sta per annientare

questi traditori", vi si diceva, "è oggi l'ultimo grande esercito islamico. Collabora con esso!"

Durante questa sporca guerra oltre 30.000 persone dalle due parti sono morte, decine di migliaia di contadini kurdi sono stati cacciati dai loro villaggi, decine di migliaia di oppositori e intellettuali kurdi o turchi sono stati arrestati, torturati e condannati come "separatisti". E i sanguinari adepti del movimento islamico Hizbullah sono stati armati dall'esercito turco e hanno assassinato migliaia di intellettuali, politici e uomini d'affari kurdi. Tutto questo, beninteso, con l'approvazione e l'appoggio Usa.

Ironia della sorte, oggi lo stesso esercito turco si mostra il più entusiasta alleato del Pentagono contro gli "islamici"!

Da: Info-Turk <<http://www.info-turk.be>>, Bruxelles, 18/9/2001.

CHI HA CREATO LA RETE DEL TERRORE

di James Ingalls*

Come un subliminale poster "Wanted", le immagini-flash dei notiziari televisivi sulle Torri Gemelle distrutte sono seguite, a intervalli più lunghi, dalla faccia di Osama Bin Laden. La smentita secondo la quale non abbiamo idea di chi sia il responsabile dei brutali attentati sembra debole, paragonata alla "evidenza" visiva [l'articolo è stato scritto quando ancora gli attentati non venivano attribuiti ufficialmente a Bin Laden, N.d.R.].

Al sospettato n. 1 del decennio difficilmente verrà concesso qualcosa di simile a un regolare processo, ma si troverà probabilmente nei prossimi giorni sotto il violento attacco degli Usa e della Nato. È troppo sperare che non ci saranno vittime civili, dato che il mantenimento della promessa di Bush di "non fare distinzione tra i terroristi che hanno compiuto questi atti e coloro che danno loro asilo" implica che il popolo dell'Afghanistan subirà presto bombardamenti aerei. Gli Usa facilmente "legittimeranno... la logica del terrorismo" (Human Rights Watch), seguendo il dettato che violenza e terrore sono le risposte adeguate alla violenza e al terrore.

LA "TRAPPOLA" AFGHANA

Michael Sheenan, Coordinatore del Dipartimento di stato dell'antiterrorismo ha fatto un gran parlare di "spostamento geografico" dell'attività del terrorismo dal Medio Oriente al Sud dell'Asia. Egli lo attribuisce alla guerra contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan negli anni Ottanta: "questa guerra ha distrutto il governo e la società civile dell'Afghanistan, portando nello stesso tempo nella regione armi, combattenti da tutto il mondo e trafficanti di droga".

Sheenan elimina ogni traccia di intervento umano: è "questa guerra" che ha portato armi, combattenti, narcotrafficanti in Afghanistan distruggendo la società civile. Ciò che Washington ten-

de convenientemente a ignorare è che a Bin Laden e agli altri terroristi estremisti, cui è stata delegata la lotta in Afghanistan, "la logica del terrorismo" è stata insegnata dalla nostra Central Intelligence Agency.

La Cia ha messo in piedi quella rete del terrore che rimane una fonte di sofferenza in tutto il mondo. Il direttore William Casey l'ha chiamata "il tipo di cosa che dovevamo fare".

Secondo fonti ufficiali l'aiuto ai gruppi terroristi in Afghanistan era una risposta all'invasione sovietica. La verità è che il presidente Carter ha dato via libera all'aiuto ai mujaheddin sei mesi prima dell'invasione del dicembre 1979. Nelle parole dell'allora Consigliere della Sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski, uno dei maggiori artefici della politica di Carter, essi stavano "spingendo i russi nella trappola afgana".

BIN LADEN:

IMPECCABILI CREDENZIALI

Gli Usa hanno supportato sette gruppi estremisti fondamentalisti negli anni Ottanta e fino ai primi anni Novanta con denaro, armi sofisticate e addestramento, per la bellezza di 5 miliardi di dollari, secondo i dati ufficiali. Si dice che i finanziamenti segreti della Cia siano quadruplicati, arrivando a 36 miliardi di dollari per anno, quando Reagan divenne presidente nel 1980, e parte di questo denaro andò a supporto delle operazioni segrete in Afghanistan. Alcune delle prime esercitazioni di addestramento ebbero luogo negli Stati Uniti, compreso il poligono di tiro di High Rock, Naugatuck in Connecticut. Altri addestramenti tecnici hanno avuto luogo a Camp Peary (della Cia), detto

* L'autore, statunitense, fa parte del Consiglio d'Amministrazione della "Afghan Women's Mission" ed è uno scienziato del California Institute of Technology.

"la fattoria", a nord est di Williamsburg in Virginia. Tra gli argomenti trattati dalle sessioni di addestramento c'erano lo spionaggio e il controsapionaggio, l'antiterrorismo, l'antidroga e le operazioni paramilitari.

Circa nella stessa epoca, fu trovata una fonte di fondi privati per la guerra. A Osama Bin Laden, un uomo con delle "impeccabili credenziali saudite" (la Società di costruzioni di suo padre aveva appena ottenuto un contratto per ricostruire e restaurare i luoghi sacri a La Mecca e Medina), sono state date dalla Cia "briglie sciolte in Afghanistan". Usando la propria quota dell'impero economico costruito dalla sua famiglia, ha fondato campi di addestramento e piste di atterraggio aereo e scavato bunker sotterranei nelle montagne dell'Afghanistan, il tutto con l'approvazione di Washington. Al di là del confine, in Pakistan, la base di Bin Laden era la moschea Binoori a Karachi. Il capo della preghiera in quella moschea era Mullah Mohammed Omar, oggi "capo supremo" dei talebani.

GUERRA CIVILE CON ARMI USA

Dopo la ritirata sovietica nel 1989, i gruppi di mujaheddin cominciarono a usare le armi fornite dagli Usa gli uni contro gli altri e contro la popolazione civile. Nel 1990 la Cia ha cominciato a rifornire i mujaheddin direttamente, invece di usare il canale dei servizi segreti pakistani (Isi).

Secondo Mohammad Youssaf, allora capo del ramo afgano dell'Isi, lo scopo della Cia era di "giocare sulle differenze tra le diverse fazioni e i loro comandanti" in uno sforzo per "limitare il potere" delle fazioni e aprire la strada a uno sconosciuto "regime di transizione", forse dei talebani.

Il sostegno della Cia ai terroristi fondamentalisti in Afghanistan ha cominciato a mostrare i propri effetti in questo periodo. Le prime vittime sono state le popolazioni afgane.

Il gruppo di Gulbuddin Hekmatyar, il più aiutato dagli Usa, ha cominciato il bombardamento missilistico di Kabul. Stretto amico di Bin Laden, Hekmatyar fu definito dai suoi stessi benefattori "un pazzo, un estremista, e un uomo molto violento" (Robert Neumann, ambasciatore Usa in Afghanistan). Negli anni Settanta ha raggiunto la notorietà lanciando acido sul viso delle donne che rifiutavano di indossare il velo. Il giornalista Michael Griffin scrive di Kabul, sotto l'assalto di Hekmatyar, "dalla fine della Seconda guerra mondiale nessuna città, eccetto Sarajevo, ha patito la stessa violenza feroce sofferta da Kabul dal 1992 al 1995. In confronto, Sarajevo era quasi un evento minore e, almeno, non è stata dimenticata".

Dal 1990 al 1994 furono uccisi 45.000 civili, 300.000 fuggirono in

Pakistan e Kabul fu "ridotta in macerie, come Dresda dopo i bombardamenti". La maggior parte degli afgani è priva di mezzi di sussistenza, ridotta a chiedere l'elemosina delle agenzie di aiuto internazionale. Attualmente vivono sotto i fascisti talebani, che proteggono Bin Laden.

IL POPOLO AFGHANO NON È RESPONSABILE

I terroristi, addestrati e armati dalla Cia per lottare in Afghanistan, sono stati implicati negli attacchi contro il World Trade Center nel 1993 e nel bombardamento dell'ambasciata Usa in Kenia e Tanzania nel 1998. Queste azioni impallidiscono di fronte alle recenti distruzioni di Manhattan, Washington e Pittsburgh.

Bin Laden sarebbe certo da ritenersi

responsabile, se giudicato colpevole in un giusto processo. Ma il popolo afgano, soggetto al terrorismo di Bin Laden e dei suoi amici, non deve pagare ancora per le conseguenze delle nostre azioni. Sono stati i nostri ufficiali che al principio hanno sguinzagliato in Afghanistan queste forze di distruzione. Forse anche le facce di Zbigniew Brzezinski, William Casey, Jimmy Carter e Ronald Reagan dovrebbero apparire sugli schermi televisivi, vicino a quella di Osama Bin Laden e alle immagini dei buchi neri nel terreno dove si ergevano le Torri Gemelle.



Dal sito di "Zeta magazine"
<<http://www.zmag.org/>>, 12 settembre 2001. Trad. Michela Toffanello.

EFFETTI COLLATERALI INDESIDERATI

I nostri servizi segreti, per descrivere il mondo, hanno spesso creato neologismi che anziché svelare nascondono, e così i media hanno cominciato a usare il termine "blowback" [in pratica il "ritorcerci contro" di azioni politiche più o meno legali, N.d.T.].

Non molto tempo prima che Carter e Reagan entrassero pesantemente nella guerra civile afgana, la Cia aveva segretamente armato qualsiasi volontario mujahidin capitate a tiro, senza chiedersi chi fossero o quale potesse essere la loro politica, tutto per far sì che anche l'Unione Sovietica avesse il suo Vietnam.

Pochi anni dopo, questi "combattenti della libertà" hanno cominciato a venir fuori nei posti più disparati. Hanno bombardato il World Trade Center, ucciso diversi agenti della Cia in Virginia, uomini d'affari statunitensi in Pakistan e hanno sostenuto una eccellente "risorsa" della Cia come Osama bin Laden.

È in questo contesto che il termine "blowback" è stato usato per indicare le conseguenze involontarie della politica segreta Usa: il termine equivale a una presa d'atto che le azioni se-

grete, spesso illegali, degli Usa negli altri paesi, possono portare a una ritorsione nei confronti della popolazione civile statunitense.

Mentre si vuol farci credere che i bombardamenti delle ambasciate Usa in Africa nel 1998, la proliferazione di armamenti sofisticati, per non parlare degli strumenti di distruzione di massa, sono semplicemente esempi di terrorismo, il lavoro di trafficanti d'armi senza scrupoli, signori della droga, antichi odi, stati canaglia; qualsiasi cosa non connessa alla politica globale Usa, il termine "blowback" può forse aiutarci a ri-collegare certi atti violenti contro cittadini Usa alle politiche da cui all'insaputa della maggior parte dei cittadini derivano. Dai flussi di rifugiati provenienti da paesi dove la repressione sostenuta dagli Usa ha creato condizioni di disperazione, alle politiche economiche, sempre sostenute dagli Usa, che hanno portato a condizioni inimmaginabili di miseria, il termine "blowback" ci riporta a un mondo di causa ed effetto.

Possiamo poi estendere l'uso del termine alle conseguenze che la politica

Usa può avere per altre popolazioni. Per esempio, anche se la politica del nostro governo, che ha prodotto il collasso economico dell'Indonesia nel 1997, non si è ritorta contro gli Usa, gli effetti indesiderati sono stati drammatici per gli indonesiani. E così dica si per le nostre "mani sporche" nel rovesciare Allende e portare al potere il generale Pinochet che ha successivamente ammazzato migliaia di suoi concittadini. Anche quando gli "effetti indesiderati" della nostra politica colpiscono in primo luogo gli altri, essi hanno un effetto corrosivo su di noi, svisiscono il discorso politico e ci fanno sentire traditi quando finalmente si viene a sapere la verità.

Gli Usa amano considerarsi i vincitori della guerra fredda.

Probabilmente a coloro che guarderanno ai "blowback" da qui a un secolo, nessuno apparirà vittorioso, specie se gli Usa continueranno nella loro politica imperiale.

Chalmers Johnson

Da "Los Angeles Times", 4-5-2000.
Trad. e adatt. di Anna Desimio

UNA GUERRA PER IL CONTROLLO GLOBALE

di Piero Maestri

È partito l'arruolamento per l'operazione "giustizia infinita": ad essa non sono chiamati solo i governi, alleati e non, ma anche i popoli, i movimenti, i singoli individui. Siamo tutti chiamati a dare il nostro contributo, a schierarci con l'Impero del Bene.

Bush ci ha già avvisato: "la prevista rappresaglia degli Usa non si fermerà a Bin Laden", la guerra sarà di lunga durata. Non bisogna sottovalutare queste dichiarazioni come se fossero l'esercizio retorico di un presidente sotto tiro: davvero si sta aprendo una fase di "guerra permanente".

LA STRATEGIA DELLA "PRESENZA AVANZATA"

La fase che si sta aprendo vedrà certamente nuovi interventi militari attraverso bombardamenti più o meno "chirurgici" e l'invio di truppe, portarecci ecc., tutte cose a cui dal 1991 siamo abituati. In questo senso, come spiega un articolo della rivista telematica "Analisi Difesa", "gli obiettivi della rappresaglia, già tenuti sotto controllo satellitare, sono situati tra il Mediterraneo Orientale e l'Asia Centrale".

Ancor più però acquisterà importanza la strategia della "presenza avanzata", ovvero l'estensione in numero e in territorio di basi militari Usa o alleate, in particolare a partire dall'area considerata obiettivo della rappresaglia: la presenza di tali basi permetterà di estendere il controllo su quelle aree, attraverso lo strumento militare ma anche con i servizi ad esso collegati, in particolare quelli di "intelligence" (ormai tutti si sono abituati a chiamare così i servizi segreti, forse perché è più elegante).

Quando parliamo della Nato come "braccio armato della globalizzazione" intendiamo propriamente questo ruolo che l'Alleanza Atlantica assume, in perfetta sintonia con quanto deciso nel vertice di Washington del 1999.

UNA STRATEGIA CHE VIENE DA LONTANO

In questo senso andrebbero riletti i processi avviati dalla guerra del Golfo e le strategie via via annunciate: dalla prima revisione del "Concetto Strategico" della Nato nel 1991, dove si parla della necessità di rispondere a "rischi multidirezionali", tra i quali il terrorismo; ai "Nuovi Modelli di Difesa" che comportano la professionalizzazione delle Forze Armate e l'accentuazione, tra le loro funzioni, della "presenza avanzata" e del controllo; alla seconda revisione del "Concetto Strategico" nel 1999, dove non solo si prevede di rendere esplicita la possibilità di missioni "non previste dall'articolo 5" (cioè non limitate alla difesa dei confini degli stati alleati, ma senza limiti geografici, giuridici e di motivazione) ma viene previsto che la risposta a un generico attacco esterno richieda la solidarietà dei paesi dell'Alleanza; fino al progetto di "scudo spaziale", di dubbia utilità concreta (e l'attacco alle Torri Gemelle lo dimostra) ma di indubbia utilità politica per coinvolgere gli Alleati negli oneri del rilancio della spesa militare e nella politica di controllo globale.

GUERRA PERMANENTE E MILITARIZZAZIONE

La conseguenza di questa strategia sarà uno stato di guerra permanente, non solo nei territori interessati dai conflitti, ma in tutto il pianeta, compresi gli stati occidentali. Esso presupporrà una riduzione degli spazi di democrazia collettiva e delle garanzie e tutele individuali: è un impegno già enunciato negli Usa ma anche in Italia, dove vari esponenti della maggioranza hanno esplicitamente dichiarato che la presenza di un "nemico invisibile" comporterà limitazioni alla libertà di tutti, in nome della "sicurezza".

Vengono anche riscritte le regole della politica internazionale: i governi e gli stati saranno rispettati fino a

quando collaboreranno alla gestione dell'"ordine globale", in caso contrario verranno messi in atto tutti i mezzi per sottometterli dichiarandoli "stati-canaglia". Non la scomparsa degli stati-nazione quindi, ma la loro cooptazione (ivi compresi, in posizione subalterna, quelli esterni all'Alleanza, come Russia e Cina) nella gestione delle regole del mondo globalizzato.

Avanza così un processo di militarizzazione planetaria, sia dal punto di vista internazionale che interno: mentre gli eserciti sempre più acquistano il ruolo di "polizia internazionale", le polizie interne accentuano il carattere militare (come ha mostrato Genova).

Un'altra conseguenza, anch'essa già annunciata, sarà l'esplosione delle spese militari e di "intelligence".

IL "NEMICO INVISIBILE" SIAMO "NOI"

Deve allora essere chiaro chi è il "nemico invisibile": non sono certamente i gruppi terroristi, quasi sempre inventati o comunque favoriti dai vari servizi occidentali, ma siamo "noi". Sono le popolazioni civili in ogni parte del mondo, a rischio di attacchi militari o di ritorsione; sono i movimenti politici e sociali di opposizione, a cui viene negata la pratica di una politica alternativa, non essendo prevista la possibilità stessa di un'alternativa all'Impero del Bene; sono i migranti in tutto il pianeta, sottoposti sempre più alla clandestinizzazione forzata e alla "invisibilità".

Proprio per questo l'opposizione alla "guerra permanente" potrà venire solo dalla crescita di questi movimenti, da una loro estensione e dalla loro presa di coscienza della necessità di lottare per la pace a partire dal rifiuto di schierarsi nello "scontro di civiltà", dal rifiuto delle politiche di guerra, della Nato e dell'aumento delle spese militari.



DA GENOVA ALLA GUERRA

di Claudio Jampaglia

Quando, dopo la drammatica fine del G8, il Parlamento italiano, cioè la sua maggioranza di centrodestra, accettò sotto la pressione delle manifestazioni di protesta la istituzione di un comitato d'indagine parlamentare per "fare luce" sui fatti di Genova, era chiaro che sarebbe stata una luce alquanto artificiale, data la necessità del governo, e in particolare di Fi e An, di ricompattarsi attorno a una versione "politica" delle violenze contro i manifestanti e dell'omicidio di Carlo Giuliani.

L'IMPOSSIBILE MEDIAZIONE

D'altra parte, il teorema del manifestante = violento o connivente con i violenti sembrava fragile. Le migliaia d'immagini e di testimonianze e le indagini della magistratura raccontano l'unica versione dimostrabile: direzione caotica delle forze dell'ordine, aggressione contro i manifestanti pacifici e disobbedienti, mano pesante sugli arrestati, sequestri, violenze, soprusi, uso indiscriminato della carcerazione ... uno scenario da "golpe", con il vicepremier Fini presente in una caserma dei carabinieri di Genova per tutto il vertice (a fare cosa, non è dato sapere) e altri parlamentari di An nelle sale operative della polizia.

Tutto quello che i giornali di tutto il mondo avevano raccontato doveva avere tolto qualunque dubbio sulla "verità" di Genova. Sicché il capogruppo dei Ds Violante sperava di rompere l'unità di governo nel Comitato d'indagine parlamentare con una relazione "morbida", congiunta tra opposizione e parte della maggioranza, che riconoscesse eccessi e responsabilità da entrambe le parti.

Ma per l'ennesima volta l'illusione di mediare, fare differenze e "finezze" politiche con questa destra, è durata poco. La maggioranza di governo non ha motivi né interesse a deviare dalla propria rotta neo-liberista, autoritaria e revisionista a tutto campo.

Nella relazione di maggioranza si legge che "il vertice ha conseguito tutti

gli obiettivi sotto l'aspetto dei contenuti, sotto l'aspetto logistico-amministrativo, sotto quello della tutela dell'ordine pubblico", e ancora: "per tutta la durata del G8 l'anima violenta ed eversiva dei manifestanti si è avvalsa della tolleranza da parte dei manifestanti pacifici [...] non sorgono dubbi sul pieno rispetto delle regole e delle prassi concernenti visite mediche, perquisizioni, ispezioni degli arrestati e le modalità del loro trattenimento". Una ricostruzione "dei fatti" palesemente smentita dalle audizioni della commissione stessa, dalle immagini e dalle indagini della magistratura. Fino a vedere la "causa fondamentale" della morte di Carlo "nella cieca violenza esercitata dai gruppi estremisti che mettono a repentaglio la vita dei giovani". Assoluzione di stato per chi ha sparato, condanna per chi manifestava.

ARROGANZA A TUTTO CAMPO

Con la stessa arroganza, due giorni dopo l'attentato contro gli Usa, la maggioranza nella commissione finanze del Senato ha approvato il disegno di legge per l'abolizione delle norme penali sul falso in bilancio, proseguendo a passi spediti nella risoluzione dei problemi giudiziari del "boss" Berlusconi. A parte il fatto, gravissimo in sé, significativa è la motivazione con cui i senatori "delle libertà" hanno spiegato l'urgenza: "per onorare con il lavoro le vittime degli attentati terroristici". Una non-motivazione offensiva tanto per le vittime quanto per le istituzioni italiane.

TUTTI CONTRO L'OCCIDENTE?

Allo stesso modo, in un crescendo di dimostrazioni di muscoli, l'Italia ha cominciato a ritrovarsi in guerra nella "crociata" anti-islam, nello scontro tra l'Occidente civilizzato e chi è contro.

La spiegazione più politica e illuminante della destra italiana - di Berlusconi stesso - contro il movimento internazionale antiliberalista era stata: "sono contro l'Occidente". Oggi questo tema, appena abbozzato nei giorni del G8 contro

tutti noi, riempie le pagine e gli schermi costruendo un'enorme macchina del convincimento fatta di paura, travisamenti, caccia al nemico immaginario e tamburi di guerra. Quello che abbiamo vissuto a Genova è diventato l'esempio e la prova di quello che ancora più tragicamente ci troveremo a vivere nei prossimi mesi.

Oggi lo scenario non è più Genova e il vertice di cartone dei G8. Adesso il gioco si fa sul mondo, ci sono le vittime sacrificali, dei nemici dai contorni confusi ma comunque stranieri per religione e cultura. C'è l'Occidente, che difende la sua libertà dall'attacco di un nemico che probabilmente non c'è perché, come sempre, è dentro il sistema.

DAL TECNICO-ECONOMICO AL TECNICO-MILITARE

Fino a qualche anno fa il *Washington consensus* stava a indicare la capacità di convincimento di Fmi, Bm e Omc nella cooptazione al neoliberalismo di nazioni e governanti. Ora credo che lo "slogan" rimarrà ma la ricetta sia cambiata.

Le presunte riforme economiche non sono state salvifiche, hanno alla fine aumentato la crisi di tutti i mondi. La massa finanziaria è fuori controllo, capace di deprimere qualunque mercato. Gli "esperti" hanno cominciato a riconoscere qualche "distorzione" nelle loro ricette. La recessione si è affacciata alle porte dell'impero.

Da un governo globale tecnico-economico a un governo tecnico-militare, il passaggio sarà breve, come una congiuntura. Al ricatto economico, si aggiunge la minaccia fisica. Ieri gli stanziamenti eccezionali per l'ordine pubblico, oggi una "finanziaria" di guerra. "È il neoliberalismo, baby!"

Il governo italiano è espressione di questa cultura e non perde tempo: marcia sui cadaveri ancora insepolti. Si agita il fantasma della fine della storia. Deve rimanere una sola voce. E noi cosa faremo di fronte a questa guerra, questa paura e questa miseria?



Pluralismo, multiculturalismo e estranei di Giovanni Sartori, come afferma l'autore, è un testo teorico che ambisce a dire cose rilevanti per la pratica. È "un libro di teoria della buona società" ma "non è un libro di teoria che è soltanto teoria"; intende, infatti, partire "dai principii" per arrivare "sempre alle loro conseguenze e a cosa ne risulta nei fatti" (9). Proprio perché non vuole scrivere un libro di sola teoria, Sartori non si limita quindi a parlare in astratto di "estranei" che rifiutano la società pluralistica che li ospita, ma fornisce un esempio concreto soffermandosi su un gruppo in particolare, gli immigrati "islamici". E sebbene non dica mai esplicitamente che cosa fare riguardo a questi "estranei", il libro nel suo complesso evoca una soluzione: presentandoli come un gravissimo pericolo per una società sull'orlo della disintegrazione, propone, implicitamente, la loro non integrabilità e ne suggerisce, implicitamente, l'esclusione.

Una società a rischio di sopravvivenza

Il primo elemento della costruzione dell'"islamico" di Sartori è costituito dalla descrizione della situazione nella quale si troverebbe oggi l'Europa. Egli ci dipinge un contesto di emergenza, in cui l'immigrazione dal Terzo mondo rappresenta un pericolo serissimo per la sopravvivenza stessa della nostra società e provoca nei cittadini una sensazione di soffocamento: "gli europei (dell'Ovest) sono preoccupati, si sentono invasi e stanno diventando reattivi" (47); il Vecchio continente "è sotto assedio" e "accoglie im-

I NEMICI AGGRESSIVI

di Raffaele Mastrodonato

Come l'élite degli "opinionisti" costruisce per la massa lo stereotipo del "nemico islamico"

migranti soprattutto perché non sa come fermarli", perché "la marea è montante" (96).

Quello che ci si chiede nel testo è "fino a che punto la società pluralistica può accogliere senza disintegrarsi estranei che la rifiutano" (10); se "una comunità può sopravvivere se spezzata in sotto-comunità che sono poi, in concreto, contro-comunità che arrivano a rifiutare le regole fondanti di un convivere comunitario" (45); "fino a che punto una tolleranza pluralistica si deve piegare non solo a 'stranieri culturali' ma anche ad aperti e aggressivi 'nemici culturali'" (49). Anche il modo con cui sono affrontati i problemi contribuisce così a definire un contesto di pericolo: c'è rischio di *disintegrazione* ed è in gioco la *sopravvivenza* di una comunità di fronte ad estranei, *nemici aggressivi* che la rifiutano insieme ai suoi principi fondanti, mentre una *marea montante* non riesce ad essere fermata e si sviluppa tra i cittadini una sensazione di *invasione* e di *assedio*.

"Estranei" che ci rifiutano...

Il secondo elemento della costruzione di Sartori è rappresentato dalla definizione delle caratteristiche generali e astratte dei *nemici aggressivi* della nostra società pluralistica. Secondo Sartori sono quegli "stranieri che non sono disposti a concedere in cam-

bio di quel che ottengono, che si propongono di restare 'estranei' alla comunità nella quale entrano sino al punto di contestarne, quantomeno in parte gli stessi principii" e che per questo "inevitabilmente suscitano reazioni di rigetto, di paura, di ostilità" (50). Essi portano il rischio del conflitto sociale e della dissoluzione della comunità in cui entrano. Nella situazione di emergenza delineata, infatti, dare la cittadinanza a un individuo che "si prende i benedetti soggettivi ma non si sente tenuto, in contraccambio, a contribuire alla loro produzione" significa "creare quel cittadino differenziato che promette di balcanizzare la città pluralistica" (99).

...ovvero "islamici"

Se dalla rappresentazione generale passiamo al caso concreto degli "islamici", ci rendiamo conto che la categoria dei *nemici aggressivi* si adatta loro perfettamente. Non è un caso, osserva il noto politologo, se la "la xenofobia europea si concentra sugli africani e sugli arabi soprattutto se e quando sono islamici" e si rivolge soprattutto contro il carattere non secolare della "cultura islamica", mentre "né gli asiatici né gli indiani suscitano, di solito, reazioni di rigetto, nemmeno dove sono oramai numerosi" (48). La "cultura asiatica" pur essendo "anch'essa lontanissima da quella occidentale" è "pur sempre 'laica' nel senso

che non è caratterizzata da nessun fanatismo o comunque militanza religiosa. Invece – conclude Sartori – la cultura islamica lo è" e anche quando "non c'è fanatismo, resta che la visione del mondo islamica è teocratica e che non accoglie la separazione tra Stato e Chiesa, tra politica e religione", cioè "la separazione sulla quale si fonda oggi – in modo davvero costitutivo – la civiltà occidentale" (48-49). Gli islamici appartengono, sentenzia Sartori, "a una cultura fideistica o teocratica che non separa lo Stato civile dallo Stato religioso e che riassorbe il cittadino nel credente" (94). E se alle "comunità extracomunitarie, specie se islamiche", verrà concesso il diritto di voto, "quel voto servirà, con ogni probabilità, per renderli intoccabili sui marciapiedi, per imporre le loro feste religiose (il venerdì), e magari (sono i problemi in ebollizione in Francia) il *chador* alle donne, la poligamia e la clitoridectomia" (103).

Un gioco di scatole vuote

Sartori costruisce la sua categoria di "estranei" portatori di una "diversità radicale" attraverso termini generali. Nel suo discorso ricorrono espressioni come "cultura islamica", "visione del mondo islamica" (48) contrapposte a "cultura occidentale" (48), "civiltà occidentale" (30), "civiltà liberale" (49) e "cultura asiatica" (48). A queste entità astratte corrispondono entità altrettanto astratte come "l'islamico", "l'occidentale", "l'asiatico". Questi termini sono le scatole vuote con cui Sartori gioca un gioco dicotomico. Dentro ad



alcune trovano posto il fanatismo, la teocrazia, il mancato riconoscimento dei diritti umani, la clitoridectomia, il fondamentalismo. Dentro ad altre si infilano invece tolleranza, diritti umani, pluralismo, laicismo, e separazione tra chiesa e stato. Il risultato sono due entità monolitiche e non problematiche, immodificabili e incompatibili il cui incontro non può che essere distruttivo. In un gioco di questo tipo spariscono le contraddizioni e le tensioni che nella realtà alimentano e talvolta lacerano i due campi al loro interno. Si rimane su un terreno vago, astratto, allusivo e semplificato in cui, come gli dei dell'Olimpo e i titani, entità gigantesche si confrontano in battaglia sopra la testa degli individui.

Dai libri di teoria ai giornali d'opinione

È interessante osservare che questa visione, così tipica della propaganda di guerra, di una nazione assediata e minacciata nella sua sopravvivenza, non la esprime solo il professor Sartori nei suoi libri ma anche l'editorialista Sartori, opinion maker del maggior quotidiano italiano, il "Corriere della sera". In uno dei suoi editoriali, analizzando le proposte fatte dal Consiglio islamico d'Italia, conclude che "i mussulmani" costituiscono "un caso pubblicamente e pesantemente invasivo destinato a imbattersi in reazioni di rigetto". Se si accetterà, ad esempio, la proposta di una creazione di "scuole mussulmane parificate", si correrà il rischio della "creazione di comunità chiuse in se stesse che si perpetuano da padri in figli, e che rifiutano l'integra-

zione nella società che le accoglie". In questo modo si contribuirà a "creare una città disintegrata, che diventerà tanto più conflittuale quanto più andremo a trasformare i nostri 'estranei' in cittadini votanti". Infatti "è pressoché sicuro che una comunità islamica che vota e il cui voto condiziona gli esiti elettorali" aggiungerebbe alle sue richieste "l'infibulazione e la

poligamia" (Giovanni Sartori, *Gli islamici e noi italiani*, "Corriere della sera" 25/10/2000).

Da Sartori a Panebianco

Una visione simile è offerta sullo stesso giornale da Angelo Panebianco che definisce "delicato ed esplosivo" il problema degli stranieri "soprattutto in rapporto all'immigrazione islamica". A preoccupare

Panebianco sono soprattutto il "terzomondismo" e il tradizionale "filoarabismo" italiani. Questi atteggiamenti potrebbero infatti portare "a privilegiare, come interlocutori, i rappresentanti del mondo mussulmano in Italia legati a quei regimi" con cui l'Italia ha "relazioni speciali" col "rischio di fare dell'immigrazione islamica (che viene da tanti Paesi, anche non arabi) la

QUESTIONI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Globalizzazione e identità è il tema de "L'ospite ingrato" 2000, III volume dell'Annuario del Centro Studi Franco Fortini (ed. Quodlibet, Macerata 2001, L. 42.000; segr. red. 0577/232502; fortini@unisi.it), che ospita poi poesie di Loi, scritti di e su Fortini, rassegne.

Questo volume d'estremo interesse discute la "globalizzazione" per come viene intesa e per cosa realmente significa, nel suo nesso con la crisi dello stato-nazione o con la solo apparentemente contrapposta esplosione delle identità localistiche, etniche, religiose. Si va da saggi che indagano questo tema prevalentemente lungo il versante della letteratura, della cultura, della lingua e della scrittura (Romano Luperini, PierLuigi Mengaldo, Alessandro Portelli, Luciano Giannelli) a interviste più direttamente politiche con Istvan Meszaros, col giovane scrittore kurdo-racheno Younis Tawfik residente in Italia e con Noam Chomsky, sul "senato che governa il mondo".

In particolare segnaliamo, per la pertinenza con il dibattito presente in "G&P" sulle mistificazioni connesse all'idea di globalizzazione e sulle alternative possibili, oltre all'intervento introduttivo di Giuseppe Nava su *Globalizzazione e identità*, quello di Edoarda Masi (*La colonizzazione globale: le false unità e le false identità nelle ideologie dell'impero*), l'ampia analisi che fa Roberto Finelli nel quadro di una rivisitazione di Marx (*"Globalizzazione": una questione astratta, ma non troppo*) e l'excursus storico di Antonio Melis (*La globalizzazione nel dibattito culturale latinoamericano*). (w. p.)

Jan Clark, **Globalizzazione e frammentazione - Le relazioni internazionali nel XX° secolo** (Ed. Il Mulino, Bologna 2001, L. 50.000)

La globalizzazione è una realtà da cui non si torna indietro? Ma innanzi tutto cosa intendiamo con globalizzazione? Le due domande ci sembrano pertinenti dato l'alone di vaghezza e nello stesso tempo di assertività che circonda il termine. Clark, professore di Politica Internazionale all'università del Wales, affronta con pacatezza e preoccupazione documentaria il fenomeno, che non è solo di oggi, dividendo il Novecento in 7 periodi per ognuno dei quali esamina il binomio globalizzazione-frammentazione. Infatti è il processo di globalizzazione a innescare reazioni di frammentazione da parte di stati, popoli, gruppi etnici che vedono minacciata la propria identità e i propri interessi. Di fronte alla dogmatica apologia della globalizzazione come fenomeno nuovo, positivo, irreversibile, non si può che valutare positivamente una riflessione aperta e documentata, al di là se si concordi o meno con l'autore, per il quale globalizzazione e frammentazione "non rappresentano una contesa fra il bene ed il male, e nessuno dei due monopolizza la saggezza morale e politica". "Come esattamente si stabilirà un equilibrio fra globalizzazione e frammentazione", conclude, "dipenderà dal nuovo ruolo che gli stati sapranno costruirsi e dalla loro capacità di mediare fra le sempre più intense pressioni internazionali e i livelli sempre più elevati di insoddisfazione interna cui quelle pressioni daranno vita". (a. z.)



longa manus in Italia di quei particolari regimi". Non solo, il "diffuso terzomondismo filoarabo, e la diffusa ignoranza della (millenaria) complicatissima e tormentatissima storia dei rapporti fra Occidente cristiano e Islam", ci potrebbero portare a "commettere errori fatali" e "a non fare 'patti chiari' fin dall'inizio con gli immigranti mussulmani".

Il problema è infatti che "una cultura teocratica come quella islamica va maneggiata con cura, con circospezione, non essendo fino a oggi provata la sua compatibilità con la civiltà liberale". E, "quando il numero dei cittadini italiani (dovunque nati) di fede islamica avrà superato una certa soglia" non ci resterà che richiamarci al "principio-cardine della cultura occidentale secondo cui solo i singoli individui possono essere titolari di diritti, mai, in nessun caso i gruppi, le entità collettive" (Angelo Panebianco, *Il padre nascosto della xenofobia*, "Corriere della sera", 22/10/2000).

Anche il quadro dipinto da Panebianco è drammatico: si tratta di un contesto "delicato ed esplosivo" in cui si rischiano "errori fatali" e in cui si confrontano "Occidente cristiano e Islam", la "civiltà liberale", la "cultura occidentale" e una "cultura teocratica". Secondo Panebianco alcuni regimi islamici potrebbero addirittura penetrare in Italia e fare cose che la pericolosità della "cultura islamica" lascia presagire come terribili. Non dimentichiamoci, d'altronde, che per Sartori il diritto di voto sarebbe utilizzato dagli "islamici" per rendersi "intoccabili" sui marciapiedi.

Alle origini del pregiudizio

Non è il caso di soffermarsi ulteriormente su quelle che possono sembrare fobie di famosi intellettuali, quanto mettere in luce che ci deve essere un contesto più generale che permette a noti intellettuali di esprimere queste fobie in libri e sulla prima pagina del maggiore quotidiano italiano. Per comprendere questo contesto possiamo forse farci aiutare da Edward Said che ci ricorda come nei confronti di arabi e Islam si concentrino oggi nella "più pura forma" i "principali dogmi" dell'*orientalismo* così da lui riepilogati: "...uno è l'assoluta e sistematica differenza tra l'Occidente, che è razionale, sviluppato, umano, superiore e l'Oriente, che è aberrante, non sviluppato, inferiore. Un altro dogma è che le astrazioni sull'Oriente, [...], sono sempre preferibili ad una evidenza diretta tratta da moderne realtà orientali. Un terzo dogma è che l'Oriente è eterno, uniforme e incapace di definire se stesso; di conseguenza si assume che un vocabolario altamente sistematico e generalizzato per descrivere l'Oriente da una prospettiva occidentale è inevitabile e anche scientificamente oggettivo. Un quarto dogma è che l'Oriente è in fondo qualcosa che deve essere temuto [...] o controllato [...]". (Edward W. Said, *Orientalism*, Penguin Books 1995 (1978), pp. 300-301 [trad. del recensore])

"Noi" e "loro"

Se prestiamo fede a Said, Panebianco e Sartori attingono a un repertorio secolare di rappresentazioni dell'Oriente

e dell'Islam che è così fortemente radicato da poter apparire *ovvio* e *naturale*. Le ragioni di una simile e duratura costruzione dipendono anche dal fatto che lo sviluppo e la conservazione di ogni cultura richiedono "l'esistenza di un *alter ego*, differente e in competizione con questo" e che la costruzione di un'identità "implica la creazione di opposti e di 'altri' la cui realtà è sempre sottoposta a una continua interpretazione e reinterpretazione delle loro differenze rispetto a 'noi'" (Said, cit., 332).

In questo senso l'universo astratto e dicotomico descritto da Sartori e da Panebianco e divulgato nei loro articoli e nei loro libri servirebbe a rafforzare la *nostra* identità. Ce lo conferma Sartori stesso, spiegandoci che "gli esseri umani vivono infelicitemente nello stato di folle solitarie" e "cercano sempre di appartenere", (43) ma "a patto che esista sempre un confine (mobile ma non cancellabile) tra *noi* e *loro*", dove 'Noi' è la 'nostra' identità; loro sono le identità dissimili che determinano la nostra" (44). La "cultura islamica" costruita da Sartori e Panebianco sarebbe dunque quel "loro" che serve a determinare e rafforzare il "noi", vale a dire, la "civiltà occidentale". E questi "loro" sono costruiti tramite generalizzazioni, astrazioni, omissioni e stereotipi che tanto poco richiedono il supporto di evidenze quanto più consentono a chi li usa di fare allusioni sul carattere maligno e infido di alcuni gruppi di individui.

Dall'élite alla massa

Questo contesto e le corrispet-

tive generalizzazioni sono il rivestimento raffinato che consente a raffinati e integrati intellettuali di prodursi con naturalezza in affermazioni che altrimenti apparirebbero per quello che sono: stereotipi e pregiudizi, e di grana abbastanza grossa, per giunta.

E se la categoria degli "islamici" non è ancora così diffusa al di fuori della cerchia di alti prelati ed editorialisti dei grandi quotidiani è probabilmente solo una questione di tempo. È Sartori stesso a ricordarci che "esiste sempre uno sfasamento temporale tra quel che avviene a livello di élites e il suo travasarsi a livello di massa" e che "una polarizzazione che si impadronisce della Università, poi dei media, poi della scuola media, finisce inevitabilmente per permeare qualche decennio dopo, tutta la società" (59).

Si tratta quindi solo di pazientare un po' e, prima o poi, la differenza tra "loro islamici" e "noi occidentali" troverà posto anche nelle nostre menti non d'élite. Allora dalle nostre teste spariranno i pregiudizi contro marocchini, algerini, nigeriani e senegalesi; tutti costoro saranno infatti accorpati negli "islamici", portatori di barbarie, infibulazione e fanatismo.

E per magia, così sperano Sartori e Panebianco, i cittadini non vedranno una società complessa altamente stratificata con disuguaglianze crescenti e sempre maggiore concentrazione della ricchezza ma qualcosa di più grande, la "civiltà occidentale", portatrice di benessere, progresso, diritti umani e, quando è il caso, guerre umanitarie.



ALLE RADICI DEL MILITARISMO USA

Per meglio capire la cultura statunitense, così fortemente permeata dal militarismo e dalla violenza, dal mito del Far West e dalla pratica del linciaggio, è utile leggere il libro di Gordon Poole, *Nazione guerriera. Aspetti del militarismo nella cultura statunitensi* (Colonnese, Napoli 2001, L. 18.000).

Il volume, che contiene interessanti saggi inediti e vari articoli apparsi su "Giano" e su "G&P", di cui Gordon è assiduo collaboratore, illustra bene il legame fra il substrato puritano del militarismo Usa e le sue manifestazioni pratiche. Dai primi coloni della Nuova Inghilterra, secondo Poole, viene l'idea dell'America come "terra promessa" e dei suoi abitanti "come popolo eletto con una missione mondiale da compiere, assegnata a loro da Dio".

Alla fine dell'Ottocento, quando gli Stati Uniti cominciano a espandersi dall'America latina alle Filippine, questo concetto - funzionale agli interessi del grande capitale Usa - viene fissato nel "discorso della bandiera" del senatore Albert Beveridge: "È un popolo potente che Iddio ha piantato su questo suolo, un popolo germogliato dal sangue più padronale della storia... Le Hawaii sono nostre, Puerto Rico sarà nostra... fra le isole dell'Oriente... Noi non possiamo ritrarci da qualsiasi territorio dove la Provvidenza ha spiegato le nostre insegne; spetta a noi salvare tale territorio per la libertà e la civiltà" (cap. IV).

All'idea del popolo eletto,

che ha diritto a governare con la forza sugli "incapaci", viene così a corrispondere quella del popolo "nemico", l'una e l'altra sviluppate nelle odierne guerre "umanitarie" contro le popolazioni sottoposte a embargo, bombardamenti e altre forme di punizione collettiva che mostrano quanto sia ipocrita l'accusa di "crimini" rivolta caso per caso al "nemico" di turno.

Secondo Poole l'idea di "popolo nemico" e quindi una diversa concezione della guerra, non più limitata agli eserciti ma diretta contro le popolazioni, si afferma durante la guerra di secessione per diventare poi operante nelle guerre indiane (cap. I), durante la I e la II guerra mondiale (cap. V), poi via via nel Vietnam (cap. VIII-IX), nel Golfo, nei Balcani. Particolarmente agghiaccianti le testimonianze di soldati statunitensi sui crimini da loro commessi in Vietnam (cap. VIII). Ma la stessa logica è applicata "in casa", nella strage compiuta dalle forze dell'ordine a Waco (Texas, 1993) contro i fanatici seguaci della setta dei Davidians.

Questo libro, come si legge nell'introduzione, non è "antiamericano" ma dà voce a "un altro americanismo", quello antimperialista e pacifista di settori, sia pure minoritari, con cui si identifica Poole - statunitense che vive in Italia dal 1957 senza aver rinunciato a tornare in patria nel '68 per battersi in prima persona contro la guerra del Vietnam.

Walter Peruzzi

senza titolo

* Il ministro degli interni tedesco, Otto Schilly, dopo i fatti di Genova propone di creare una polizia europea antisommossa per "rispondere con la durezza appropriata alle violenze dei manifestanti".

Insoddisfatti dell'unificazione europea? Contestate l'Europa delle monete? Va bene, per voi c'è anche l'Europa dei manganelli.

* La denuncia di abusi sessuali su ragazzine, durante la "missione di pace" in Eritrea, nasce da un equivoco. L'ufficiale dei carabinieri, che credeva di essere testimone di scandalosi comportamenti individuali, stava in realtà osservando il funzionamento del progetto "Essential Training", formazione essenziale.

Già realizzato in Somalia e nei bordelli allestiti per i soldati della Kfor, ha lo scopo di addestrare le popolazioni locali al ruolo previsto per loro nel mercato globale: fornitori di materie prime a basso prezzo, di forza lavoro a basso prezzo e di oggetti sessuali a basso prezzo.

A volte, l'utilizzo delle risorse locali provoca scrupoli di coscienza e fughe di notizie. In questo caso, scatta il programma "Essential Cover-up", insabbiamento essenziale: si apre un'inchiesta, che finisce sui giornali per i primi giorni e poi si trascina per qualche mese. Quando si arriva all'archiviazione, la missione è compiuta.

* Colpito e (quasi) affondato: Stati Uniti e Israele, ritirando le delegazioni da Durban, hanno fatto del loro meglio per fare fallire la conferenza.

Ma che cosa ci facevano, i rappresentanti di Bush e Sharon, in una conferenza contro il razzismo?

* La FAO voleva una sede adatta per il vertice sull'alimentazione, e Berlusconi non sapeva dove piazzarlo. All'improvviso, ecco l'idea: fuori città, ben isolati nelle periferie, c'erano dei deliziosi Centri di Permanenza Temporanea, progettati per l'accoglienza e lo smistamento di centinaia di extracomunitari affamati.

Il candidato principale era Ponte Galeria a Roma, che aveva un vantaggio: se per caso dei manifestanti osavano farsi vedere in giro, il centro di addestramento della Celere era lì accanto, letteralmente a un tiro di schioppo. Se invece la FAO preferiva una sede vicina a un aeroporto, era già pronto il centro di via Corelli a Milano, costruito nei pressi di Linate proprio per agevolare le espulsioni.

Sembrava tutto a posto, ma poi Berlusconi ha lasciato cadere l'idea per una semplice questione d'immagine: non poteva ammettere che il precedente governo di centrosinistra aveva risolto la questione meglio di come avrebbe fatto lui stesso.

Kapro



È ancora disponibile

*** "Mondi in movimento"**

inserto speciale sui movimenti alternativi
(n. 80/81, 2001), L. 5.000

Altri speciali disponibili:

*** Come l'Italia arma la Turchia contro i kurdi,**
dossier (1995), L. 2.000



*** Contro il neo-liberismo,**
inserto con gli atti del convegno
(n. 31/32, 1996), L. 3.000

*** Disarmiamo i mercati finanziari,**
inserto speciale
per la campagna di Attac!
(n. 58/59, 1999), L. 3.000



*** Un mondo di guerre,**
inserto speciale
sui conflitti armati del 2000
(n. 70/71, 2000), L. 3.000



richiedere a Guerre&Pace (e-mail: guerrepacem@mlink.it;
tel. 02/89422081) o versare su ccp n° 24648206
int. Guerre e Pace, Milano, specificando la causale.

Due nuove pubblicazioni di G&P

rassegna stampa



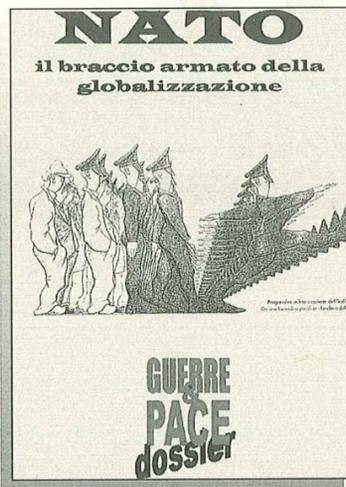
Il Black Bloc

cronaca delle violenze di Stato
 contro il movimento

Guerre&Pace

Rassegna stampa. **I giorni di Genova**
160 pagine di cronache, commenti e testimonianze
tratte da vari giornali (non solo di movimento), sull'omicidio
di Carlo Giuliani, le tute nere, la carica, il blitz alla scuola
Diaz, le violazioni dei diritti negli ospedali e nelle caserme,
le reazioni della stampa estera, le responsabilità politiche.

L. 15.000 (compresa sped.) - L. 12.000 per 5 copie o più



**Dossier NATO. Il braccio armato
della globalizzazione**

120 pagine di articoli tratti da 8 anni di "G&P"
sulla Nato, i suoi interventi militari, il Nuovo Modello
di Difesa, le basi. In appendice un saggio
di Salvatore Minolfi tratto dalla rivista "Giano".

L. 13.000 (compresa sped.) - L. 10.000 per 5 copie o più

Rassegna+Dossier L. 25.000 (compresa sped.)

Richiedere a "Guerre&Pace"

e-mail: guerrepacem@mlink.it - tel. 02/89422081

Abbonatevi per un anno, ve ne diamo ventuno.

wlf

Abbonamento a Le Monde diplomatique + CD-ROM.



Abbonatevi a Le Monde diplomatique e potrete acquistare il CD rom allegato. Troverete 21 anni di Le Monde nell'edizione originale francese (dal gennaio 1980 al dicembre 2000)*, 4 anni dell'edizione italiana (dal 1997 al 2000), e altrettanti delle edizioni inglese, spagnola e tedesca. Più di 17mila documenti tra articoli, reportages, recensioni, carte geografiche. Uno sguardo approfondito su quello che è successo nel mondo negli ultimi 21 anni. L'abbonamento con CD rom costa 80 mila lire (escluse le spese di invio del CD rom), solo l'abbonamento 50 mila lire**.



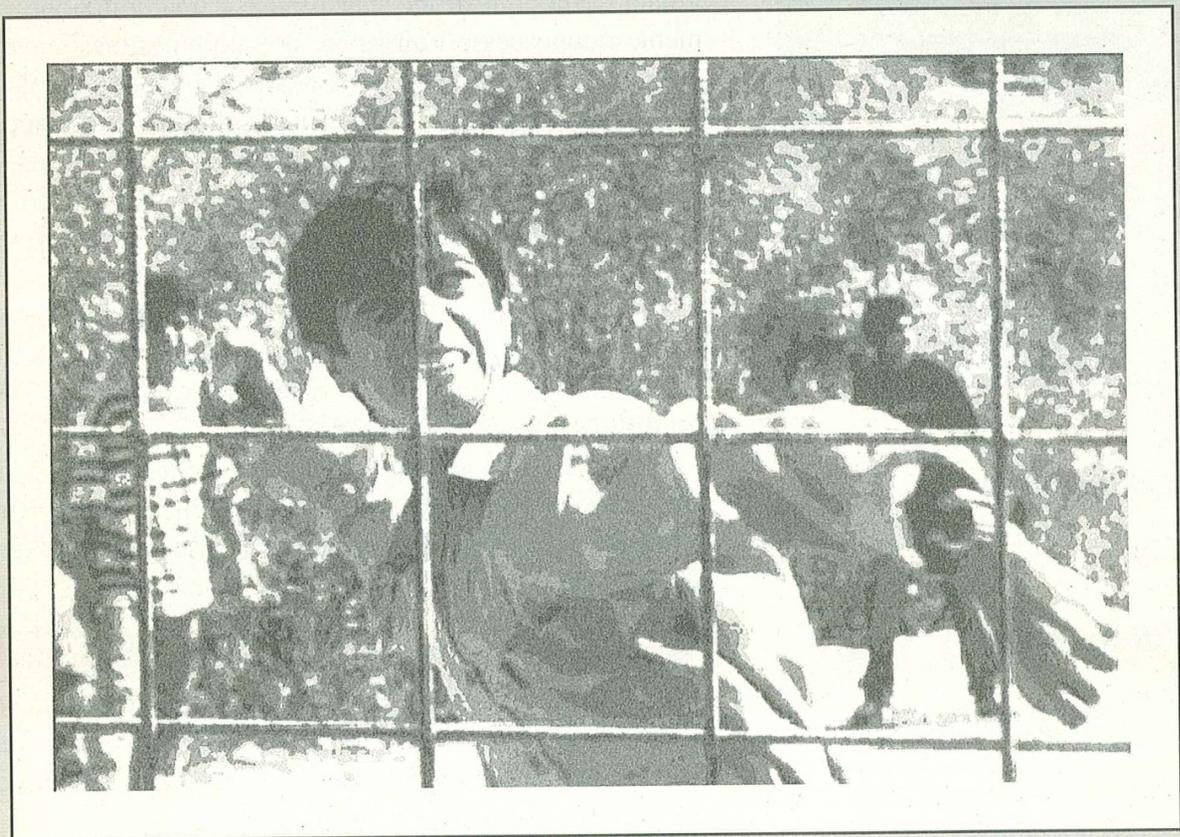
* Il Cd rom è una produzione francese, le chiavi di ricerca sono dunque in questa lingua.

**Oltre ai nuovi abbonati, potranno acquistare il Cd rom a 30.000 lire: - chi ha sottoscritto un abbonamento biennale - chi ha rinnovato l'abbonamento dal novembre 2000. Spese di invio del Cd rom: 4.000 lire per l'Italia, tra 25.000 e 40.000 lire per l'Europa.

Modalità per il pagamento: versamento postale sul ccp n.708016 intestato a il manifesto, via tomacelli 146, 00186 Roma; oppure con carta di credito telefonando ai numeri 0668719690-332

**GUERRE
&
PACE**

Speciale



UN ANNO DI INTIFADA

in collaborazione con il
Comitato di Milano di "Salaam-Ragazzi dell'Olivo"

**Un anno di Intifada**

presentazione

2

**Percorsi di resistenza
possibili**

conferenza di Ghassan Andoni

3

**L'unica pace possibile
è quella giusta**

conferenza di Jeff Halper

7

Una rivolta al bivio

di Rema Hammami e Jamil Hilal

12

Sono passati oltre dodici mesi dall'inizio della "seconda Intifada", la rivolta del popolo palestinese contro l'occupazione israeliana. Una rivolta che ha colto di sorpresa solamente quanti si erano ormai convinti che la "pace era a portata di mano", come i mass media ci avevano raccontato in questi otto anni di cosiddetto "processo di pace": in realtà solo un altro pretesto per Israele di portare avanti la politica di occupazione.

Non che non riponessimo noi stessi speranze in una soluzione giusta della "questione palestinese", una soluzione che finalmente riconoscesse i diritti del popolo palestinese: avevamo saputo vedere la riduzione delle violenze e le novità nella vita quotidiana delle città "autonome" in Cisgiordania e Gaza e, sebbene avessimo ben chiare le contraddizioni degli accordi di Oslo e della politica dell'Autorità palestinese, speravamo potessero essere superate dalla ripresa della mobilitazione dal basso in Palestina e in Israele e dalla solidarietà internazionale.

Invece così non è stato: il vertice di Camp David dell'estate del 2000 ha mostrato chiaramente che Israele non intendeva arrivare a una pace giusta, ma solamente a un nuovo e rinnovato controllo sui territori palestinesi.

In questo anno abbiamo cercato di capire e appoggiare l'Intifada, con iniziative di controinformazione, cooperazione, presenza nei territori occupati e denuncia. Tale impegno deve continuare ed estendersi, nella speranza che la ripresa di iniziativa del movimento dopo Genova faccia risvegliare anche l'attenzione verso i popoli conculcati direttamente nei propri diritti.

Questo speciale vuole migliorare e approfondire la conoscenza della realtà del conflitto israelo-palestinese e dell'Intifada: una conoscenza anche critica ma sempre schierata con i diritti dei palestinesi e per una pace giusta.

Raccogliamo qui tre testi che ci sembrano utili a tracciare un bilancio critico di un anno di rivolta e delle sue prospettive: la trascrizione quasi integrale di due conferenze, di Ghassan Andoni (palestinese, direttore del Palestinian Center for Rapprochement between the People) e di Jeff Halper (israeliano, direttore dell'Israeli Comitee against House Demolition), e un articolo di Rema Hammami e Jamil Hilal.

Questo "speciale" è stato curato da "Guerre&Pace" e dal Comitato di Milano di "Salaam - Ragazzi dell'Olivo". Le conferenze di Ghassan Andoni e di Jeff Halper si sono tenute a Milano il 14 marzo e il 21 giugno 2001, e sono state organizzate da "G&P" e Salaam, insieme a Donne in Nero, Assopace, Rete Radie Resh, Associazione Italia-Palestina.

Le traduzioni delle conferenze sono state effettuate da Adriana Redaelli e Maria Nadotti, che ringraziamo.

UN ANNO DI INTIFADA

Possibili percorsi di resistenza

conferenza di Ghassan Andoni*

Vorrei prima di tutto partire da alcune questioni. In primo luogo la domanda che molti si pongono: chi ha cominciato tutto questo? Sembrava che la pace stesse per arrivare quando all'improvviso è successo un grandissimo caos. Di conseguenza, ci si deve chiedere perché i palestinesi si stanno comportando in questo modo, in una maniera che sembra solamente una follia. E quindi: perché gli israeliani stanno facendo quello che stanno facendo? Dove stiamo andando? E come possiamo avere influenza su ciò che sta succedendo?

CHI HA COMINCIATO?

Partiamo dall'incontro di Camp David e dal suo fallimento: non era la prima volta che israeliani e palestinesi non erano riusciti a raggiungere un accordo; come mai questa volta il risultato è stato uno scontro così serio?

Secondo me, l'ex primo ministro Barak è interamente responsabile di quanto è successo.

Molti israeliani sostengono che Barak ha violato tutti i tabù esistenti nella società israeliana, a partire da quello su Gerusalemme, l'idea che Gerusalemme unita sarebbe sempre stata la capitale dello stato di Israele. Ma se si mostrava pronto a parlare di Gerusalemme da un lato, dall'altro non offriva in realtà nulla. In questo modo ha violato il tabù, ma non ha raggiunto un accordo.

Allo stesso modo sulla questione dei rifugiati, offrendo il ritorno solamente di alcune migliaia di palestinesi. Ha affrontato anche la questione degli insediamenti, proponendo però non la loro rimozione ma la ricollocazione degli stessi in un'altra parte dei territori occupati.

Agli israeliani Barak è quindi apparso come colui che nei negoziati con i palestinesi aveva violato tutti i tabù israeliani, ma dal punto di vista palestinese non ha proposto mai nulla di serio. Questa è la ragione per cui Camp David è fallito.

A questo punto la questione era: da dove riprendiamo i negoziati? Naturalmente la gente pensava che bisognava ricominciare dal punto in cui erano sta-

ti interrotti, negoziando quindi su Gerusalemme, sui profughi e sugli insediamenti, e se Barak non avesse accettato questo avrebbe mostrato di arretrare rispetto al processo di pace.

Così, appena tornato da Camp David, ha invitato Sharon a visitare il posto più sacro per i palestinesi, la moschea di Al Aqsa a Gerusalemme. È bene sapere che ciò non era mai accaduto dal 1967. In questo modo voleva provocare una crisi e cambiare le regole del negoziato; quindi ha ordinato ai soldati di sparare sui palestinesi se avessero protestato contro la visita di Sharon, con il risultato che le proteste all'interno di Al Aqsa hanno portato a 7 morti e più di 200 feriti.

Si può dare inizio a una crisi ma poi non si può controllarla completamente. La reazione dei palestinesi non era attesa da Barak, che alla fine ha dovuto "tornarsene a casa".

Quello che è accaduto è stato quindi progettato dal governo guidato da Barak, ed egli è totalmente responsabile dello spargimento di sangue che abbiamo visto in questi ultimi cinque mesi.

LA GUERRA DI ISRAELE CONTRO I PALESTINESI

Israele vuole quindi cambiare le regole del gioco. Perciò, vista la reputazione di Sharon, uno che non esita a fare massacri, la sua storia in Libano e nella guerra del 1948, la sua posizione sugli insediamenti e sui profughi, chiunque andasse al governo dopo Sharon e riprendesse i colloqui di pace apparirebbe come un progressista.

Ecco perché gli israeliani in grande maggioranza hanno eletto Sharon, e non è vero che molti israeliani non abbiano votato: la percentuale degli ebrei israeliani che ha votato nelle ultime elezioni è simile a quella delle precedenti; gli unici che non hanno votato sono stati i palestinesi che vivono in Israele.

Gli israeliani sperano, attraverso questa crisi, di imporre quella che essi chiamano una "separazione unilaterale" dai palestinesi, un termine che viene utilizzato al posto di altri due che hanno lo stesso significato: separazione razziale o apartheid.

In questi mesi è stato messo in atto un graduale e crescente assedio delle a-

* direttore del *Palestinian Center for Approachment between the People*

ree palestinesi, separandole completamente tra loro: ognuna di queste è stata trasformata in una riserva, isolata da trincee e vietando alla gente che vi abita di spostarsi da un'area a un'altra.

I palestinesi devono essere messi in gabbia e sarà loro permesso di muoversi solo se gli israeliani lo vogliono: un sistema che abbiamo già visto nel Sudafrica dell'apartheid contro il quale tutti noi abbiamo combattuto e che alla fine è stato sconfitto. Ora questo sistema sta nascendo sotto i nostri occhi e alcuni lo accolgono favorevolmente, benedicendolo addirittura e dando a Sharon l'impressione sbagliata che il mondo possa tollerarlo, incoraggiandolo quindi a mettere in atto altre misure disumane.

La politica israeliana attuale vuole creare un sistema di apartheid nei territori palestinesi e cercare di sostenerlo, ma i palestinesi stanno resistendo all'occupazione, riappropriandosi di un diritto riconosciuto da tutto il mondo e sancito dall'Onu: i popoli sottoposti ad occupazione hanno diritto a difendersi, mentre è vietato agli occupanti usare la forza contro di loro.

GLI OBIETTIVI PALESTINESI

Sulla base del numero dei morti, delle distruzioni ecc., sembrerebbe che i palestinesi siano votati al suicidio. In realtà la resistenza e l'Intifada volevano raggiungere tre obiettivi: dimostrare agli israeliani che non è facile imporre le loro regole e questo obiettivo è stato raggiunto; fare pressione sui paesi arabi perché ponessero fine al processo di normalizzazione nei loro rapporti con Israele e provare a tutti che la stabilità del Medio Oriente è legata al problema palestinese; provare agli israeliani che un'occupazione non è costosa solo per gli occupati ma anche per gli occupanti: gli israeliani possono vivere tranquilli finché soltanto i palestinesi vengono uccisi, le loro case distrutte, i loro diritti negati, ma non possono tollerare una crisi in cui anche gli israeliani vengono colpiti e per questo si sono rivolti al loro vecchio generale fascista Sharon per condurre la guerra contro i palestinesi.

Israele continuerà quindi la sua politica di separazione unilaterale, tracciando sul terreno i confini delle riserve palestinesi e quali altre aree devono essere annesse a Israele. Penso che nel terzo millennio dovremmo impedire questi progetti di apartheid, e i palestinesi devono guidare questa lotta. Il miglior modo per riuscirci è ricorrere a sistemi nonviolenti.

Per stabilire e sostenere un sistema di separazione, Israele ha bisogno di costruire e mantenere una rete di posti di blocco molto complessa. Con il sostegno internazionale i palestinesi possono muoversi contro il sistema dei blocchi e cercare di smantellarli, come già hanno cominciato a fare gli studenti dell'università di Bir Zeit: uno di loro è stato ucciso dai soldati israeliani, ma questo è il modo giusto di influire sugli ebrei.

I PACIFISTI ISRAELIANI

Lo stesso sostegno dovrebbe arrivare da quello che viene chiamato "campo della pace" in Israele, una definizione fino

ra molto artificiale nella quale rientravano fino a un certo punto anche Barak e Peres.

Oggi l'area pacifista in Israele si è ridotta a una piccolissima minoranza, ma con fondamenta più solide; i palestinesi hanno bisogno di coinvolgerla. Non vogliamo considerare la società israeliana come un blocco unico che sostiene la politica di apartheid, dobbiamo rompere questo tipo di unità e lavorare su due livelli: in primo luogo non mostrando alcuna tolleranza verso le azioni di Sharon a livello internazionale, perché il razzismo e l'aggressione possono dilagare ovunque; in secondo luogo, sostenuti dal movimento internazionale, dobbiamo lavorare sul nostro territorio con un grande movimento di massa nonviolento.

In questo modo penso che potremo porre fine al tentativo di Israele di imporre il suo sistema, facendo in modo che nessuno pensi di usarlo anche verso le minoranze etniche di altri paesi.

Si tratta di un lavoro comune che non esclude né islamici, né cristiani, né ebrei. Voglio però sottolineare un punto: il sostegno ai palestinesi dovrebbe essere senza condizioni, perché i palestinesi possono fare degli errori, ma ciò non rende la loro causa ingiusta. L'idea "noiosterremo i palestinesi solo se saranno totalmente pacifici" è del tutto artificiale, è stata la trappola in cui è caduto il movimento pacifista in Israele, una parte del quale ha pensato "se voi palestinesi sarete come noi vorremmo che foste avete ragione, ma se siete diversi allora no, vi meritate quello che avete".

GLI SPARI E I BOMBARDAMENTI

Sarei molto soddisfatto se Israele accettasse l'idea di vivere insieme sullo stesso territorio, in uno stesso stato, su basi di uguaglianza. Ma in Israele la stragrande maggioranza dei suoi cittadini è a favore di uno stato ebraico. E ciò continuerà a essere fonte di problemi e di contraddizioni nella regione.

Non c'è una "guerra" tra palestinesi e israeliani, ma non nego che ci sia resistenza e che parte di questa resistenza sia militante e armata. Una resistenza legittima; casomai ci si può chiedere se sia anche saggia.

Quanto a chi spara, sono certo che siano palestinesi. Parte di loro sono nuclei di resistenti che intraprendono scontri con l'esercito israeliano anche se non posso escludere che in alcuni momenti ci siano stati collaborazionisti incitati da Israele a sparare in alcune aree.

Ma ciò che va sottolineato è che non c'è alcun rapporto, ad esempio, tra gli spari verso l'insediamento israeliano di Ghilo e i bombardamenti sul villaggio palestinese di Beit Jala. Israele vuole creare l'immagine di una guerra in cui le sue azioni sarebbero la risposta a qualcuno che ha cominciato le ostilità. Ma facciamo l'esempio della mia città (Beit Sahour): 250 case sono state colpite da bombe lanciate da carri armati, 14 sono state totalmente distrutte, 255 famiglie sono rimaste senza casa: se si guarda lo schema dei bombardamenti si può vedere che Israele ha voluto creare una zona di protezione intorno alle sue basi militari, dalla quale la gente deve andarse-

ne; e in molti casi i bombardamenti sono iniziati senza provocazione.

Nell'ultimo periodo siamo riusciti a riportare 150 famiglie nelle loro case. Due settimane fa gli israeliani senza alcuna provocazione hanno bombardato queste case e le famiglie sono state di nuovo allontanate. Secondo fonti israeliane quel bombardamento, che ha ucciso un ragazzo e ne ha feriti sette, è stato fatto senza provocazione: le autorità militari hanno dichiarato che erano state viste persone sospette in quelle case, e per questo le avevano bombardate.

Sfortunatamente i media fanno di ogni incidente una piccola guerra, così tutti cercano chi ha la responsabilità di aver cominciato: questo non ha senso perché ovviamente noi resistiamo e abbiamo il diritto di farlo. La gente si stupisce per questo? Sarebbe peggio se i palestinesi non lo facessero, perderebbero ogni rispetto di se stessi.

Noi siamo in prima linea nella resistenza contro le aggressioni e le occupazioni e per noi è importante vincere perché se noi vinciamo sarà la fine del periodo coloniale ancora esistente.

Questa crisi è anche una conseguenza del processo di Oslo, ma Barak è colui che gli ha dato inizio. Il sionismo è apartheid, non è stato un bene che sia stata cambiata la risoluzione dell'Onu che definiva il sionismo come un'ideologia razzista.

Spero che gli israeliani si convinceranno che l'istituzione di un sistema di apartheid nelle aree palestinesi non li aiuterà a sopravvivere in pace.

IL PALESTINIAN RAPPROCHMENT CENTER

Nel nostro centro cerchiamo di combinare due cose: la resistenza all'occupazione e la comunicazione col cosiddetto nemico. Vogliamo combattere e parlare; ciascuno di questi due concetti da solo non è valido.

Resistere all'occupazione non è un'opzione, è una necessità e nel nostro centro cerchiamo di farlo soprattutto con mezzi non violenti. Una nostra iniziativa è stata la marcia alla base militare che ha bombardato la città di Beit Sahour, cui hanno partecipato anche alcuni italiani. Effettivamente siamo entrati nella base militare e abbiamo alzato la bandiera palestinese sulla torre dei soldati. L'esercito era molto imbarazzato, ma non potevano reagire più di tanto: avevamo giornalisti e molte facce che non assomigliavano a quelle palestinesi. In seguito il portavoce dell'esercito israeliano ha negato che noi fossimo entrati nella base, nonostante le fotografie, sostenendo di aver già spostato il campo precedentemente. Allora noi abbiamo reclamato la terra che gli israeliani sostenevano di aver abbandonato.

Stiamo organizzando una serie di azioni: dimostrare ai posti di blocco, cercando di entrare in Gerusalemme sia dal lato di Betlemme che di Ramallah; spostare blocchi stradali e riempire le trincee che isolano i palestinesi, piantandovi gli alberi sradicati dall'esercito israeliano. I pacifisti israeliani manifesteranno provenendo da Gerusalemme, e quindi ci in-

contreremo ai posti di blocco.

Per quanto riguarda il dialogo, la formula magica di Sharon "state buoni, sottomessi e poi parliamo", non è possibile: noi abbiamo bisogno di combattere e parlare; combattiamo al mattino e al pomeriggio discuteremo attorno a una tazza di caffè.

È esattamente ciò che abbiamo fatto nel nostro centro durante la prima Intifada. Io stesso fui arrestato da uno dei partecipanti agli incontri nel nostro centro, uno storico che lavorava in un museo israeliano ma prestava anche servizio militare all'interno dei territori occupati e per questo gli era stato ordinato di arrestarci. Si scusò molto per questo, ma fece il suo lavoro.

Sono tra quelli che sperano che Israele riesca a concludere questa pace senza ulteriori dolori e guerre civili, almeno potremo dire a noi stessi che abbiamo fatto tutto il possibile per evitare ciò. L'alternativa sarebbe tremenda per entrambe le parti, quindi dobbiamo dare una possibilità alla pace, senza mai arrenderci all'ingiustizia.

RESISTENZE POSSIBILI

Non mi aspetto che Israele diventi uno stato pacifico, ma penso che possiamo imporre la pace a Israele e ripeto che abbiamo il diritto di combattere con tutti i mezzi.

Dobbiamo rispettare la creatività dei palestinesi e non solo la loro disponibilità al sacrificio. L'Intifada è stata lanciata da una nuova generazione, quella che chiamiamo generazione post Intifada del 1987. Il suo coraggio non ha limiti, a mani nude ha attaccato carri armati, soldati armati di tutto punto e basi militari; ha costretto Israele a riesaminare la sua capacità di dettar legge ai palestinesi.

Ha anche raggiunto due risultati significativi: in primo luogo ha costretto i paesi della regione a smettere di cercare una normalità nei rapporti con Israele, che ora è di nuovo isolata; in secondo luogo, ancora più importante, l'alto livello di questa resistenza è riuscita a rompere la falsa concezione della cooperazione di sicurezza tra Israele e Autorità Palestinese.

Si pongono due domande: questo livello di Intifada può essere sostenuto? E, soprattutto, può ottenere dei risultati oltre a creare una crisi?

Per ottenere un risultato è necessario differenziare le azioni e coinvolgere un maggior numero di persone nella lotta. Se le azioni si limitano a sporadici scontri tra militanti e soldati l'Intifada è insostenibile: dobbiamo diversificare i metodi e invitare più gente a partecipare. Non saranno gli idealisti tra noi che porteranno alla vittoria, solo le masse possono vincere la guerra.

Ma la maggior parte della popolazione non può partecipare allo stesso livello dei militanti. Dobbiamo articolare diverse forme di resistenza se non vogliamo che l'Intifada sia sconfitta.

Un esempio ci viene dall'Intifada del 1987, che siamo riusciti a sostenere per anni, perdendo di incisività solo quando si trasformò in sole azioni militanti. Stiamo lavorando dura-

mente perché questa Intifada ripercorra all'indietro il percorso dell'Intifada del 1987: quella era cominciata con una resistenza di massa molto forte, poi è diventata più centralizzata e militante, infine si è conclusa con i negoziati. Questa volta si è partiti dai negoziati, si è passati agli scontri guidati da militanti e ora dobbiamo fare il salto verso la resistenza di massa nonviolenta. Se riusciamo, l'Intifada ha maggiori speranze di resistere.

Ma non solo: immaginate che i palestinesi costruiscano questo tipo di movimento. Se ogni giorno manifesteranno ai posti di blocco, questi non saranno più sostenibili e la possibilità di Israele di usare la forza contro queste manifestazioni di massa non sarà esclusa ma certamente limitata.

Allo stesso modo, cosa succederebbe se tutti i profughi palestinesi cominciassero a marciare verso la linea verde dicendo "ora basta! vogliamo tornare a casa"?

Potrete dire che sia solo immaginazione, ma dobbiamo ricordare che i palestinesi hanno già pagato un prezzo molto alto, soprattutto in vite umane. Non abbiamo bisogno di questo, ma di maggiore organizzazione, formazione e addestramento: la capacità di controllare la nostra rabbia. Non è possibile? Se siamo pronti a morire, perché non dovremmo essere capaci di darci una disciplina per essere più efficaci?

Questo è un modo intelligente di utilizzare l'energia: attaccare il nemico nelle aree in cui è debole. L'alternativa è una tremenda guerra in tutto il Medio Oriente e noi non siamo interessati a questo.

La Palestina non è il posto dove tutte le superpotenze e tutte le ideologie risolvono i loro problemi, è troppo piccola; ma i palestinesi possono vincere.

L'INTIFADA E LA SOCIETÀ PALESTINESE

L'assedio sta soffocando la popolazione e finora i palestinesi hanno affrontato Israele da soli, condividendo la propria povertà per sostenere l'Intifada. Tutti i discorsi sul sostegno finanziario ai palestinesi sono solo promesse; tutti avanzano scuse per il fatto che l'Autorità palestinese è corrotta.

Il principale partito è Fatah che sta assumendo la maggiore responsabilità nella resistenza militante contro Israele: non sta però guadagnando più potere tra il popolo, lo sta perdendo. Anche Hamas, che è il principale partito di opposizione, sta perdendo consensi: negli ultimi sondaggi la maggioranza dei palestinesi si è definita "nazionalista indipendente".

È prevedibile che questa Intifada porti a un grande cambiamento nella politica palestinese e assisteremo all'emergere di un partito democratico che risusciterà la sinistra, sostenuto da quelli che si sono definiti nazionalisti indipendenti o "maggioranza silenziosa". I palestinesi sono convinti più che mai che la liberazione dalla corruzione e dall'occupazione devono venire insieme, sono parte una dell'altra.

Quanto alla situazione della donna, sfortunatamente vedo un arretramento della sua posizione nella nostra società: anche se i partiti religiosi conservatori hanno scarsa influenza politica, mantengono comunque una forte influenza sociale.

Su questo dobbiamo lavorare e riproporre le questioni sociali nelle nostre discussioni: abbiamo bisogno di un ruolo maggiore della donna nella nostra società, senza il quale non possiamo né combattere né costruire.

Rispetto al ruolo della Chiesa, dobbiamo segnalare che in Palestina la maggioranza delle chiese non sono chiese locali, per cui sono molto interessate al Santo Sepolcro ma cercano di vivere separate dai problemi politici. Sarebbe stato meglio se ci fossero stati leaders religiosi locali capaci di guidare le masse nella lotta contro l'occupazione.

LA CRISI IN ISRAELE

In Israele molti hanno un incubo ricorrente e pensano che se ci sarà la pace con i palestinesi ci sarà la guerra all'interno di Israele perché cominciano a essere preoccupati sulla loro capacità di sopravvivere sulla base di gruppi e interessi settari: aschenazi, russi, marocchini, rumeni... Anche i raggruppamenti politici corrispondono a questi raggruppamenti etnici. E questo è uno dei principali motivi per cui quando sembra che la pace si avvicini si precipita in una crisi.

Alcuni amano pensare che coloro che hanno votato per Sharon hanno votato per l'unità nazionale, perché credono che questa sia ancora più importante del fare la pace.

Quanto alla crisi economica bisogna contestualizzare. Sicuramente la crisi regionale provoca un blocco degli investimenti stranieri. La dipendenza dell'economia israeliana dai palestinesi è invece molto marginale, perché si parla di 3 miliardi di dollari rispetto a un'economia di 60-70 miliardi di dollari. Ciò significa che l'effetto economico della crisi è peggiore sui palestinesi che sugli israeliani. Una caduta della Borsa di New York avrebbe maggiore effetto sull'economia israeliana che non il blocco dell'economia palestinese.

Ma in Israele, soprattutto a Tel Aviv e in quell'area, ci sono delle persone che vivono come se fossero in una società aperta e democratica e il governo si preoccupa perché costoro non ricevono un'adeguata educazione sionista. Questi israeliani non sono particolarmente entusiasti di far servizio nell'esercito: Israele era molto preoccupata del movimento delle 4 madri e questo ha contribuito al ritiro dal Sud del Libano. Quindi c'è una contraddizione tra quanti pensano di vivere in una società come New York e quanti ritengono che sia ancora necessaria una stretta educazione agli ideali del sionismo.

Israele vive ancora con il sistema delle quote: i religiosi hanno diritto a una parte del bilancio e sono dispensati dal servizio militare; i coloni hanno la loro parte, così i russi hanno le loro quote di immigrazione e di integrazione, e quelli che pensano di essere statunitensi credono di essere quelli che pagano per tutti.

Forse è vero che questa società non può affrontare di vivere in pace. Forse è vero che Israele sta vivendo una crisi economica. Per quello che ne so, a parte gli armamenti, tutto il resto in Israele sono investimenti stranieri e delle multinazionali.

L'unica pace possibile è una pace giusta

conferenza di Jeff Halper*

I pacifisti israeliani con i quali io sono impegnato e la comunità palestinese condividono sogni, desideri e terreno comune per un'ipotesi di pace. La popolazione israeliana nel suo complesso dovrebbe essere più informata sul fatto che davvero non c'è nessuna ragione perché questo conflitto con la popolazione palestinese prosegua.

Cercherò allora di rappresentare questa posizione critica dall'interno del popolo di Israele. È molto difficile per gli ebrei e per chi ha simpatia per il popolo israeliano accettare una qualsiasi forma di critica verso lo stato di Israele. Per questo tenterò di dare un quadro della società israeliana diverso da quello che essa tenta di dare di se stessa.

IL NUOVO SANSONE

Circa 30 anni fa Weizmann, che è stato poi Presidente della repubblica, era Comandante dell'Aeronautica militare e fu inviato dal governo israeliano negli Stati Uniti a sollecitare maggiori aiuti militari. Prima di partire andò dal Primo ministro per sottoporgli un problema: come presentare il paese agli Usa. Da una parte la fierezza di presentarsi come un paese ben armato, orgoglioso delle proprie forze aeree, che sa vincere le guerre e quindi un alleato forte in Medio Oriente. Dall'altra però l'opportunità di presentarsi come vittima, un piccolo stato debole e minacciato da nemici più grandi e quindi bisognoso di aiuti militari e armi dagli Usa. Il Primo ministro gli rispose di presentare Israele come un piccolo, miserabile, bisognoso Sansone.

Il problema è proprio questo: troppo spesso vediamo Israele come uno staterello fragile minacciato dal monolito arabo. E Israele usa in modo cinico ed efficace questa sua rappresentazione come vittima fragile, nei suoi rapporti di alleanza con gli altri stati. È molto utile presentarsi come vittima perché le vittime per definizione non hanno responsabilità ma subiscono le decisioni degli altri.

LA QUINTA POTENZA NUCLEARE

La situazione attuale è questa: Israele è la quinta potenza nucleare del mondo, con 300

testate nucleari ma, paradossalmente, non può essere spinta alla pace con i palestinesi perché questi possono in qualche modo minacciarlo.

Per questo si presenta alla comunità internazionale, all'Europa o al governo italiano come vittima che non ha responsabilità nei confronti dei palestinesi: in realtà è la superpotenza della regione mediorientale. Non soltanto ha un esercito, una marina, un'aviazione tra le più sofisticate del mondo e armi nucleari, ma l'economia dello stato di Israele è più forte delle economie di Egitto, Giordania, Siria, Palestina e Libano messe insieme.

Non c'è alcuna simmetria tra Palestina e Israele: da una parte c'è uno stato, Israele, dall'altra no; uno dei due contendenti, Israele, ha un esercito molto forte e armato, l'altro è praticamente privo di esercito; Israele ha un'economia solidissima, la Palestina una delle economie più povere del pianeta. Inoltre una di queste due parti ha il controllo sull'altra: Israele sta occupando i territori palestinesi.

Da ciò si ricavano due conclusioni molto importanti: prima di tutto che non c'è simmetria e che, anche se i palestinesi hanno le loro responsabilità, Israele è la parte che deve essere criticata principalmente perché è la parte più forte nel conflitto; in secondo luogo Israele è abbastanza forte da assumersi le sue responsabilità e da non avere paura di essere minacciato in alcun modo per questo.

Se si guarda la questione da questo punto di vista, il risultato sarà la possibilità di criticare la politica dello stato di Israele come qualsiasi altro paese senza sentirsi immediatamente in colpa, che tu sia ebreo o meno.

Non era in fondo l'obiettivo del sionismo quello di fare di Israele uno stato uguale a tutti gli altri del mondo? Deve finire l'idea che sia sufficiente una critica a Israele per passare per antisemiti: è uno stato come tutti gli altri di cui tutti possono dire quello che pensano, senza cadere nella trappola dell'appartenenza religiosa ecc.

* direttore dell'Israeli Comitee
against House Demolition

I PROGETTI ISRAELIANI

Nella situazione attuale Israele vuole controllare l'intero territorio, compresa tutta

la Cisgiordania; ma nei territori occupati vivono circa tre milioni di palestinesi.

Se questa è la logica di Israele ne discenderebbe che dovrebbe esserci uno stato solo, costituito da circa 5 milioni di ebrei e circa 4 milioni di palestinesi; ma questo non è accettabile per Israele perché significherebbe la fine dello stato ebraico. Allo stesso tempo è impensabile per Israele continuare a tenere sotto controllo e occupazione i territori che oggi sono abitati da 3 milioni di palestinesi ma che probabilmente saranno abitati da 6 milioni di palestinesi nel giro di 15 anni. Inoltre sarebbe una situazione che non avrebbe nulla da invidiare all'apartheid del Sudafrica. Quindi se non si può avere un unico stato binazionale e non puoi continuare con l'occupazione, resta la soluzione dei due stati nazionali.

Questo è quanto sta alla base degli accordi di Oslo del 1993, in cui i palestinesi hanno accettato che nasca uno stato palestinese in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est (il 22% della Palestina): per poterlo realizzare i palestinesi ritengono però necessario che Israele si ritiri da tutti i territori occupati. Così sarebbe possibile una pace giusta e uno stato credibile e realmente sovrano.

Israele vuole uno stato palestinese, ne ha bisogno perché questo gli permette di liberarsi di 3 milioni di palestinesi, ma non è disposto a rinunciare al controllo.

La soluzione per Israele sarebbe allora quella di convincere i palestinesi ad accettare un "mini stato", qualcosa che si potrebbe definire "occupazione consensuale", concedendo a questo stato il 90% della Cisgiordania (il governo Sharon oggi parla del 42%).

Ma il problema non è la dimensione del territorio perché, a meno che non venga restituito il 100% dei territori ai palestinesi, Israele manterrà il proprio controllo sullo stato palestinese: la questione infatti non è il territorio ma il controllo.

LA STRATEGIA DEL CONTROLLO

Così quando i media hanno parlato della generosa proposta di Barak di restituire il 95% dei territori (che tra l'altro non era vero: si trattava del 95% non dell'intera Palestina ma del suo 22%) ciò non voleva certo significare il 95% di sovranità. In una trattativa il 95% sembra un buon risultato: Israele avrebbe mantenuto solamente il 5% di territorio, un angolo. In realtà si trattava del 10-15 % della Cisgiordania, sparso lungo tutto il territorio nella forma di insediamenti, *by-pass road*, blocchi stradali, controllo delle risorse idriche, controllo dei confini e altre posizioni strategiche.

Possiamo fare un'analogia graficamente comprensibile. Immaginatevi la mappa di una prigione, disegnata su un foglio di carta: apparentemente i prigionieri sembrano proprietari della prigione. Hanno il 95% della prigione (le celle, il cortile per l'aria, i luoghi di lavoro ecc.), mentre le autorità carcerarie occupano solo il 5%: i muri perimetrali, che non prendono tanto spazio, sbarre molto sottili, un paio di punti di controllo. L'unica differenza tra un dormitorio universitario e la prigione è proprio quel piccolo 5%, il controllo.

Il nostro compito è proprio quello di smantellare questa struttura di controllo che Israele ha costruito in tutti i territori occupati.

PROCESSO DI PACE E OCCUPAZIONE

Durante tutto il cosiddetto processo di pace a partire da Oslo nel 1993 fino a Taba nel gennaio 2000 (quando è stato proposto quel famoso 95%) mai Israele ha inteso seriamente smantellare il suo sistema di controllo.

Negli ultimi otto o nove anni sono andati avanti incrociandosi due progetti diametralmente opposti.

Da una parte il cosiddetto processo di pace: incontri internazionali, riunioni dei capi di stato, cosiddetti ridispiegamenti di truppe ecc. È il processo che noi conosciamo, di cui hanno molto parlato i media, sul quale tutti noi abbiamo investito molte speranze, con il risultato che l'occupazione è scomparsa alla vista. Tutti vedevamo il processo di pace, perdendo di vista quanto succedeva sul terreno, dove si stava producendo un processo diametralmente opposto.

Da Oslo in avanti Israele ha raddoppiato il numero degli insediamenti, così 400.000 israeliani vivono negli insediamenti al di là della linea verde definita nel 1967. Grazie a 3 miliardi di dollari di aiuti Usa, Israele sta costruendo un sistema stradale di 450 miglia che serve concretamente a mettere in collegamento gli insediamenti israeliani tra loro e con Israele, tagliando fuori ogni inciampo palestinese. Sul piano economico Israele, dopo avere reso dipendente dalla propria economia i lavoratori palestinesi, che erano pendolari, ha imposto da vari mesi a questa parte una chiusura e un blocco totali dei territori e quindi l'impossibilità di lavorare in Israele: oggi una famiglia media palestinese guadagna un quarto rispetto a prima degli accordi di Oslo.

Quindi, se guardiamo davvero sul campo vediamo che in questi ultimi otto anni Israele non ha fatto altro che rafforzare l'occupazione. E non si vedono segnali, né provenienti dai governi laburisti né dai governi del Likud, della volontà di Israele di permettere la nascita di un credibile stato palestinese. Questo è il motivo per il quale è riesplora l'Intifada, perché la popolazione palestinese aveva una grande paura che Arafat, cedendo alle pressioni, firmasse un accordo che lasciava il controllo nelle mani israeliane.

Il governo Sharon-Peres non ha nessun programma politico (e del resto questo governo non è stato eletto sulla base di un programma politico); è solo una coalizione nazionale con un'unica grande questione all'ordine del giorno: spezzare la resistenza palestinese. In due modi: da una parte piegando la volontà di resistenza dei palestinesi sul piano delle condizioni materiali, di vita: chiuderli, metterli alla fame logorandoli; dall'altra usando la forza militare, gli Apache, gli F16, picchiando duro. Tutto questo per costringerli ad accettare quello che Israele deciderà di fare di loro, persino uno stato al 42%.

La differenza in Israele tra il governo e i pacifisti veri è proprio questa: noi crediamo sia possibile arrivare a una so-

luzione in cui non ci siano né vinti né vincitori, in cui si vinca tutti, mentre i governi israeliani sono convinti che la soluzione sia la vittoria di Israele e la sconfitta dei palestinesi, sconfitta che ritengono già avvenuta.

LA "COMUNITÀ INTERNAZIONALE"

Riguardo allo scenario politico internazionale, vediamo che gli Usa sono completamente a fianco di Israele, l'Europa non ha una politica estera indipendente rispetto agli Usa e i paesi arabi sono per lo più intenzionati a fare accordi di pace separati con Israele. In questo modo Israele può proprio credere che la Palestina non abbia appoggi e che i palestinesi siano già stati intrappolati nel poco spazio che hanno, proprio come topi in gabbia, e che andando avanti accetteranno qualsiasi condizione.

Senza una pressione internazionale veramente forte che costringa Israele a porre realmente fine all'occupazione, temo per il destino della Palestina. A noi piace pensare che non si può sconfiggere un movimento di liberazione nazionale, che la libertà alla fine trionferà, ma Israele è così forte e i palestinesi così deboli che non so come andrà a finire.

Una preoccupazione soprattutto per i palestinesi, ma anche per Israele. La popolazione israeliana crede sia possibile vivere una "vita normale", con la sicurezza personale, e allo stesso tempo continuare l'occupazione. Ma è impossibile chiudere gli occhi davanti a un'occupazione.

Dal 1967 Israele ha demolito 7.000 abitazioni palestinesi. Quando veniamo chiamati ad aiutare i palestinesi a difendere le loro case dalla demolizione dell'esercito e vediamo questi giovanissimi soldati israeliani che devono gettare sulla strada le famiglie palestinesi, ci chiediamo che effetto abbia questa brutalità sulla nostra società.

Alla fine Israele può davvero diventare come il Sansone biblico, uno scemo grande e grosso, tutto muscoli e niente cervello, solo forza. Dobbiamo aiutare Israele a liberarsi di questo mito di Sansone, accettare di porre fine all'occupazione e riconoscere un credibile stato palestinese: questo sarebbe una salvezza non solo per la Palestina ma per noi stessi, perché ciò che è buono per la Palestina è buono anche per noi.

Non è più necessario essere per la Palestina oppure per Israele, si può essere per entrambi. Per questo noi rifiutiamo di considerarci nemici.

GLI ISRAELIANI E LA PACE

Crediamo che in grande maggioranza i cittadini israeliani vogliano la pace, ma sono passivi e non capiscono la situazione politica: il cittadino medio israeliano non mette mai piede a Gaza o in Cisgiordania; i soldati sì, con i loro carri armati e le jeep.

Esiste un pacifismo che possiamo identificare con la sigla

di "Peace Now" che raccoglie secondo me un 30% della popolazione e che è molto arrabbiato con Arafat perché non avrebbe accettato la generosa offerta del 95% di cui abbiamo parlato. Proprio per questo Peace Now, il Meretz, il Partito laburista ecc. si sono a poco a poco spostati verso destra. La mia associazione e altre come Gush Shalom, Donne in nero, la Coalizione per una pace giusta, i Rabbini per i diritti umani facciamo parte di una sinistra che io chiamo critica. Stiamo cercando di portare la realtà vera dell'occupazione dei territori di fronte all'opinione pubblica israeliana, ma rappresentiamo forse l'1-2% della popolazione.



Manifestazione dell'estrema destra israeliana

Foto di Livio Senigalliesi

DAGLI STATI ALLA FEDERAZIONE

In Israele vivono due idee di stato attualmente in conflitto fra loro: l'idea "occidentale" di stato e l'idea di stato tribale orientale. Questa tensione tra queste due idee è molto chiara se si vede la dichiarazione d'indipendenza dello stato di Israele, dove nella prima riga si dice che lo stato di Israele è lo stato del popolo ebraico benché oggi il 30% della popolazione non sia ebreo. Qualche riga più avanti della stessa Dichiarazione troviamo scritto che in Israele "vi saranno uguali diritti per tutti i suoi abitanti" e questa è la grande questione in discussione oggi nello stato di Israele: è uno stato per tutti i cittadini oppure è uno stato di un solo gruppo, gli ebrei?

Ma dobbiamo comunque partire da un dato di fatto, sul quale penso siano d'accordo gli stessi palestinesi: lo stato di Israele, al di là di tutto quello che si pensa sul sionismo ecc., esiste e da questo dobbiamo partire per pensare alla pace.

Cosa dovrebbero essere la pace? In una prima fase penso debbano esistere due stati; anche se lo stato palestinese è piccolo, solo il 22%, l'importante è costruirlo perché i palestinesi hanno bisogno di un loro stato, di ricostruire una propria unità, di guarire le proprie ferite, di riportare a casa i rifugiati, di costruire un'economia degna di questo nome. Ma sul lungo periodo uno stato così non credo possa funzionare: è un passo necessario, ma non potrà durare per un lungo periodo.

Quello che emergerà alla fine sarà una federazione regionale (abbiamo persino un nome per questa, Isfalur: Israele, Siria, Palestina, Libano, Giordania) perché questa è la naturale unità geografica, economica e culturale della regione.

IL RITORNO DEI RIFUGIATI

L'aspetto più complicato di questa situazione "tribalmente" molto complessa è la questione dei rifugiati.

Israele deve fare due cose: prima di tutto riconoscere il diritto al ritorno per i rifugiati, e questo non è in discussione perché la legge internazionale lo riconosce a qualsiasi rifugiato; in secondo luogo deve riconoscere la sua responsabilità nella creazione del problema stesso dei rifugiati. Non ci sarà possibilità di riconciliazione profonda se i palestinesi non vedranno riconosciuta la grande ferita che è stata loro inferta.

Se Israele farà queste due cose sono convinto che i palestinesi saranno più che disponibili a discutere i termini reali, concreti del ritorno. Potranno allora esserci rifugiati palestinesi che tornano a vivere in Israele, mentre più numerosi saranno certamente quelli che torneranno a vivere a Gaza e in Cisgiordania, in particolare negli insediamenti israeliani finalmente evacuati. Potrebbe succedere che alcuni decidessero di rimanere dove sono e che altri decidessero di andare altrove. La cosa importante è che possano decidere liberamente dove andare e cosa fare.

Israele conserverà una forte cultura, una forte economia e sarà in grado di ridurre il peso dei confini. Qualcosa di simile all'Unione europea: con essa l'Italia non scompare, perché l'Italia non è fatta solo di frontiere, ma della sua cultura, di molte altre cose. Penso che alla fine succederà anche a Israele, è un processo che deve avviarsi e il nostro ruolo come sinistra israeliana è quello di favorire questo processo.

GLI USA E IL SIONISMO

Per quanto riguarda il rapporto tra Stati Uniti e Israele, non amo molto parlare di sionismo, come fosse una cospirazione, e non credo abbia un grande ruolo in questo rapporto. Un ruolo molto più importante lo giocano da un lato l'elemento religioso e dall'altro i sentimenti di colpa verso il popolo ebraico.

Perché il Congresso americano sostiene al 100% Israele anche se il 95% dei senatori non ha la più pallida idea di cosa sia il sionismo e la gran parte vengono da stati dove non esiste popolazione ebraica?

In generale si può dire che tra gli americani c'è più simpatia per gli israeliani che per gli arabi, in primo luogo perché sono bianchi, europei (come Paul Newman nel film *Exodus*, che ha rappresentato questo stereotipo), mentre gli arabi hanno tutti gli stereotipi negativi dei media Usa: sono neri, musulmani, "terroristi". Quindi c'è un elemento razzista in questo.

Inoltre i fondamentalisti cristiani americani, la destra cristiana, sono strettamente a favore di Israele per motivi reli-

giosi. Quando Nethaniahu è andato a Washington, per prima cosa ha incontrato i leader della destra fondamentalista cristiana e poi il Presidente.

Nelle ultime elezioni americane gli ebrei non hanno votato per Bush mentre gli arabi in maggioranza lo hanno fatto. È la destra cristiana del Partito repubblicano che ha permesso l'elezione di Bush. In generale i repubblicani non hanno interessi in Israele, ma la destra cristiana esercita un'enorme pressione sul governo attuale.

Inoltre la comunità ebraica americana è molto ben organizzata e ha un'enorme influenza sulla politica e sui media. Fondamentale è poi il ruolo della lobby israeliana a Washington. La popolazione degli Stati Uniti in generale non è interessata alla questione, ma ogni senatore che fa campagna elettorale mostrando simpatia per Israele riceve donazioni dalla lobby israeliana e una buona copertura di stampa. Se invece è solo leggermente critico, la lobby israeliana lo prende di mira e i centomila dollari se ne vanno all'oppositore.

Privatamente molti membri del Congresso ammettono di conoscere quale sia la situazione reale in Israele, ma sanno che quella situazione non è importante nella loro circoscrizione elettorale e non vogliono sacrificare la propria carriera politica in nome dei palestinesi. Non è un problema ideologico, ma di interesse concreto.

LA CRISI SOCIALE IN ISRAELE

In Israele c'è una divisione di classe laddove chi prende le decisioni, le classi medie e alte, sono formate da europei, gli *aschenazi*, mentre le classi basse e medio-basse sono formate dai *sefarditi*. E poi c'è una classe di lavoratori ancora inferiore costituita dagli arabi.

Il problema della pace e quello dei palestinesi non sono il primo problema delle classi lavoratrici in Israele. I sefarditi, la classe lavoratrice ebraica, accusano gli aschenazi della loro marginalizzazione nella società israeliana, ed è su queste basi che si identificano con la destra e che votano contro gli "europei", da loro identificati con il Labour Party, e quindi votano anche contro gli arabi, perché l'ideologia del Labour Party e degli "europei" è più orientata verso la pace di quella del Likud. L'ironia è che le condizioni delle classi lavoratrici migliorano di molto quando ci sono i laburisti al potere, ma ciò nonostante i sefarditi continuano a votare per il Likud.

I sefarditi ce l'hanno con gli aschenazi perché quando arrivarono in Israele negli anni Cinquanta furono trattati come selvaggi e inseriti nella classe lavoratrice. Perché allora non si uniscono con gli arabi di Israele? Perché vengono da paesi a prevalenza musulmana e hanno sempre avuto paura di essere identificati con gli arabi, perché solo l'essere ebrei tiene aperta la speranza di migliorare le condizioni nella società israeliana.

Abbiamo cercato di parlare con i sefarditi e far capire, per esempio, che i soldi spesi per gli insediamenti ebraici vengono sottratti al miglioramento delle classi deboli di Israele. Ma questo è un esempio di come prevale l'ideologia e non l'inte-

resse materiale.

Un'altra cosa interessante che sta succedendo in Israele è la scoperta dei lavoratori immigrati, gli stranieri. Fino a Oslo erano i palestinesi provenienti dai territori occupati che svolgevano questo ruolo di forza-lavoro a buon mercato. Nel 1993 fu imposta una chiusura e quindi i lavoratori palestinesi non potevano più andare a lavorare in Israele; contemporaneamente Israele ha cominciato a importare lavoratori stranieri dalla Romania e da Thailandia, Filippine, Cina, Africa, scoprendo che al prezzo di un palestinese si potevano impiegare due rumeni.

A seguito di questo i palestinesi della West Bank sono stati espulsi dal mercato del lavoro israeliano senza avere un mercato del lavoro proprio in cui inserirsi e anche i palestinesi cittadini di Israele si sono trovati disoccupati: delle 20 città israeliane con il più alto tasso di disoccupazione, 17 sono a maggioranza araba.

ACCORDI COMMERCIALI E DIRITTI UMANI

È molto importante che da Israele si pretenda l'applicazione dei diritti umani: è l'unico modo per uscire dal conflitto. Sino a quando il conflitto rimane "tribale", tra palestinesi ed ebrei, non c'è via d'uscita.

La prima convenzione di Ginevra protegge i civili nei territori occupati; anche se fosse fatta applicare dalla comunità internazionale quest'unica norma, l'intera occupazione crollerebbe, perché viene ritenuto illegale ogni aspetto dell'occupazione.

Con la quarta convenzione di Ginevra viene vietata la costruzione di insediamenti nei territori occupati; non è permesso il trasferimento di popolazione all'interno di quei territori; non è permessa l'espropriazione della terra, la costruzione di strade, l'impedimento della vita economica delle popolazioni locali, l'esilio della popolazione locale. È vietato ogni comportamento che renda permanente un'occupazione. Questo è uno strumento potente nelle nostre mani e si deve cercare di farlo applicare in Israele in quanto stato, anziché parlare di sionismo ecc.

In un primo momento nel 1967 Israele era pronta a ratificare questa quarta convenzione e in parte l'aveva anche ratificata, ma quando si accorse di cosa significava applicarla ha fatto un passo indietro.

Allo stesso modo va visto il commercio con l'Europa. Gli insediamenti israeliani vendono ogni anno prodotti per 200 milioni di dollari unicamente all'Europa, in totale violazione degli accordi tra Ue e Israele, che proibiscono a Israele di vendere come propri i prodotti dei territori occupati.

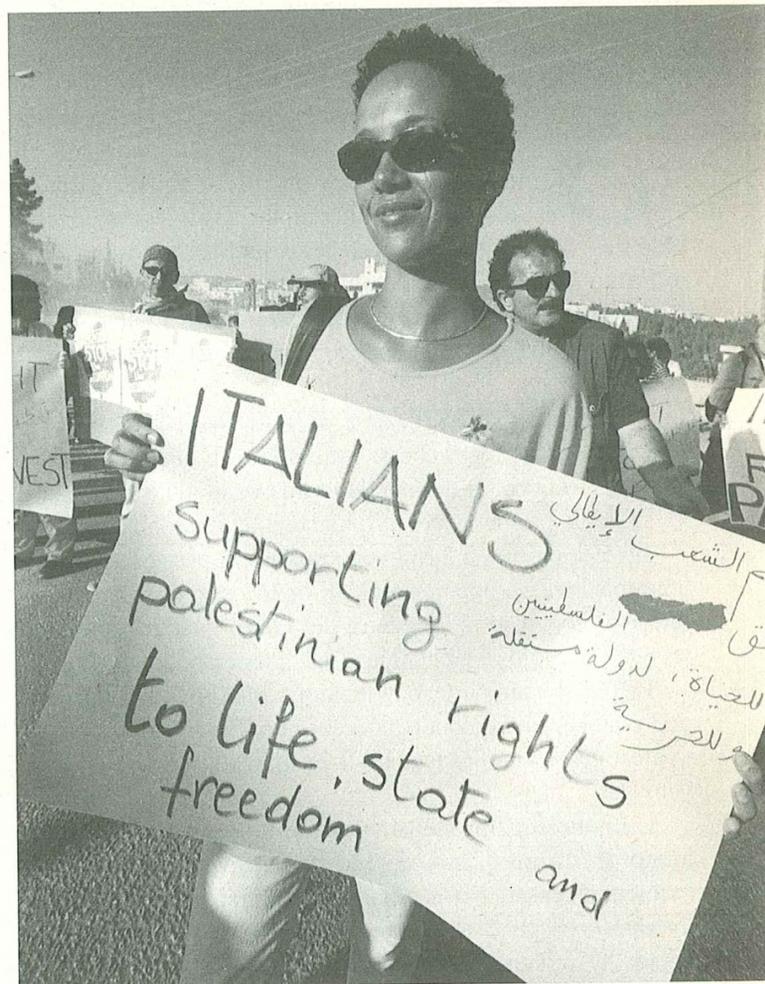
Anche questo accordo è uno strumento importante, da far applicare, mentre due settimane fa la Ue ha deciso che anche se Israele viola gli accordi si va avanti lo stesso.

Ecco perché bisogna lavorare insieme: in Israele dobbiamo opporci direttamente all'occupazione, ma qui in Europa dovete creare mobilitazione dell'opinione pubblica perché i vostri paesi facciano pressione su Israele affinché applichi le

convenzioni e gli accordi.

La pace non verrà dall'interno di Israele: anche se il 70-80% degli israeliani sono a favore della pace, considerano questa solamente come tranquillità per loro, sicurezza (nessun autobus che salta in aria, nessuna paura personale), senza alcuna considerazione per i palestinesi.

Quindi sono molto passivi, e per questo come sinistra non diamo molta importanza a convincere gli israeliani, cerchiamo invece di scavalcarli e raggiungere la comunità interna-



Manifestazione di sostegno ai palestinesi

Foto di Livio Senigalliesi

zionale. Ciò funziona per esempio benissimo col problema delle demolizioni. Cinque anni fa, quando abbiamo cominciato il nostro lavoro, Israele demoliva 250 case all'anno. Abbiamo fatto in modo che ogni volta che c'era una demolizione ci fosse una protesta e le ambasciate europee furono molto attive nel sostenere il movimento contro le demolizioni, per cui Israele veniva a pagare un prezzo alto dal punto di vista politico e nel 2000, prima che cominciasse l'Intifada, aveva demolito sì e no 5-10 case. Ma durante l'intifada ne sono state demolite 500.

Abbiamo bisogno del vostro supporto per raggiungere la pace in Palestina.

UN ANNO DI INTIFADA

Una rivolta al bivio

di Rema Hammami e Jamil Hilal

Sono passati più di otto mesi e oltre cinquecento vite si sono perse da quando la seconda Intifada è esplosa nel settembre 2000 ma pochi, se non nessuno, degli obiettivi originari della rivolta sono stati raggiunti. Anzi, il nemico simbolo del nazionalismo palestinese, Ariel Sharon, è stato eletto Primo ministro, a capo di un governo di "unità nazionale" con ministro degli Esteri Shimon Peres a dargli una copertura da "colomba" per le pubbliche relazioni internazionali.

NESSUN OBIETTIVO È STATO RAGGIUNTO

I due vertici arabi che si sono tenuti in questi otto mesi hanno fatto poco, al di là delle promesse di aiuto finanziario all'Intifada, promesse peraltro mantenute in minima parte.

Le elezioni negli Usa hanno portato al potere una nuova amministrazione apparentemente tanto ossessionata dall'affare mai concluso della guerra del Golfo quanto ostile a riprendere il ruolo di Bill Clinton nel "processo di pace".

Infine il tanto atteso voto del Consiglio di sicurezza dell'Onu per una forza di "peacekeeping" o di protezione per i palestinesi è stato cancellato il 28 marzo scorso a causa del veto Usa.

L'amministrazione Bush sostiene il solenne impegno retorico di Sharon di non riprendere i negoziati prima che la "violenza" cessi. Gli analisti più ottimisti suggeriscono al massimo che gli Usa debbano ancora formulare una politica chiara verso il conflitto israelo-palestinese.

Nel frattempo gli insediamenti continuano a espandersi e, come riporta un recente sondaggio, il 72% dell'opinione pubblica israeliana sostiene un uso ancora maggiore della forza armata per porre fine alla rivolta.

LE DIFFICOLTÀ DELL'INTIFADA

La seconda Intifada è iniziata in una congiuntura profondamente avversa al raggiungimento degli obiettivi fondamentali della fine dell'occupazione israeliana di Cisgiordania e Gaza.

I fattori esterni non sono favorevoli ai movimenti anticolonialisti e le condizioni interne della politica palestinese sono altrettanto profondamente sfavorevoli alla capacità della rivolta di raggiungere risultati di trasformazione.

L'Intifada ha rappresentato il contesto per un più ampio dibattito interno sui limiti dell'attuale dirigenza palestinese,

come pure sulla necessità di una riforma democratica, ma l'assenza di movimenti politici indipendenti capaci di mobilitare su questi obiettivi, in aggiunta alle costrizioni imposte dalla crisi attuale, rende improbabile una transizione democratica durante l'Intifada o nell'immediato futuro.

Nonostante ciò l'Autorità palestinese (Anp) è chiaramente a un bivio, stretta tra la sua incapacità di raggiungere obiettivi concreti attraverso la rivolta e le forti pressioni economiche, diplomatiche e militari per "porre fine" alla rivolta stessa. Questo ha portato a una situazione nella quale la stessa esistenza dell'Anp è messa in questione.

INTRAPPOLATI DAL DENARO

Negli ultimi anni il fabbisogno generale dell'Anp è stato coperto dagli aiuti finanziari dall'estero, dalle tasse raccolte e dai pagamenti doganali e Iva. In particolare questi ultimi, controllati da Israele, hanno costituito quasi i due terzi del bilancio ufficiale dell'Anp.

Dallo scorso autunno Israele si è rifiutato di trasferire questi pagamenti, proprio quando gli aiuti dei donatori internazionali hanno scavalcato l'Anp per essere convogliati direttamente ad agenzie internazionali come l'Unrwa o l'Undp. Altre fonti fondamentali di finanziamento - affari pubblici o semipubblici nel "settore privato" (come per esempio il Casinò di Gerico), controllo del commercio di prodotti base come cemento, ghiaia o petrolio - sono altrettanto in crisi.

Le entrate di queste risorse hanno coperto i costi di alcuni servizi di sicurezza, mantenuto gli alti livelli della burocrazia e aiutato a conservare la lealtà di altri settori all'interno e all'esterno di Cisgiordania e Gaza. Con la scomparsa della collaborazione israeliana e il declino del turismo israeliano ed estero le entrate di queste fonti sono state erose.

La decisione della leadership di continuare l'Intifada rappresenta un indebolimento dell'élite economica interna all'Anp e interessata a questi commerci; gran parte di essa era considerata la più disponibile al compromesso a Camp David II.

Si stima che siano arrivati in Palestina solamente 15 milioni di dollari (del miliardo promesso) di aiuti arabi decisi nel vertice dell'ottobre 2000. Questo suggerisce che i regimi arabi, mentre sono ansiosi di far tacere le critiche interne fornendo aiuto finanziario all'Intifada, allo stesso tempo lo usano come mezzo per fare pressioni sull'Anp affinché torni al

processo di Oslo (inoltre questi fondi, provenienti principalmente dall'Arabia Saudita, sono bloccati in conti della Islamic Development Bank, perché i donatori chiedono all'Anp "piani di sviluppo" e "meccanismi trasparenti" di distribuzione. Altri fondi dei paesi del Golfo vengono messi nelle mani di Hamas, che ha ricostruito il suo sistema di welfare e quindi il suo consenso popolare).

Nel marzo 2001, il Rappresentante speciale dell'Onu in Medio Oriente, Terje Larsson, ha tenuto una conferenza stampa nella quale ha messo in evidenza che l'Anp era "vicino a un imminente collasso". L'avvertimento di Larsson, per quanto esagerato, sembra aver fatto comprendere ai "custodi" internazionali che troppe pressioni finanziarie sull'Anp potrebbero rappresentare effetti indesiderati: l'Anp potrebbe diventare troppo radicale o troppo debole per riprendere i negoziati.

L'Unione europea ha cominciato a fornire "prestiti" per 15 milioni di dollari al mese per sostituire i pagamenti dell'Iva trattenuti dagli israeliani. In marzo il secondo vertice arabo ha promesso un ulteriore prestito di 30 milioni di dollari mensili per un periodo di sei mesi anche per aiutare a coprire i salari dei dipendenti pubblici.

Così, mentre l'Anp continua a essere intrappolata, allo stesso tempo ha sufficienti risorse per assicurare - per un breve periodo - la sopravvivenza delle sue istituzioni formali.

LIMITI DELLA LEADERSHIP DELL'ANP

Ma forse più significative della crisi finanziaria sono le critiche crescenti alle insufficienze dell'Anp come governo. Il risentimento generale contro l'inefficienza e la corruzione dell'Anp è aumentato, in quanto la maggior parte delle istituzioni hanno dimostrato di essere incapaci di rispondere ai bisogni della popolazione durante un'emergenza nazionale. Misure di difesa civile da parte delle forze di sicurezza rimangono rare; nello stesso tempo sono state le autorità municipali a farsi carico delle distruzioni fisiche dovute agli attacchi militari israeliani.

L'Anp è anche rimasta largamente assente in altri settori; ad esempio nei servizi di emergenza medica la Mezzaluna rossa palestinese dell'Olp insieme a ong come la Upmrc sono state maggiormente attive che il ministero della Sanità. Data la sua crisi finanziaria l'Anp è stata anche incapace di rispondere alle crescenti perdite economiche della popolazione. Nel dicembre 2000 il ministero del Lavoro offrì un pagamento una tantum di 600 *nis* (150 dollari) ai lavoratori che avevano perso il loro impiego in Israele, prima che terminassero i fondi.

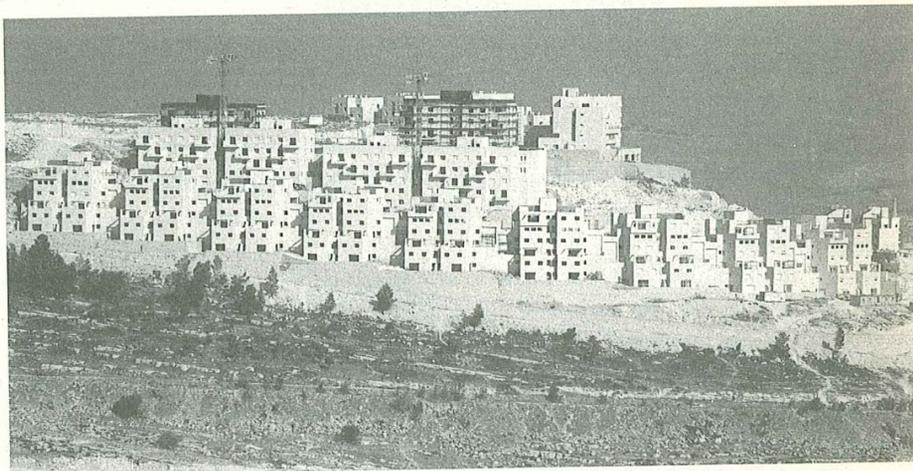
Un recente sondaggio, condotto dall'Università di Bir Zeit, ha rilevato che l'81% dei palestinesi che hanno ricevuto supporto finanziario o di altro tipo durante l'Intifada lo hanno ricevuto da fonti non legate all'Anp, come l'Unrwa o la "zakat" (elemosina) delle istituzioni religiose. Di fronte alla

tensione dovuta alla guerra economica e militare israeliana, la popolazione palestinese ha dovuto provvedere da sé.

Le critiche popolari verso l'Anp sono state concentrate anche sulla sua incapacità, o non volontà, di fornire una chiara strategia complessiva alla rivolta. Lo stesso sondaggio di Birzeit ha rilevato che il 43% degli intervistati pensavano fosse necessario sostituire l'Anp con un nuovo governo (allo stesso tempo Yasser Arafat manteneva un supporto più alto - 47% - di ogni altro leader dell'opposizione religiosa o laica).

La resistenza attiva all'occupazione israeliana sembra essere diretta solo dalle Forze nazionali e islamiche (Nif), una coalizione di movimenti politici che allo stesso tempo hanno offerto una scarsa direzione o visibilità.

Un ritornello comune da ottobre è quello sulla "mancanza di leadership". La guerra dichiarata da Israele contro la rivolta ha messo completamente a nudo i limiti della Anp.



L'insediamento israeliano di Ghilo

Foto di Livio Senigalliesi

IL CONTROLLO ISRAELIANO

Bombardando le "installazioni" delle Forze di sicurezza dell'Anp e assassinando gli attivisti di Hamas e Fatah, prima Barak e ora Sharon hanno mandato alla popolazione israeliana il messaggio che l'esercito è in grado di mantenere il controllo; allo stesso tempo queste tattiche di contro-insurrezione sembrano dirette a rafforzare tra i palestinesi l'idea che l'esercito israeliano abbia poteri quasi soprannaturali di fronte all'impotenza dell'Anp.

Questa proiezione della potenza israeliana (e quindi della totale dipendenza dell'Anp e della popolazione palestinese da essa) contrasta con il comportamento dei governi israeliani, specialmente laburisti, sin dal 1993; la finzione di Oslo che le due parti fossero uguali "partners della pace" richiedeva che alla leadership palestinese fossero concessi i requisiti di facciata dell'autonomia. Ora questa finzione è finita: il messaggio chiaro è che Israele controlla la maggioranza dei fondi pubblici palestinesi e l'accesso dei lavoratori palestinesi al loro mercato del lavoro e determina se il governo o il Consiglio legislativo palestinesi possano incontrarsi o meno.

La frammentazione del territorio palestinese in decine di aree assediate hanno reso virtualmente impossibile l'autogoverno dell'Anp. Durante i primi cinque mesi di Intifada Arafat non ha potuto nemmeno "visitare" la Cisgiordania; una volta in Cisgiordania è stato ostacolato nella "visita" a Gaza.

Il Consiglio legislativo palestinese (Clp) si è riunito solo due volte da ottobre. Il primo incontro è immediatamente stato sospeso perché la maggior parte dei suoi membri non ha potuto raggiungere Gaza. Israele ha permesso che si tenesse un secondo incontro a marzo nella speranza che Arafat "denunciasse la violenza", ma ha impedito di partecipare a Marwan Barghouti (membro del Consiglio e capo dei diffamati tanzim). Ironicamente, in questo modo ha concentrato ancor più il potere decisionale nelle mani di Arafat: le istituzioni formali di decisione collettiva, deboli nel passato, sembrano ora quasi defunte.

STRATEGIE DI GOVERNO

Nella seduta del Clp di marzo Arafat, per la prima volta dalla creazione dell'Anp, ha parlato della necessità di riforme politiche e istituzionali interne, affermando il suo impegno per il primato della legge e affrontando la questione della corruzione. Ha aggiunto che si stavano preparando le tanto attese elezioni dei governi locali, delle camere di commercio e delle organizzazioni di massa.

Sulla stampa internazionale le affermazioni di Arafat sulle riforme sono state ignorate, in quanto Israele e gli Stati Uniti hanno centrato l'attenzione solamente sul suo fallimento nel chiedere ai palestinesi di "porre fine alla violenza". All'interno dell'Anp e tra le forze politiche e la popolazione palestinesi la richiesta di Arafat di riforme è stata vista come una risposta allo scontento diffuso, per quanto non necessariamente il segnale di qualcosa in programma.

In questi mesi sono emerse chiaramente le strategie di governo portate avanti dalla leadership nata durante il processo di Oslo. Due aspetti di tali strategie sono particolarmente rilevanti per capire le scelte che abbiamo di fronte.

In primo luogo, il governo dell'Anp non si è esercitato attraverso istituzioni interne coerenti e incaricate di specifiche funzioni all'interno del quadro della legge: anzi, si è largamente espresso al di fuori delle nuove istituzioni e a loro spese.

Le istituzioni formali sono servite come simbolo di uno "stato in costruzione" e come meccanismo di assegnazione di posti, principalmente attraverso impieghi di governo per i membri dell'Olp rientrati dall'esilio e per particolari esponenti locali.

Allo stesso tempo la strategia di governo comprendeva l'integrazione di strutture e membri dell'Olp (in quanto rappresentante del movimento di liberazione nazionale) ai più alti livelli esecutivi dell'Anp.

Mentre le strutture fondamentali di governo sono rimaste incomplete e senza poteri, i loro livelli esecutivi si sono sovrapposti con la leadership del movimento di liberazione nazionale.

Questa sovrapposizione tra Olp e Anp, a spese delle rappresentanze elette democraticamente, è quella che viene indicata come "leadership palestinese"; negli ultimi sei anni questa struttura è stata il massimo organismo decisionale all'interno dell'Autorità palestinese ed è formato da membri del Comitato esecutivo dell'Olp, dai portavoce del Clp e del Consiglio nazionale palestinese e da alcuni consiglieri di Arafat.

Queste procedure suggeriscono che Arafat, date le incertezze di Oslo, non voleva completare la transizione da movimento di liberazione nazionale a "governo dell'autonomia" prima della costituzione reale dello stato. Arafat ha spesso giustificato le limitazioni ai poteri del Clp riferendosi a quelli più alti e complessivi dell'Olp in quanto rappresentativa di tutti i palestinesi, non solamente di quelli di Cisgiordania e Gaza.

LE FORZE POLITICHE PALESTINESI

Con questa strategia e con il rafforzamento del partito di stato, Fatah, la leadership ha potuto resistere alla sfida iniziale di Hamas. Il sistema nel suo insieme è stato anche in grado di ridurre le -meno influenti- sfide riformiste e nazionaliste grazie alle sue strutture di potere tentacolari e all'abilità della leadership di proiettare la sua legittimazione nazionale verso il conflitto con Israele.

Molte fazioni dell'Olp, visto il declino del loro sostegno popolare, sono diventate sempre più dipendenti dalla leadership fino dagli inizi degli anni Novanta, allo stesso tempo approfittando della rappresentanza dell'Olp all'interno dell'esecutivo dell'Anp. In questo modo tali fazioni avrebbero potuto costituire una "opposizione leale", che poteva criticare il processo di Oslo (e anche l'Anp) fin quando lo avessero fatto all'interno dei limiti del campo politico delimitato dalla leadership. Fino ai tempi recenti è stata la lotta armata a rimanere fuori dai parametri accettabili di opposizione agli accordi di Oslo (come dimostrano le vicende di Hamas e Jihad Islamica in varie occasioni durante gli anni Novanta).

Questa strategia di governo ha reso possibile alla leadership palestinese affrontare la principale sfida dell'indefinito periodo ad interim seguito alla Dichiarazione dei principi del 1994: come intraprendere un processo di formazione di uno stato sotto il controllo e gli auspici della potenza coloniale mantenendo allo stesso tempo la coperta del movimento di liberazione nazionale.

Per poter affrontare questa sfida, la leadership aveva bisogno di mantenere le varie anime politiche impegnate (o perlomeno non attivamente resistenti) in un processo diplomatico profondamente imperfetto.

Ma il consenso, se non l'impegno, verso il "processo di pace" poteva essere mantenuto solamente se ci fosse stata sufficiente speranza che Oslo avrebbe potuto portare alla piena realizzazione degli obiettivi nazionali palestinesi: contro ogni evidenza, la leadership ha potuto tenere viva questa speranza negli ultimi anni sostenendo che le concessioni del pe-

riodo ad interim sarebbero state ricompensate da una soluzione ferma durante i colloqui per lo status definitivo. La rottura del processo di Oslo a Camp David è stato il quasi inevitabile risultato finale.

RIFORMA O LIBERAZIONE?

Questo risultato finale ha prodotto l'Intifada (con l'aiuto della visita di Sharon a al-Aqsa) e ha evidenziato le tensioni all'interno dell'Anp, allo stesso tempo governo - per quanto non sovrano - e legittimo erede del movimento di liberazione nazionale. Più a lungo l'Intifada continua senza raggiungere risultati diplomatici, più forti diventano le richieste di una piena liberazione nazionale a spese del ruolo di governo. Il dibattito emergente sulla situazione interna riflette questa doppia identità dell'Anp.

In linea con le dichiarazioni di Arafat ci sono forze che puntano principalmente sulla riforma dell'Anp, chiedendo nuove elezioni per il Clp e per i consigli locali e l'estensione del dominio della legge. Nello stesso tempo chiedono un governo d'emergenza che affronti le specifiche necessità dell'Intifada.

All'estremo opposto si sostiene la dissoluzione dell'Anp in quanto governo, il suo rimpiazzo con l'Olp e il ritorno alla lotta armata come modo per liberare la Palestina.

Richieste di riforma sono sempre state presenti ma ora sono più forti. Molti dei gruppi e degli individui che avevano tentato negli ultimi anni di sviluppare partiti democratici indipendenti (la maggior parte di essi provenienti dalla sinistra, dalle ong o indipendenti laici) sono attualmente i principali sostenitori del dibattito per la riforma: tali sforzi si sono ora concretizzati in una piattaforma politica unitaria con forti contenuti di riforma, ma devono ancora concretizzare un programma politico e, ancora più importante, una struttura organizzativa.

Gli incontri pubblici, conosciuti come "conferenze popolari", organizzati in marzo e aprile in alcune città della Cisgiordania da una coalizione di gruppi nazionalisti hanno reiteratamente espresso la necessità di una riforma interna: nuove elezioni, rispetto della legge, separazione dei poteri e lotta alla corruzione. Molti oratori però non hanno sviluppato queste richieste in modo programmatico, né hanno potuto delineare i legami tra il loro dichiarato sostegno alla rivolta e il bisogno di una riforma del governo. Nessuno di questi gruppi ha una base di massa ampia e organizzata o una chiara strategia per realizzare le riforme.

FATAH E L'OPPOSIZIONE

Le richieste di riforme provenienti dall'interno di Fatah sono forse più significative.

Fatah, come molti movimenti nazionalisti, è composta da un ampio e contraddittorio arco di forze sociali che include tanto elementi della dirigenza burocratica quanto le nuove élites economiche di stato e locali, alti gradi militari e membri delle forze di sicurezza. Più importanti sono le sue organiz-

zazioni di massa, tra cui l'ala giovanile (Shabiba), i comitati di donne e la regolare organizzazione di partito (tanzim). Queste strutture di massa connettono la piazza alla leadership; mentre gli alti dirigenti politici di Fatah provengono in gran parte dall'esilio, i membri e i dirigenti delle organizzazioni di massa provengono dall'interno.

Mentre a Gaza le organizzazioni di massa sono state in gran parte assorbite all'interno delle strutture civili e di sicurezza dell'Anp, in Cisgiordania rimangono relativamente distinte da essa.

In particolare la leadership delle organizzazioni di massa è dominata da giovani quadri intermedi che provengono dalla prima Intifada e hanno acquisito la loro posizione negli ultimi cinque anni attraverso una democratica elezione nel partito. Questa stessa leadership è stata la forza trainante dell'attuale rivolta in Cisgiordania.

Già nella Conferenza regionale di Fatah del 1997 a Beit Sahour le debolezze del processo di Oslo come mezzo strategico per liberare la Palestina cominciavano a evidenziarsi chiaramente. Quella conferenza si concluse con la richiesta dei leaders per un possibile ritorno alla lotta armata, nel tentativo di mantenere unito il movimento, in particolar modo di fronte all'opposizione rappresentata da Hamas. In seguito a Camp David e alla fatale visita di Sharon alla Haram al-Sharif le tensioni interne sono esplose e quelli che sono conosciuti come tanzim hanno occupato le piazze.

Fatah si considera erede della resistenza, compresa quella armata, che ha dominato la storia dell'Olp; ma essendo anche il partito dominante, non si considera in opposizione all'Anp bensì necessario complemento del ruolo negoziale di questa. In una tavola rotonda dell'aprile 2001 a Ramallah, Marwan Barghouti è stato esplicito su questo punto: la formazione dell'Anp è un risultato storico che deve essere protetto; asserendo che "l'intifada ha anche posto una critica alla situazione interna [al governo dell'Anp, N.d.R.]", ha aggiunto però che una riforma del governo era al momento impossibile.

I GRUPPI RADICALI

Altri elementi di Fatah rifiutano la moderazione di Barghouti. Il gruppo sconosciuto responsabile, nel gennaio 2001, dell'omicidio di Hisham Mekki, direttore della Palestine Broadcasting Authority noto per la sua corruzione, è ritenuto unanimemente legato a Fatah. Chiaramente la richiesta del movimento di preservare l'Anp mentre intraprende la resistenza armata crea nuove pressioni impossibili da controllare.

La recente partecipazione di Forza 17, la guardia presidenziale di Arafat, e di altri organi di sicurezza in attività militari contro Israele suggerisce che l'apparato militare statale è in difficoltà a rimanere fermo mentre gruppi vicini rivendicano l'eredità della lotta armata.

Il ruolo del movimento di Fatah come avanguardia dell'Intifada, insieme al suo spostamento sul terreno militare,

mette in moto un riequilibrio di poteri all'interno della élite dominante - non all'esterno di essa.

Al capo opposto dello spettro politico ci sono i gruppi che chiedono un pieno ritorno di Fatah a movimento di liberazione nazionale e la dissoluzione dell'Anp. Gruppi provenienti da due aree: gli islamisti e le fazioni di sinistra dell'Olp.

Hamas e Jihad Islamica - essendo state le vittime principali del dominio dell'Anp e le principali beneficiarie della rivolta attuale - hanno il chiaro interesse a tale revisione della strategia nazionale.

A sinistra ci sono forze che vedono nell'Intifada l'opportunità per seppellire gli accordi di Oslo - che hanno sempre rifiutato - e il ritorno all'interno del quadro dell'Olp, dove possono riguadagnare parte della loro perduta influenza.

Dietro questi dibattiti politici, il destino dell'Anp pende sulla bilancia della guerra di nervi tra la dirigenza palestinese e quella israeliana.

GUERRA DI NERVI

Una delle strategie principali di Barak di fronte all'Intifada è stata quella di prevenire un ritorno dell'Anp alle sue radici di movimento di liberazione nella forma della vecchia o di una nuova Olp. Questo era ovviamente dovuto alle necessità della sua campagna elettorale, ma allo stesso tempo rifletteva il suo impegno verso il processo di Oslo come strumento attraverso il quale Israele poteva salvaguardare i propri interessi. Perciò, malgrado i primi segnali di passi indietro di Arafat - con il rilascio di prigionieri di Hamas e Jihad e il permesso alla creazione del Nif, costituito da fazioni dell'Olp e islamiste - l'uso della repressione da parte di Barak è stato inframezzato da inviti al negoziato.

Al contrario, Sharon ha montato una campagna internazionale di demonizzazione dell'Anp come entità terrorista, continuando a presentare Arafat come ostacolo alla pace e alla sicurezza. L'attuale discorso del Likud è come un artefatto di un'epoca passata; dopo Oslo il termine terrorista era riservato ad Hamas e alla Jihad Islamica, ora viene riferito a ogni forma di resistenza palestinese all'occupazione e include i tanzim di Fatah e Forza 17.

Sharon ripete che non ci può essere alcun negoziato fino a quando Arafat non avrà arrestato (o ri-arrestato) tutta questa ampia area di "terroristi" e non avrà ripreso la cooperazione in materia di sicurezza con Israele. Ma anche se i negoziati riprendessero, Sharon non offrirebbe altro che un accordo ad interim di lungo periodo, che lascerebbe la gran parte della Cisgiordania sotto il controllo israeliano, mancherebbe tutti gli insediamenti e differirebbe i negoziati su Gerusalemme e i profughi.

Ovviamente è impossibile per Arafat essere d'accordo; per questo ci si chiede quali siano le reali intenzioni di Sharon. Qualcuno sostiene che voglia distruggere definitivamente l'Anp, seppellendo Oslo e ponendo fine alla carriera di Arafat. Date le pressioni internazionali e dei suoi alleati, è più probabile che Sharon usi la minaccia della distruzione

dell'Anp per riportare Arafat su posizioni più sottomesse.

La tattica di risposta di Arafat sembra quella di inviare tutti i segnali possibili - agli Usa, all'Europa e al mondo arabo - che egli sia preparato a lasciare collassare l'intero edificio dell'Anp, sostituendolo se necessario con qualche forma di resistenza armata. Probabilmente, se tutto il resto fallisse, Arafat conserverebbe e rafforzerebbe la sua legittimazione riproponendosi come leader di un movimento di liberazione.

LA PROPOSTA GIORDANO-EGIZIANA

Più probabilmente un'uscita dall'attuale stallo avverrà prima che questo stadio sia raggiunto. La proposta giordano-egiziana attualmente sul tavolo delle trattative offre un'uscita onorevole basata sul cessate il fuoco di Sharm el-Sheikh sostenuto da Clinton nell'ottobre del 2000.

Esso prevedeva il ritiro dell'esercito israeliano delle aree controllate dall'Anp, la rimozione dei blocchi interni e il trasferimento dei pagamenti dell'Iva dovuti all'Anp. In cambio questa avrebbe messo fine alla resistenza armata e gradualmente ripreso la cooperazione in materia di sicurezza con Israele. I negoziati sarebbero ripresi sullo status finale mentre gli accordi ad interim già firmati da Israele sarebbero stati implementati.

Fondamentale per l'Anp, il pacchetto prevedeva il congelamento degli insediamenti - che l'Anp potrebbe presentare come risultato dell'Intifada.

Arafat ha concordato, per quanto riluttante, con la proposta giordano-egiziana; Sharon non l'ha fatto. Ma un crescente supporto da parte europea e dell'Onu e commenti favorevoli da parte della sinistra del Labour Party e degli Usa indicano che la proposta può diventare un meccanismo per salvare la faccia a entrambe le parti.

Se la proposta giordano-egiziana diventa la soluzione alla guerra attuale, è probabile che la questione della riforma del governo torni al centro del dibattito politico palestinese. Ma dato che Fatah è la sola forza che esce rinforzata dall'Intifada, è più probabile che si produrrà un nuovo equilibrio nei poteri del sistema attuale piuttosto che la sua radicale trasformazione.

Ci sono tuttavia debiti più grandi che vanno pagati. L'immenso costo di vite umane, case e mezzi di sussistenza non possono essere completamente ignorati. La leadership probabilmente spera che possa essere sufficiente processare pochi funzionari dell'Anp corrotti e riprendere il lavoro all'interno di Israele dopo mesi di impoverimento. Quello che è certo è che questa Intifada lascerà nella memoria collettiva l'immagine del fallimento del governo di fronte alle difficoltà della popolazione.

Se l'Intifada potrà anche far fare un passo indietro alla perdurante occupazione israeliana della terra palestinese è tutto da vedere.

Da "Middle East Report" n.219, Estate 2001 - Trad. di Lorena Facchetti e Piero Maestri